ANNO VII. Luglio-Agosto 1904. N. 67-68.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

T. Tosi, F. Nietzsche, R. Wagner e la tragedia greca. p. 193
V. Brugnola, Una traduzione dell' *Ifigenia* . . . . . » 218
A. Cima, La « Medea » di Seneca e la « Medea » di Ovidio » 224
G. Vitelli, Il IV volume dei Papiri di Oxyrhynchos. p. 229
G. Pierleoni, Dal Cynegeticon di Grattius. . . . . » 233
Notizie e Recensioni. . . . . » 243

F. Nietzsche, R. Wagner e la tragedia greca

(*continuazione: vedi nn. 61-62, 64-65 e 66*).

Esaminando la questione serenamente, bisogna convincersi che il dramma wagneriano si ricollega alla tragedia greca per vincoli puramente esteriori. Io arrivo più in là, e mi domando se non è stata una grande illusione quello sforzo generoso del Wagner di ricomporre la bella armonia delle arti ritmiche, oggi che il nostro intelletto è tanto isolato nell'analisi, quanto quello dei Greci era sintetico. Non basta intuire il segreto delle leggi con le quali i Greci raggiunsero la vetta suprema dell'arte, perchè diventi oggi possibile una reintegrazione estetica che sia opera di bellezza e di vita, *comunista* nel senso che intende il Wagner, e *popolare* nel significato migliore della parola. Noi sentiamo anche oggi le sovrane bellezze dell'Iliade e dell'Odissea, perchè questa è poesia umana che non conosce limiti di tempo e di spazio; ma chi potrebbe tentare qualcosa che rassomigli, anche lontanamente, all'epopea omerica? Il Wagner — dicono gli ammiratori — ha fatto opera popolare, poichè sceglie a soggetto del dramma le leggende della sua razza, vi ritrova il senso primitivo oscurato da una lunga tradizione, e le presenta nella loro verità eternamente umana alla folla dei contemporanei [1]). Esiste dunque — essi concludono — un consenso mirabile fra la coscienza del popolo e l'anima dell'artista, come a' bei tempi della tragedia greca, nella quale la poesia si confondeva con la religione e l'opera d'arte era essa stessa un atto solenne di religiosità, perchè formata di tutti gli elementi che costituiscono l'essenza morale della vita d'una nazione. Per me invece questa cooperazione ideale e insieme effettiva del pubblico è, nel dramma wagneriano, una cosa molto problematica. È strano che il Wagner, il quale aveva esattamente analizzato il carattere dei tempi moderni e aveva veduto il contrasto che passa tra una civiltà originale e spontanea ed un'età colta e corrotta, s'illudesse poi di poter colmare questo abisso con la rievocazione di un passato che non può più risorgere. Quel fervore delle creazioni originali che nella fanciullezza e nella giovinezza delle nazioni suscita i vasti prodigi dei miti, delle favole e delle leggende, quell'immaginazione che di sè impronta le opere allorchè tutto il popolo è artista, la creatrice del meraviglioso, materia all'epopea omerica, alla tragedia greca e anche all'antica commedia, tutto questo vien meno quando — come dice il Leopardi — « la Ragione sormonta [1]) ». Il mito è prima dell'astrazione o, se vogliamo adoprare un simbolo nietzschiano,

[1]) Per aver trattato leggende nazionali il Wagner si ricollega alla tradizione della scuola romantica, giacchè l'opera più considerevole del romanticismo tedesco consistè appunto nella resurrezione del passato germanico.

[1]) Cfr. R. Giani, l'Estetica nei *Pensieri* di G. Leopardi, p. 122 sg.

prima di Socrate, cioè gli uomini, così il Vico, prima *sentono* senza avvertire; da poi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura [1]). La società moderna si trova appunto a quest'ultimo stadio; l'uomo *teorico*, non quello *istintivo* o *dionisiaco*, è il sovrano dell'oggi. « Considerate — constata il Nietzsche con profondo accoramento — l'uomo astratto, senza la guida del mito; l'educazione e la morale astratte; lo Stato e il Diritto astratti: ecco il presente, « als das Resultat jenes auf Vernichtung des Mythus gerichteten Sokratismus [2]) ». Ora il Wagner, e con lui il Nietzsche, potranno rimpiangere — come lo Schiller e come il Leopardi — la felice età ellenica, l'età dei miti, quando gli uomini non conoscevano confini all'immaginazione, e la veemente virtù della fantasia esaltava nei loro animi tutte le cose. Ma il rimpianto non è una resurrezione, ed è chimerica questa pretesa di arrestare nel suo corso fatale l'evoluzione dello spirito umano. Se il Nietzsche o il Wagner attribuiscono il tramonto della tragedia alla dialettica greca, ad una prevalenza cioè della filosofia sull'immaginazione, della ragione sull'istinto, mi par logico concludere che un dramma fondato sul mito non è possibile oggi, una volta che nessuna civiltà fu mai così tenacemente intesa all'astrazione come la nostra. L'uomo moderno si compiace di analizzare, d'investigare e di distinguere, e l'immaginazione fervida e veramente attiva non è più propria se non dei fanciulli. Che se essa si trovi ancora in alcuno — mi servo sempre del Leopardi — *non deriva dalla natura dei tempi; questa le è anzi sommamente contraria, nemica e micidiale* [3]). Esiste dunque tra gli spiriti della civiltà moderna e l'esercizio della facoltà estetica un dissidio sconosciuto agli antichi, i quali poetavano al popolo e dal popolo traevano la materia e l'ispirazione creatrice [4]).

Ancora: di tutti i generi poetici il dramma è quello che richiede la maggior trasformazione dell'autore in altri individui, la più completa rinunzia e il più intero spoglio della sua individualità. Ma questa divina facoltà di nascondere il proprio *Io*, che ammiriamo nella grande arte greca e, in tempi più vicini a noi, nell'Ariosto e nello Shakespeare, mi par contraria alla natura dell'artista odierno, il quale non esercita con piena efficacia l'analisi psicologica che sopra sè stesso. Ora ciò che in quell'indagine più lo attrae, ciò che più incita in lui la voluttà della ricerca, non è l'insieme dei caratteri che la sua coscienza ha comuni con le altre, ma le singolarità che la fanno dalle altre diversa. Il trasferirsi in altrui diviene così tanto più malagevole, quanto più per la consuetudine dell'osservazione interiore cresce e prevale il sentimento dell'*Io* [1]) Anche questo soggettivismo estremo è dunque in aperto contrasto coll'oggettivismo vagheggiato dal Wagner, il quale vuole riflessi nel mito i sentimenti primordiali, universali ed eterni dell'umanità. — Concludendo, l'appello del Wagner ad un concorso fraterno *degli uomini*, per la formazione del dramma musicale, non poteva sortire alcun effetto durevole Perchè questo dramma riuscisse veramente popolare, come la tragedia greca, egli avrebbe dovuto ricondurre l'arte ad una specie d'infanzia, e sacrificare all'utile il bello, appagando il desiderio di Leone Tolstoi [2]).

Passiamo così alla sintesi delle diverse arti, dalla quale deve scaturire l'opera d'arte perfetta.

La concezione che il Wagner si forma del dramma musicale e dell'artista « integrale » sembra radicalmente falsa a Max Nordau. Secondo il critico ungherese, l'affermazione wagneriana che ogni arte, nel suo sviluppo naturale, rinunzia alla propria indipendenza per tender la mano alle altre arti, contraddice assolutamente alla

1) *Scienza nuova*, II; *Elementi*. I, III; cfr. B. Croce, *L'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, parte II, p. 229.

2) Die Geburt d. Trag. p. 160.

3) Pens. II, 461.

4) Quindi la conclusione ultima del Leopardi, che l'artista non può oggi aver nulla di comune col popolo. Pens. VII, 250, 309, 327.

1) Pens. V, 414, VII, 309. Cfr. Giani, op. cit. p. 201 sg.

2) *Che cosa è l'arte?*, Milano, Treves, 1899, dove il Tolstoi fa una critica spietata dell'opera wagneriana.

legge dell'evoluzione. Lo svolgimento naturale procede dall'unità alla diversità, dall'omogeneità primitiva ad uno stato di specificazione sempre crescente. Ciò si verifica così nelle scienze naturali e fisiche come nella storia dell'arte. Soltanto agli albori delle società, nell'epoche primitive si trova l'opera d'arte integrale, ch'è insieme danza e poesia, musica e culto religioso. A poco a poco si vede l'arte separarsi dalla religione e le diverse arti, in origine confuse, distinguersi nettamente l'una dall'altra. Il dramma wagneriano è dunque un tentativo reazionario, uno sforzo necessariamente sterile per risalire il corso generale dell'evoluzione, *un ritorno alla barbarie dell'arte rudimentale dei popoli primitivi*. Quest'opera d'arte dell'avvenire è in realtà l'opera d'un passato lontano [1]). Sottolineo quelle parole perchè dimostrano come certi positivisti parlano di questioni letterarie con alterigia pari soltanto alla loro imperizia. Il Nordau, per combattere il Wagner, ha bisogno prima di disfarsi della tragedia greca. Dobbiamo perdere il nostro tempo in una confutazione, quando si sa che questa tragedia è il fiore superbo dell'arte che manda all'eternità il suo inebriante profumo? e si può parlare di barbarie nel sec. V di Atene, fra una civiltà mirabilmente adatta a comprendere tutte le manifestazioni del bello, tra uomini che affrontano i più grandi problemi della vita in opere come l'Orestea, della quale non si può immaginare nulla di più grandioso e di più perfetto, di più semplice e insieme di più granitico, se non pensando al miracolo del Partenone? Del resto, contro la tesi di M. Nordau sta la legge medesima dell'evoluzione che — secondo lo Spencer — non è divisione ma integrazione. In ogni ordine di fatti — egli dice — nell'astronomia come nella storia naturale, nella biologia come nella linguistica il progresso si effettua per la nascita di organismi sempre più complessi [2]). Ora la tragedia greca incarna questo principio della teoria evoluzionista, poichè è un organismo vivente, più complesso della semplice narrazione epica e del puro elemento lirico, dai quali risulta.

Ritornando al dramma wagneriano, si chiede se esso pure è un organismo le cui parti stanno fra loro nel più stretto rapporto, e al quale non si può togliere un arto senza nuocere al corpo intero. Critici, come il Lichtemberger, favorevoli al Wagner, credono che non si possa trarre dalla dottrina dell'evoluzione un argomento decisivo pro o contro l'opera wagneriana. Gli *specialisti* avranno sempre delle buone ragioni per criticare l'opera d'arte integrale, e i wagneriani a loro volta reclameranno sempre il diritto di non tener conto delle critiche degli specialisti [1]). Il Wagner lo abbiamo visto, non dà in *Opera e Dramma* una prevalenza alla musica su la poesia o viceversa; ciascuna di queste due arti ha un campo suo ben determinato, e l'una deve esprimere ciò che l'altra non può dire. Ma appunto per questo — ribattono gli avversarî — non si può trovare riunita in un solo lavoro la manifestazione di due arti così differenti, perchè una delle due deve essere di necessità sacrificata all'altra. L'opera in musica tradizionale subordina il testo alla musica; il Wagner invece dà loro eguali diritti, ma ecco che ne deriva: « se ci sorprende la magìa dello scenografo, il poeta non scrive, il musicista non compone per noi; se ci attira la poesia del dramma, i nostri occhi non vedono, i nostri orecchi non sentono che l'attore; se ci appassiona la frase musicale, come tener dietro al concetto delle parole, al luogo dell'azione? [2]) ». Così questi aristocratici dell'arte, guidati da un criterio che è la conseguenza spontanea del nostro intelletto analitico, giudicano ibrida e innaturale l'unione fra musica e dramma, e ne prevedono la separazione [3]). Lasciando andare le profezie,

[1]) *Degenerazione*, I, p. 340 sg.

[2]) *Primi principi*, cap. XIV, § 114.

[1]) Op. cit. p. 491 sg.

[2]) Piero Delfino Pesce, *Riflessi*, Bari, Laterza, p. 191. — « Wagner ne semble pas avoir desapprouvé ceux des ses auditeurs qui prenaient plaisir à écouter la musique de ses drames independamment des jeux de scène », Lichtenberger. l. c. p. 493 n. 1. — Cfr. anche G. Crescimbeni, in *Marzocco*, 17 Genn. 1904.

[3]) In questo si trovano d'accordo col Tolstoi, l. c. p. 160 sg. — Già lo stesso Nietzsche, al tempo della

sempre pericolose, non si può dire che questi critici abbiano tutti i torti. Mentre infatti il Wagner dà il bando alla musica pura, nel senso stretto della parola, e vuole che l'orchestra medesima sia rivolta ad un fine di rappresentazione, oggi invece si eseguisce dovunque e si gusta la musica wagneriana senza accompagnamento di canto o di scena. Il principio stabilito dal Wagner è dunque tutt'altro che assoluto, e la sintesi artistica del suo dramma è tale soltanto di nome ma non di fatto.

Per l'argomento mio speciale noto altresì che questa sintesi, nel modo in cui fu voluta dal Wagner, non è mai esistita nella tragedia greca. Sorta dal ditirambo mimico peloponnesio che celebrava « la passione di Dioniso », la tragedia greca è in origine — secondo la testimonianza degli antichi — opera lirica più che drammatica. Protagonista è il coro che apre e chiude lo spettacolo [1]), mentre la recitazione dell'attore mira soltanto a collegare fra loro i canti corali. Questa prevalenza dell'elemento essenzialmente musicale si spiega, nei primordî, coll'origine ditirambica della tragedia. Infatti, come nel Nomos, anche nel ditirambo — paragonabile al melodramma o all'operetta dei giorni nostri — la parte veramente importante è la musica e non la poesia, quantunque si debba tener presente che la musica nell'antichità fu più legata, che non oggi, alla forma ritmica e metrica del testo [2]). Ma il centro di gravità si sposta col naturale svolgimento del dramma, e la tragedia — dimentica dell'origine sua dionisiaca — tende sempre più a diminuire l'importanza del coro e a dare incremento al dialogo drammatico [3]). Basta pensare da un lato alle *Supplici* e dall'altro all'*Orestea* per abbracciare con un colpo d'occhio il corso di questa evoluzione nel teatro eschileo, non che alle innovazioni di Sofocle e alla maniera di Euripide, il quale in alcune tragedie collega il coro all'azione del dramma con vincoli deboli e affatto esteriori [1]). Si può dunque parlare nella tragedia greca di equilibrio tra musica e poesia, come nel dramma wagneriano, quando lo spirito dionisiaco, musicale o ditirambico, che da principio tutta la invade, si dilegua, al sorgere trionfante del *λόγος*? si può dire, come fa il Nietzsche, che la tragedia ha portato alla perfezione la musica, mentre i tragici erano innanzi tutto poeti e subordinavano la musica al testo? [2]).

Ma il Nietzsche va anche più in là e, contro tutte le testimonianze degli antichi e i resultati della critica moderna, proclama il predominio della musica su la poesia nella tragedia greca. Ed ha ragione finchè si ferma al primo gradino, cioè al coro ditirambico, come ha ragione di parlare di una tragedia primitiva, senza attori, rappresentante solo le avventure e i patimenti di Dioniso. Tutto questo, prima di Tespi, sta bene. Ma che c'entra l'interpretazione del dramma di Eschilo, del tragico che il Nietzsche reputa veramente *dionisiaco*, con queste — come le chiama il Wilamowitz — allucinazioni « über den mutmasslichen zustand einer mutmasslichen vorstufe zu mutmasslicher zeit? [3]) ». Il Nietzsche, il quale si scaglia, sebbene lievemente, contro Sofocle [4]) e con violenza inaudita contro Euripide, avrebbe dovuto — volendo esser logico — inveire anche contro Eschilo e magari contro Tespi, accusandoli di avere, a tutto vantaggio del *λόγος*, iniziata la *diminutio capitis* del coro. Ma questo poeta filosofo non può misurare il cammino percorso, per la forza stessa delle cose,

sua più fervida ammirazione, notava che il Wagner gli pareva una natura « meno pura » di Bach e di Beethoven.

1) Così ancora in Aesch., Suppl. e Pers.

2) Cfr. Christ, *Gesch. d. griech. Litter;* 3ª ed. p. 186, e, più particolarmente, il Crusius, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie,* V. 1, p. 1209.

3) Cfr. Arist., Poet. c. 4, p. 1449ª 15: *καὶ τό τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασεν . . . .*

1) Si noti che il coro aveva già perduta la sua importanza nella lirica prima che nel dramma. Cfr. Christ, op. cit., p. 175.

2) Cfr. Wilamowitz, Zukunftsphilologie!, I, p. 21 sg.

3) Wilamowitz, Ivi, p. 22.

4) Die Geb. d. Trag., p. 21 sg.: « Schon bei Sophokles zeigt sich jene Verlegenheit in Betreff des Chors — ein wichtiges Zeichen, dass schon bei ihm der dionysische Boden der Tragödie zu zerbröckeln beginnt . . . . ».

dal dramma greco, perchè gli manca quella visione serena dei fatti che si limita a constatare il fenomeno, anche quando la constatazione appare contraria alle nostre idee e ripugna ai nostri desideri. Il suo ideale è una tragedia greca, con prevalenza spiccatamente musicale, ed egli non indietreggia davanti alle più audaci affermazioni per dare a questo suo sogno una parvenza di vita, manifestando tanto più intenso il rammarico quanto più si accorge che i fatti sono in aperto contrasto con le sue aspirazioni. Quindi quella famosa diatriba contro Euripide, la quale dimostra nel Nietzsche un istinto reazionario e la mancanza del senso storico. Abbiamo già visto come egli tratti il poeta che, nonostante i gravi e molteplici difetti, fu giudicato dagli antichi il *più tragico* [1]), e che, dopo la morte, dominò con l'opera sua il teatro di Atene e della Grecia, facendo sentire — più di qualunque altro — la sua influenza sopra i tragici romani e sul teatro moderno. Il Nietzsche lo accusa di avere allontanata la tragedia dalla sua origine dionisiaca [2]) e di avere distrutto il mito, mentre è noto che Euripide sdegnò il dramma storico, già trattato da Frinico e da Eschilo, e portò su la scena leggende nuove o rimaneggiò con meravigliosa potenza inventiva le antiche, arricchendo il teatro di figure eterne, come Medea e Ifigenia. Così, per la solita mancanza di senso storico, egli non sa collocare la tragedia euripidea al suo vero posto, e non si accorge che, intrinsecamente, essa riflette un nuovo orientamento dell'anima greca, incarnando un ideale di bellezza, diversa sì da quella dei predecessori, ma sempre bellezza, come Apelle non è Polignoto, o Prassitele Fidia. Lo spirito greco, non più sintetico ma analitico, trova il suo riscontro nello psicologismo euripideo che si compiace di analizzare, di scrutare le passioni con tale esattezza che gli spettatori possono ravvisare i propri casi e i propri sentimenti riflessi nei personaggi del dramma come in un fedelissimo specchio. Perchè dunque infierire contro l'uomo che è l'ultimo rappresentante, l'ultima voce nel gran coro della poesia classica greca? chi avrebbe potuto opporre un argine al crescere e all'affermarsi della scienza sul mito, dell'intelletto sull'istinto, di *Socrate* su *Dioniso?* chi infine avrebbe potuto impedire l'evoluzione definitiva della tragedia, quando vediamo un contemporaneo di Euripide, Agatone, ridurre i canti corali a semplici intermezzi tra un atto e l'altro [1]), e nel sec. IV gli attori trovar nel pubblico più favore dei poeti [2]), e drammi e ditirambi destinati esclusivamente alla lettura? [3]).

Ma il Nietzsche aveva le sue buone ragioni di foggiarsi una tragedia greca tutta dionisiaca, a dispetto della tradizione e del suo ufficio stesso di filologo. L'estetica musicale dello Schopenhauer, accettata anche dal Wagner [4]), gli dava il mezzo di addentrarsi nella natura del *tragico* e di scoprire, a modo suo, che cosa i Greci avessero voluto significare con la creazione della tragedia. Lo Schopenhauer aveva detto: la musica differisce dalle altre arti perchè è l'immagine immediata della volontà, rappresentando non l'elemento fisico ma l'elemento metafisico del mondo, non il fenomeno ma la cosa in sè. La musica è l'idea stessa dell'universo [5]). Ma la volontà — insegna

[1]) Arist. Poet. c. 13, p. 1453ª 29.

[2]) Tutto il contrario. La tragedia greca conservava, fin dal principio del sec. V°, così poco delle rappresentazioni mimiche onde era sorta, aveva cioè nella coscienza popolare così poco di dionisiaco, che — per contentare il pubblico — si dovè aggiungere alla trilogia tragica un dramma satiresco, ossia una forma di rappresentazione che ricordasse Dioniso, almeno nelle maschere del coro.

[1]) Arist. Poet. 18, p. 1456ª, 31.

[2]) Arist. Rhet. III, 1.

[3]) Cfr. Christ, op. c. p. 279. Se nell'età alessandrina si conservasse il coro della tragedia è cosa molto incerta. Il Christ [Das Theater des Polyklet in seiner litterarisch-histor. Stellung, Stzb. d. b. Ak. 1894, p. 1 sg.] e il Bethe [Proleg. zur Gesch. d. Theaters, 1896, cap. XII] credono che fosse abolito per l'esigenze della nuova forma data al teatro. Il Capps invece [The Chorus in the later greek Drama, Journal of arch., 1895, p. 287 sg.], il Reisch [Das griech. Theater, p. 258 sg.] e recentemente il Körte [Das Fortleben des Chors in griech. Drama, Iahrb. für d. Kl. Alterth. III, 1900 p. 81 sg.] ritengono che i poeti della Pleiade mantenessero il coro.

[4]) Gesamm. Schr., IX, pp. 183 sg.

[5]) Die Welt als Wille und Vorstellung, I, p. 309 sg.

sempre lo Schopenhauer — è dolore, chè l'uomo si avvolge, in disperata vicenda, in una cerchia di desiderî che non può soddisfare, logorando la propria energia in uno sforzo verso piaceri che non sono mai in atto. — Armato di questi principî, il Nietzsche vuole svelare il mistero che circonda il *tragico* e le origini della tragedia greca. Soltanto lo spirito della musica, egli dice, ci svela la gioia che noi proviamo davanti allo spettacolo dell'annientamento di un individuo (l'eroe della tragedia). La consolazione metafisica della tragedia è il frutto divino dell'arte dionisiaca che mostra la volontà in tutta la sua possanza, l'eternità della vita al di là del principio d'individuazione, di tutte le apparenze, di qualsiasi atto di distruzione. L'eroe, la più alta manifestazione simbolica della volontà, è annientato per il nostro piacere, perchè non è che un'apparenza e perchè l'eterna vita della volontà non è intaccata dalla scomparsa dell'individuo. Noi crediamo alla vita eterna, proclama la tragedia, mentre la musica è l'idea immediata di questa vita, etc. [1]). Per il Nietzsche dunque l'attività essenzialmente metafisica dell'uomo non è la morale ma l'arte, e il presupposto della funzione estetica è la coscienza istintiva nell'uomo del male e del dolore. Applicando questi principî al mondo ellenico, egli trova — come dicemmo in principio — che l'arte sorse presso i Greci dal bisogno di dolci illusioni, senza le quali non avrebbero potuto sopportare il peso doloroso dell'esistenza. Allora il Greco, pessimista nell'anima, trovò bella la vita [civiltà omerica], e l'affermò eterna [cultura tragica]. Quest'applicazione è giusta? o dovremo ripetere col Wilamowitz, ironicamente: filosofia schopenhaueriana, musica wagneriana, filologia nietzschiana? [2]).

IV.

Il Nietzsche si vanta di avere per primo considerata, nell'*Origine della tragedia*, « la scienza sotto l'ottica dell'artista e l'arte sotto l'ottica della vita. » E della novità questo libro ha tutto il fascino, come opera di giovinezza piena di ardore e di sincerità, che attrae e insieme sgomenta per il suo spirito indipendente e intransigente, anche quando sembra inchinarsi all'autorità di questo o di quel pensatore. Un altro motivo di allettamento per il lettore è quella mirabile forza d'intuizione con la quale il Nietzsche si addentra nello studio dell'anima greca, fissando lucidamente e con precisione le diverse manifestazioni etiche e artistiche di quel popolo superiore. Non tutto è qui sogno, come potè sembrare trentadue anni fa. [1]) La Grecia incomincia per noi con Omero, cioè con una superba affermazione della vita. La fantasia del Nietzsche si esalta davanti allo spettacolo meraviglioso di un popolo esuberante di vita e fresco di giovinezza, e la sua frase — luminosa ed alata — tocca l'altezza della poesia quando dipinge la società omerica che dice di sì alla natura e alla bellezza, alla forza e all'attività dell'uomo. Ma il Nietzsche non si contenta di constatare l'apparizione del fenomeno; egli vuole anche rendersene ragione. Da quali abissi scaturisce tanta vitalità, quell'acquiescenza alle leggi regolatrici dell'universo, la stupenda armonia tra il pensiero e l'azione che distinguono dagli altri il popolo greco dei tempi omerici? Qui si rivela subito la forza e insieme la debolezza del pensatore. Il Nietzsche ammette negli antichissimi Greci una tendenza fortemente sviluppata *a sentire* il dolore, ed a scrutare nei segreti di quella Sfinge ch'è la vita. [2]) Questa affermazione, che parve nel 1872 un'eresia e contro la quale il Wilamowitz scagliò tutti i suoi fulmini, [3]) può essere oggi accettata nelle sue linee generali, con le

[1]) Die Geburt d. Trag., p. 116.

[2]) Zukunftsphilologie!, I, p. 19.

[1]) Non ho potuto procurarmi l'articolo, nell'*Ermitage*, di Jean Morel: *Le origini della tragedia secondo il Nietzsche*. Dal resoconto del *Marzocco* (Marzo 1904), deduco però che deve trattarsi di un semplice riassunto dell'opera nietzschiana.

[2]) Lo stesso il Rohde: « Der Pessimismus der Griechen ist nicht etwa eine Frucht ihrer späten Reflexion (wiewohl auch die stets pessimistisch blieb): er spricht sich handgreiflich in ihrem Mythen aus », cog. 83 (1877) = Crusius, l. c. p. 251 sg.

[3]) Zukunftsphilologie! I, p. 11 sg.

debite cautele. La Grecia, per arrivare ad Omero, attraversò una di quelle profonde crisi interiori le quali modificano dalle radici l'anima di un popolo. Il fondo etico della razza uscì trasformato quando, dopo un tenebroso periodo di terrori e di angoscie, spuntò la splendida aurora della civiltà omerica. [1]) Questo il Nietzsche ha veduto! [2]) La cosa invece si cambia quando egli determina la causa del passaggio dall'età preomerica al mondo dell'Iliade, dalla negazione all'affermazione della vita. Già lo Schopenhauer scorgeva nell'arte il mezzo per obliare *un istante* i mali che ci travagliano o, meglio, una visione di quella pace serena che lo spirito troverà nell'Ascesi, con la liberazione ultima dalla Volontà, [3]) e fra noi il Leopardi attribuiva al piacere estetico la virtù divina di occupar l'animo e di distrarlo dal desiderio, causa vera di tutti i dolori [4]). L'Apollo del Nietzsche, cioè l'arte plastica e la poesia omerica, adempie presso i greci alla stessa funzione, nascondendo sotto il velo dell'illusione la brutta realtà della vita. Ma il Recanatese parla dal punto di vista dell'uomo moderno, pel quale l'arte è cosa aristocratica e l'artista un essere privilegiato che si apparta dal volgo dotto ed indotto creando per i pochi *eletti* [5]) e per *sè* « senz'altra soddisfazione che di aver fatta una cosa bella al mondo, sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui ». [6]) La teoria del Nietzsche invece trascende l'individuo e mira a fare dell'arte uno strumento capace di agire universalmente, di trasformare un popolo intero, e di condurlo dagli orrori di una concezione pessimistica all'esaltazione della vita come puro sogno di Bellezza. L'istinto apollineo, per una serie di passaggi insensibili, trasforma la primitiva teogonia titanica della tristezza e del terrore nella teogonia della gioia olimpica, così come dalle spine germoglia la rosa. [1])

A quest'inno alla Grecia di un fervido adoratore della Bellezza nuoce specialmente quell'intransigenza che caratterizza tutta l'opera intellettuale del Nietzsche. Non che manchino qua e là sprazzi di luce. L'idea per es. che la teogonia olimpica è creazione esclusiva di Omero, [2]) e la giusta determinazione del carattere della società omerica personificato in Apollo, come dio dell'individuazione e della misura, noi le ritroviamo — confortate da largo corredo di dottrina e di studî — nell'opere più mature del Rohde [3]). Ma il Nietzsche s'illude quando crede che l'uomo omerico aspirasse ardentemente alla vita per l'influenza dell'arte apollinea. Egli assegna alla facoltà estetica un valore troppo elevato e una funzione preponderante, trascurando del tutto quella somma di fattori storici e politici, morali e religiosi che imprimono a una civiltà un determinato carattere. In questo modo si fa una strana confusione tra causa ed effetto. Non è il poeta che forma il popolo, ma è quest'ultimo che porge al poeta la materia dell'arte, la quale trova un largo consenso di anime perchè è l'emanazione dei sentimenti e delle aspirazioni comuni. Omero rappresenta la realtà della vita in tutto lo splendore e la pienezza delle sue forme, perchè il popolo greco — libero dal pauroso enigma dell'al di là e persuaso che con la morte tutto finisce — doveva necessariamente attribuire all'esistenza terrena il più alto valore, e crederla degna, come l'unica cosa certa, di tutto l'attaccamento da parte dell'uomo. Quale il popolo tale il poeta. — Naturalmente noi non possiamo seguire nelle sue singole fasi quel largo movimento, svolgentesi tra la civiltà micenea e la cultura omerica, che condusse il popolo greco gradatamente all'ottimismo e alla serenità di Omero: solo i resultati

1) Su la differenza tra la cultura omerica e quella precedente cfr. — oltre la *Psyche* del Rohde — il Cauer, Grundfragen der Homerkritik, p. 205 sg.

2) È un merito riconosciutogli oggi anche dal Crusius, l. c. pp. 57, 181.

3) Die Welt als Wille und Vorstellung, I, 3, § 52.

4) Cfr. R. Giani, l. c. p. 63.

5) Pens. VII, 309, 327.

6) Ivi, 250.

1) Die Geburt d. Trag., p. 30 sg.

2) L'avevano già visto gli antichi. Cfr. Herod. 2, 53: *οὗτοι* (Omero ed Esiodo) *δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίαν Ἕλλησι καὶ τοῖσι τὰς ἐπωνυμίας δόντες καὶ τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες.*

3) Cfr. *Psyche*² 2, p. 35 sg., e il Discorso su *La religione dei Greci,* in kl. Schriften, II, p. 320 sg.

vediamo nell'Iliade e nell'Odissea. Si domanda ora: lo spirito e l'arte greca conservano, pur nella loro evoluzione, inalterati i caratteri già descritti, ovvero alla civiltà e all'arte apollinea si contrappone un'altra cultura e un'altra manifestazione estetica diversa dalla prima intrinsecamente e nei fini? In Grecia — dicono gli uni — se si toglie l'età preomerica, non si verifica mai una di quelle rivoluzioni che trasformano il fondo etico di un popolo: tra la civiltà omerica e quella dei secoli posteriori non v'è soluzione di continuità. Anche quando dall'Oriente penetra e si riversa sul suolo dell'Ellade l'irruente fiumana dell'esaltazione mistica, l'istinto, la religione e la morale esaltano concordi la gioia della vita nel libero sviluppo di tutte le facoltà umane. Il genio greco assorbe ed assimila quei nuovi elementi che non ripugnano al suo carattere, ma non rinnega gli antichi, e la cultura si allarga e si approfondisce senza che l'influenza esotica riesca ad imporsi e ad alterare l'indole nazionale. La misura in tutte le cose, ecco la vera natura greca, diceva il Wilamowitz nella sua polemica, [1]) e ripete il Rohde dopo molti anni, trasformando radicalmente le sue idee giovanili. [2]) Il Nietzsche nega questa continuità. I critici, i quali non vedono nel popolo greco che calma e olimpica serenità, non capiranno mai integralmente l'essenza di quell'arte; sono monocoli. Di fronte ad Apollo sta Dioniso, personificazione del principio opposto. Il delirio e il tumulto dell'immaginazione e dei sensi, l'intensità e l'ampiezza, la vastità e la forza delle sensazioni, la commozione che prorompe improvvisa dinanzi agli spettacoli della Natura, l'impeto dell'amore che anela delirando al possesso, la stessa voluttà di un dolore che stranamente si compiaccia delle lagrime e dello schianto, ecco tante forme di ebbrezza o dello stato dionisiaco. Ciascuno di noi si sente, in quegli istanti, poeta. [3]) È questo fervor dionisiaco, questo accrescimento di vita e di forza che permette ai Greci di trionfare una seconda volta sul pessimismo, di guardare in faccia il dolore senza inganni pietosi, anzi di esaltarsi al cospetto della miseria universale e davanti alla rovina dei più insigni campioni della razza umana. Tutto questo, secondo il Nietzsche, è specificamente greco.

La questione è ancora *sub judice*, nè posso aver la pretesa di risolverla qui io. Il Rohde infatti che nel 1871 scriveva su Dioniso parole che avrebbe potuto sottoscrivere il Nietzsche — riconoscendo l'orgiasmo come la più alta manifestazione dell'anima greca — sostiene nella Psyche [1]) ed altrove che il misticismo e l'ebbrezza dionisiaca furono gocce di sangue straniero nelle vene elleniche. [2]) Oggi invece si torna al Nietzsche, il quale — del resto — non aspettò questa giustizia postuma, poichè nel 1888, gettando uno sguardo sull'opera della sua giovinezza, riconobbe a sè stesso il merito di avere per primo nell'*Origine della tragedia* posto in rilievo il profondo problema dell'orgiasmo presso i Greci. [3]) Eppure n'è uscito fuori un libro che all'autore stesso pareva, più tardi, *impossibile, insopportabile!* [4]) Perchè? — La ragione è ovvia. Il Nietzsche medesimo nell'*Autocritica* si rammarica di aver guastata con le formule della filosofia schopenhaueriana la sua ricerca sul significato recondito dell'orgiasmo e quindi, implicitamente, sull'origine della tragedia. [5]) Un lettore attento

1) Zukunftsphilologie! I, p. 18.

2) Kl. Schriften, II, p. 330.

3) Sedici anni dopo il Nietzsche afferma anche più recisamente che non vi può essere arte, non azione o contemplazione estetica d'alcuna maniera, se non la precede una condizione fisiologica necessaria: l'ebbrezza. Cfr. in *Götzendämmerung*, « Divagazioni intempestive » § 8. — La teorica fu poi ripresa e svolta ampiamente in *Wille zur Macht*, § 353-375.

1) Pag. 297 sg.

2) Kl. Schriften, II, p. 338.

3) Cfr. in *Götzendämmerung*, « Ciò che io devo agli antichi » § 4, 5. Il Crusius, l. c. p. 201 N. 2 crede che una nuova trattazione dell'argomento darà ragione al Nietzsche contro il Rohde. Avverto però che, recentemente, il Kern ha ribadita l'opinione del Rohde. « Das Wesen des thrakischen Gottes, egli dice, ist dem griech. Volkscharakter zunächst entgegengesetzt », Articolo su *Dionysos*, in Pauly-Wissowa, Real-Encycl., V, 1, p. 1011.

4) *Versuch einer Selbstkritik* (1886), premesso alla 3ª ed. dell'*Origine della tragedia*, p. 4.

5) Ivi. p. 11.

avverte subito che il giovane pensatore oscilla costantemente tra la dottrina del filosofo di Dantzig, tutta pervasa dalla vertigine mistica dell' Oriente, e l'inno pagano alla Forza, alla Gioia, al Dominio. Non so se sia una mia impressione particolare, ma a me sembra che i Greci del Nietzsche siano, per così dire, Greci soltanto a metà. Che cosa rappresenta la tragedia? — la distruzione dell' individuo e la sua identificazione coll' Essere primordiale, la speranza gioiosa di una liberazione dal giogo della coscienza individuale. L'arte dionisiaca ci vuol convincere dell'eterna gioia riposta nell' esistenza; soltanto, dobbiamo cercare questa gioia non nel mondo delle apparenze, ma *al di là delle apparenze.* Noi dobbiamo riconoscere che tutto ciò che nasce è destinato a perire; noi siamo costretti a penetrar con lo sguardo negli orrori dell' esistenza individuale, ma non dobbiamo per questo lasciarci cogliere dallo spavento: una consolazione metafisica ci toglie per un momento dall' ingranaggio delle trasformazioni effimere, perchè noi siamo veramente, per un breve istante, l'essenza primordiale medesima. Invece dello spavento e della pietà, noi sentiamo il piacere di vivere, non come *individui*, ma come *Vita una, totale*, confusi ed assorbiti nella gioia eternamente creatrice dell' Essere universale. Vedremo in seguito quale abisso separi il Nietzsche che scrive queste parole dal Nietzsche del 1888. Per ora osserviamo che questa aspirazione nei Greci ad *un al di là*, concepita dal Nietzsche come universale e non ristretta ai soli iniziati nei Misteri, è assolutamente contraria alla natura e allo spirito ellenico così tenacemente attaccato all' esistenza terrena, con tutto il suo fardello di ansie e di dolori. Un popolo greco, che crede di vedere nel protagonista della tragedia il simbolo della liberazione dall' aspro desiderio di questa vita [1]), è semplicemente un assurdo. Qui il Wilamowitz aveva non una ma mille ragioni di protestare contro questo sistema di ridurre i Greci, personificazione eterna della giovinezza e della forza, alle stesse condizioni dei popoli decadenti, e specialmente contro la pretensione di considerare la cultura tragica come sinonimo o come termine equivalente del buddismo [1]). Ma il Nietzsche, appunto perchè soggetto intellettualmente allo Schopenhauer, non si accorgeva neppure che questa equivalenza era in assoluto contrasto con la tesi fondamentale dell'*Origine della tragedia*. Infatti, come conciliare il buddismo che aspira al nirvâna, al non essere, alla negazione della Volontà, con la tragedia che proclama l'eternità della vita universa e della Volontà, essenza del mondo?

Ma noi dobbiamo addentrarci ancor più nel pensiero nietzschiano, e più specialmente sopra un argomento finora qua e là appena sfiorato. Parlo della consolazione metafisica della tragedia, cioè dei rapporti ideali che legano lo spettatore alla scena, e quindi dell'essenza del *tragico*. Il Nietzsche crede di aver forzata la porta magica del monte incantato dell' Ellenismo, cui invano mirarono un Göthe e uno Schiller coll'occhio melanconico e appassionato, col quale la vergine Ifigenia, seduta sulla spiaggia della Tauride barbara, guardava verso la patria lontana [2]). Abbiamo già visto che il Nietzsche riconosce la più viva forza del dramma greco nel coro. I Greci partecipavano allo spettacolo tragico con un interesse che noi moderni, per le mutate condizioni storiche e forse anche per una certa diminuzione di potenza fantastica e di genialità, possiamo appena concepire. Dinanzi agli occhi del popolo greco si svolgevano fatti e agivano personaggi che costituivano il fondo principale delle sue tradizioni nazionali, dei suoi fasti patrî, delle sue credenze superstiziose, della sua religione. Era tutta la vita storica e morale del popolo greco che si configurava nelle varie scene della rappresentazione, e al fremito di quella vita, che la finzione poetica ravvivava in un tratto, rispondeva il fremito di mille cuori, nei quali ripercuotevasi l'eco di quelle violente passioni, lo strazio di quelle orrende catastrofi e l'angosciosa terribilità del

[1]) Die Geburt d. trag. p. 146 sg.

[1]) Ivi, p. 125. Cfr. Wilamowitz, Zukunftsphilologie!, II, p. 6 sg.

[2]) Die Geburt, p. 185.

*

fato che signoreggiava ed uguagliava uomini e Dei. Interprete di questa partecipazione costante e profonda del popolo all'azione rappresentata era, nelle tragedie, il coro che — come dice lo Schlegel — *riverberava allo spettatore reale le sue proprie emozioni,* cioè esprimeva l'impressione che il popolo riceveva dall'azione e riduceva in atto la parte ch'esso spiritualmente vi prendeva [1]). Il Nietzsche, come già il Leopardi [2]), accresce questa importanza del coro nella tragedia greca, considerandolo non solo come l'interprete dei sentimenti che la rappresentazione inspirava agli uditori, ma come fonte di quella illusione che *trasporta* lo spettatore sulla scena e lo trascina in certo modo nel dolore e nel pianto, nell'allegrezza e nel riso. Non esiste contrasto od opposizione tra il pubblico della tragedia attica e il coro dell'orchestra, poichè l'uno e l'altro costituiscono, in fondo, un coro unico e sublime di satiri cantanti e danzanti [3]). Il coro è dunque qualcosa di più che il semplice *spettatore ideale* dello Schlegel; è *il simbolo della folla esaltata dall'ebbrezza dionisiaca* [4]). Ammessa così l'identità tra la moltitudine degli spettatori e il coro dei satiri, poichè questi ultimi rappresentano la natura coi suoi istinti di eterna generazione, ne viene di conseguenza che l'idea di questa forza vitale, che oltrepassa l'individuo, si propaga subitamente dall'orchestra nel pubblico. Ora appunto in questa coscienza dell'eternità della *Vita assoluta* è riposta la consolazione suprema della tragedia, un ottimismo trascendentale che resulta dal dolore medesimo e dagli orrori del fatto tragico [5]). A me pare che questa consolazione sia in realtà così poco confortante, come la negazione individuale della Volontà predicata dallo Schopenhauer. Come potevano i Greci rallegrarsi davanti alla morte dell'Eroe tragico, quando sapevano che l'Universo dovrà in eterno presentare il medesimo orribile spettacolo di creazioni e di annientamenti, senza mai requie, senza uno scopo determinato, unicamente per ubbidire alla fatale e insaziabile bramosia creatrice della volontà? Questa singolare mescolanza di premesse schopenhaueriane e di conclusioni nietzschiane è ben lungi dallo spiegare l'essenza e il carattere del genio ellenico. Il merito del Nietzsche sta nell'avere intuito che il fondamento dei misteri dionisiaci era la credenza nell'immortalità; tutto il resto, e specialmente il tentativo di segregare i Greci dalla vita reale, da questo mondo nostro di ansie e di gioie, di piaceri e di dolori, per farli aspirare ad un'altra vita, al congiungimento coll'Essere primordiale, non può esser preso sul serio.

E nondimeno.... quante idee, in questa *Origine della tragedia,* che — se non del tutto nuove e giuste e serene — meritano tuttavia un'attenta considerazione! Su gli effetti della tragedia, questione così intimamente connessa coll'essenza *del tragico* da formare un tutto indivisibile ed uno, si è discusso da Aristotele fino ai nostri giorni, e si continuerà a discutere per un pezzo. Il filosofo greco definiva la tragedia « un'imitazione di azione seria e compiuta di una certa estensione, con abbellimenti distinti secondo le diverse parti, mediante persone che agiscono e non per via di racconto, con la pietà e col timore compiendo la catarsi di cotali affezioni [1]) ». Movendo da queste parole tanto controverse e interpretandole nei modi più disparati, una schiera infinita di critici parla di effetti e di leggi morali

1) *Corso di lett. dramm.,* lezione III.

2) *Pens.,* V, 4, 5. Cfr. Giani, l. c. p. 235 sg.

3) Die Geburt, p. 59.

4) Ivi, p. 62.

5) Pensieri presso a poco simili esprimeva il Rohde: « Das Erhabene, Erhebende der tragischen Wirkung liegt vielleicht in dem Schauspiel eines Menschen, der über die Enge des Einzelwesens heroisch hinausdrängt zu einem weiteren Wirken.... Immer liegt in diesem Kampf etwas Erhabnes; und schliesslich empfindet man eine herbe Freude, wenn der ganz zerbrochne, der Unvereinbares, menschliches d. i. Individualglück, und übermenschliche Thaten wollte, das Individuum freudig von sich wirft ». Lett. a Nietzsche, 1° ag. 1871 = Crusius, l. c. p. 57 sg.

1) Poet. 6. — Mi valgo della traduzione di N. Festa, il quale — nella Prolusione « Sulle più recenti interpretazioni della teoria aristotelica della catarsi nel dramma », Firenze, Marini e C., 1901, — spiega il passo greco in maniera molto soddisfacente.

che regolano lo svolgimento della tragedia. Non mancano, s'intende, gli oppositori. Già il Göthe negava che davanti alla rappresentazione delle migliori tragedie si possa pensare ad un effetto o, in ogni modo, ad un effetto morale che agisca — a spettacolo finito — sull'animo dello spettatore [1]). Il poeta tragico non fa della scena una scuola vera e propria di moralità, non parla cioè al popolo come un Maestro nè subordina il fatto estetico al morale. Il suo scopo è la perfezione dell'opera d'arte in sè stessa, la creazione di un'opera estetica che sia — come direbbe il Nietzsche — al di là del bene e del male. Eschilo può esser stato, come tanti altri grandi artisti, un ammaestratore del suo popolo, ma solo nel senso in cui noi crediamo la Natura un'alta educatrice dell'umanità, cioè senza proporselo per scopo [2]). Al poeta concepito come sacerdote del Bello deve naturalmente corrispondere lo spettatore estetico, libero da qualsiasi preoccupazione morale. Sotto l'effetto immediato dell'arte, trascinato nel turbine dell'azione dal movimento ritmico dei còri, lo spettatore provava — come il coro dionisiaco — una specie di estasi, di rapimento in un mondo ideale, dove il suo spirito si sentiva più alato e col poeta, coll'attore e col coro collaborava all'opera d'arte suprema, proporzionatamente alle sue facoltà estetiche e alla sua potenza fantastica. — No, risponde un'altra scuola capitanata dal Welcker: i tragici greci, come già i profeti ebraici, si sono proposti di ammaestrare colla loro arte e d'ingentilire il popolo [3]). Eschilo parla dalla scena come un oratore sacro dal pergamo. Il mito serve al poeta come esempio simbolico per costruire su di esso l'edificio di tutto un mondo morale, mentre nei canti corali l'artista sorge, per così dire, in persona ad annunziare le proprie convinzioni su la Vita e la sua fede religiosa, mostrando nell'umano il divino e la punizione che incombe inesorabile su la colpa. Se poi si vuole una teoria su la posizione degli uditori, di fronte alla rappresentazione drammatica, che sia consona a questo concetto d'un contenuto e di un fine schiettamente morale nella tragedia, sentiamo un altro profondo conoscitore del teatro greco, il Wecklein. La rappresentazione, egli dice, del dolore, produce di per sè stessa dispiacere e opprime l'animo col timore e colla pietà. Tuttavia il poeta tiene sempre sveglia nello spettatore istruito la consapevolezza che il dolore rappresentato non è se non un giuoco d'imitazione, un'apparenza; da questa osservazione dell'irrealtà si sviluppa di continuo nello spettatore l'attività dell'intelligenza la quale, a sua volta, è stimolata a considerazioni estetiche, mentre da un altro lato la riflessione s'indirizza allo svolgimento formale e reale del soggetto, e specialmente alla motivazione morale dell'azione e alla catastrofe del dramma. In questo modo l'oppressione materiale dell'orrido e del dolore è gradatamente annullata, la riflessione estetica agisce ognora come effetto istruttivo e piacevole, e il progressivo scarico di quel sentimento molesto fatto di timore e insieme di pietà, la vittoria costante dell'intelligenza sull'illusione procurano allo spettatore ben disposto un piacere continuato, la gioia innocente del *tragico* [1]). Può darsi che esistano simili spettatori. Per conto mio ritengo impossibile nell'uditore quella forza e tensione continua delle facoltà intellettive cui accenna il Wecklein, e credo piuttosto che l'osservazione critica — applicata costantemente all'opera d'arte proprio quando l'anima della folla si sente quasi irresistibilmente trasportata sulla scena, e s'immedesima con le sventure e con tutti i casi orribili del dramma passanti come spaventose meteore davanti alla fantasia commossa — non può produrre alcun godimento veramente estetico.

Non occorre un grande sforzo per capire da qual parte inclini il pensiero del Nietzsche. Con quale superbo disdegno questo sacerdote della religione della Bellezza pura parla dei critici,

[1]) Göthes Brief an Zelter, 29 marzo 1827, e « Nachlese zu Aristoteles Poetik », Werke T. 29, p. 490 sg.

[2]) A questa conclusione giunge ad es. il Plüss, « Die tragödie Agamemnon und das Tragische », Basel, 1896.

[3]) Griech. Götterlehre, II, p. 86 sg. — Cfr. Wilamowitz, Eurip. Herakles, I pp. 94 sg., 109, e il Rohde, Psyche [2] nel cap. su Eschilo.

[1]) *Über die Stoffe und die Wirkung der griech Tragödie*, K. B. Akad. München, 1891.

che non si stancano di vedere nel *tragico* la lotta dell'eroe contro il destino, la vittoria della legge morale che regola l'universo, o un'effusione salutare di certi affetti per mezzo della tragedia [1])! Da Aristotele ai giorni nostri — egli nota — non si è data dell'effetto prodotto dal *tragico* una spiegazione che presupponga uno stato di animo artistico, una partecipazione estetica degli ascoltatori. Ora le peripezie più straordinarie del dramma devono eccitare la nostra pietà e il nostro terrore, fino al punto da provocare un'esplosione benefica; ora noi dobbiamo sentirci eccitati e infiammati dalla vittoria dei buoni e nobili principî, alla vista dell'eroe sacrificato all'esigenze di una concezione morale del mondo. Tutta questa gente non ha capito nulla della tragedia come opera d'arte suprema [2])! Veramente si potrebbe osservare al Nietzsche che, se i moderni hanno spesso frainteso le parole di Aristotele, non si deve farne un carico al Maestro il quale, con tutta probabilità, intese di escludere dalla sua definizione della tragedia ogni rapporto con la teoria morale [3]). Comunque sia, è naturale — ripeto — che il Nietzsche elevando la Bellezza a principio supremo dell'esistenza dovesse, anche più energicamente del Göthe, bandire dalla tragedia ogni impressione patologico-morale, descrivendo il fenomeno primordiale del *tragico* come un giuoco d'illusione estetica sopra gli uditori affascinati da un effetto artistico di potenza irresistibile [4]). Il contenuto del mito tragico è innanzi tutto un fatto epico il quale esalta l'eroe combattente; ma donde proviene quell'impulso misterioso per cui la sventura nel destino dell'eroe, il contrasto orribile dei motivi o, per esprimersi esteticamente, l'orrido e il mostruoso sono rappresentati con tanta predilezione, sempre di nuovo, sotto innumerevoli aspetti, proprio nel momento più esuberante della vita di un popolo, se non ammettiamo che da ciascuno di questi spettacoli derivi la gioia più alta e serena? Io parlo, dice il Nietzsche, della gioia estetica, quantunque sappia che un gran numero di queste scene può produrre anche un diletto morale, « etwa unter der Form des Mitleidens oder eines sittlichen Triumphes ». Ma se si volesse dedurre l'effetto del tragico da queste sole cause morali, come si usa da lungo tempo in estetica, non si speri di aver fatta per l'arte alcuna cosa, poichè questa, nel suo dominio, deve esigere la *purezza*. Prima e indispensabile condizione per l'intelligenza del mito tragico è la ricerca di quella gioia particolare che gli è propria, nella sfera puramente estetica, senza bisogno d'invadere il campo della pietà, del timore e dell'elevatezza morale. In qual modo dunque l'orribile e il mostruoso, materia del mito tragico, possono suscitare una gioia estetica? — Qui è necessario innalzarci risolutamente ad una concezione metafisica dell'arte, ricordandoci di quella proposizione tante volte enunciata, che il mondo e l'esistenza non possono giustificarsi se non come fenomeno estetico. In questo senso il mito tragico vuole persuaderci che anche i dolori, le sventure, i delitti che stringono l'uomo come in una cerchia di ferro, tutte le forme della mostruosità non sono in fondo che uno spettacolo artistico che la Volontà — nell'esultanza della sua forza — offre a sè stessa, creando e distruggendo senza posa il mondo fenomenico individuale [1]).

Ho già mostrato, a proposito della cultura apollinea, a quali eccessi il Nietzsche vada incontro con questa sua intransigenza estetica. Eguali osservazioni si potrebbero fare per la seconda fase della civiltà e dell'arte greca, cioè per la cultura dionisiaca, trattandosi, in fondo, d'un medesimo principio applicato a due differenti

1) Welche Unverdrossenheit mich auf den Gedanken bringt, sie möchten überhaupt keine ästhetisch erregbaren Menschen sein und beim Anhören der Tragödie vielleicht nur als moralische Wesen in Betracht Kommen », *die Geburt,* p. 156.

2) Ivi, p. 156.

3) Cfr. Festa, op. cit. p. 42.

4) Apprendo dal Crusius (op. cit. p. 58, n. 3) che da alcune lettere del Rohde al Nietzsche si ricava come J. Bernays, il noto studioso della questione della catarsi, si mostrasse favorevole alla tesi Nietzschiana, confessando che « das er Alles schon lange selbst sich so gedacht habe ».

1) *Die Geburt,* p. 167 sg.; ho riassunto.

manifestazioni della vita di un popolo. Non v'è dubbio che il Nietzsche ha ragione quando dice che l'artista, nel momento dell'atto creativo, astrae da qualsiasi considerazione la quale non abbia stretta attinenza coll'opera d'arte o che possa in qualche modo turbare la visione interiore. Tuttavia mi sembra che il filosofo tedesco abbia il torto di dimenticare che, in Grecia, l'arte fu sempre strettamente connessa colla religione, e che specialmente la tragedia attica — per la sua origine, per la sua intima natura e per le stesse cause occasionali delle rappresentazioni drammatiche — costituiva un atto solenne di religiosità. Chi può stabilire con una linea esatta dove cominci, nei drammi eschilei per es., l'arte, e dove termini la religione? La tragedia doveva naturalmente, spontaneamente rappresentare pei Greci qualche cosa di più di un semplice giuoco estetico, di una pura illusione, perchè scaturiva dal fondo stesso dell'anima popolare ed era tutta impregnata di quegli elementi, che costituiscono l'essenza morale di una nazione. Il Nietzsche poi esagera attribuendo l'ottimismo greco, nell'età dionisiaca, esclusivamente ad un effetto benefico dell'arte tragica. L'illusione estetica ci innalza, sì, per un momento nelle più alte sfere dell'ideale, liberandoci dal dolore; ma, cessato l'incanto divino, lo spirito ricade nelle miserie dell'esistenza dove — appunto per il contrasto vivo tra il godimento provato per mezzo dell'arte e la triste realtà quotidiana — piomberebbe in un pessimismo sempre più crudo, più desolato — se non lo confortassero altre speranze e non lo sorreggessero altre energie. Ma il Nietzsche non sente il bisogno di determinare tutte le cause dell'ottimismo greco perchè, mancandogli l'intelligenza oggettiva dei fatti, mescola prepotentemente in questa analisi dello spirito ellenico il proprio *Io*, e — più che indagare che cosa siano stati veramente i Greci — si preoccupa di scoprire fra essi e sè medesimo un rapporto, una somiglianza che non può esistere. Il Greco che balza dalle pagine dell'*Origine della tragedia* è il Nietzsche il quale, non potendo ancora muoversi liberamente, si dibatte — come già dissi — tra l'ascetismo schopenhaueriano e quell'ideale di vita, di giovinezza, di forza che fu la nota predominante del carattere greco. L'avere infine il nostro filosofo ricondotto con più giusto senso, negli ultimi anni, i Greci dal desiderio di *un al di là* alla natura e alla glorificazione della vita, significa, a parer mio, non solo condanna di certi concetti fondamentali dell'*Origine della tragedia*, ma giustificazione della polemica suscitata dal Wilamowitz.

(*la fine al prossimo numero*) *T. Tosi.*

Una traduzione dell'*Ifigenia* [1]

L'épi naissant mûrit de la faux respecté:
Sans crainte du pressoir le pampre tout l'été
Boit les doux présents de l'aurore;
Et moi, comme lui belle et jeune comme lui
Quoi que l'heure présente ait de trouble et d'ennui
Je ne veux pas mourir encore.

. . . . . .

Je ne suis qu'au printemps, je veux voir la moisson;
Et comme le soleil, de saison en saison,
Je veux achever mon année.
Brillante sur ma tige et l'honneur du jardin,
Je n'ai vu luire encor que le feux du matin,
Je veux achever ma journée.
O mort! tu peux attendre: éloigne, éloigne-toi!
Va consoler les cœurs que la honte, l'effroi
Le pâle désespoir dévore.
Pour moi Palès encore a des asiles verts,
Les Amours des baisers, les Muses des concerts:
Je ne veux pas mourir encore.

Tali versi squisiti e commoventi nella loro semplicità André Chenier, alla vigilia di aver il capo troncato dalla ghigliottina, poneva in bocca alla nobile giovinetta Aimée de Coigny, rinchiusa come lui nella prigione di Saint-Lazare in attesa d'esser giudicata dal tribunale rivoluzionario. E non è improbabile che egli, così profondo conoscitore dei poeti di Grecia e di Roma, nell'esprimere i sentimenti della *Jeune captive* attingesse la sua ispirazione alla preghiera che nella tragedia euripidea Ifigenia rivolge al padre, quando

[1]) Jean Moréas, *Iphigénie*, tragédie en cinq actes, deuxième édition, Société du Mercure de France, MCMIV.

ha saputo che nella sua tenera gola si dovrà affondare il coltello del sacerdote, perchè il suo sangue virginale plachi l'ira di Artemide e faccia finalmente soffiare il vento propizio, che da tanto tempo la flotta greca sta invano attendendo nel porto di Aulide. La giovinetta dice:

Mon père, en ce moment, que n'ai-je l'éloquence
De ce chanteur harmonieux
Qui charmait les rochers? Mais pour toute science,
Je n'ai que les pleurs de mes yeux.
Malgré moi j'ai senti ma force défaillante,
Et j'approche de tes genoux
Comme fait de l'autel la branche suppliante.
Hélas, que le soleil est doux!
Laisse-moi vivre encore, ô mon père, ô mon père!
Eh quoi! déjà serait-ce assez?
A peine florissante, irai-je sous la terre
Avec les pâles morts glacés?
. . . . . .

Al riavvicinamento dei due poeti, del resto, ci trae senza alcuno sforzo la somiglianza che presentano Ifigenia ed Aimée de Coigny sotto molti rapporti: ambedue sono entrate appena nel cammino della vita, ignorano i dolori e gli inganni che essa non risparmia a creatura mortale e vedono brillare dinanzi a sè fulgidissimo il raggio della speranza. Come dunque non dovrebbe la morte presentarsi loro nell'aspetto suo più nero e strappare gli accenti più appassionati e più atti ad esprimere l'orrore di cambiar la vista del sole e di tante cose belle con l'oscurità gelida della tomba? Quello che però ci commuove di più in Ifigenia, paragonata alla giovinetta francese, è la crudezza maggiore delle circostanze che la conducono a morire, giacchè non le mani di nemici, com'è il caso dell'altra, dovranno consegnarla al suo carnefice, ma le mani stesse di suo padre, che dopo averle fatto intravvedere un avvenire di felicità, ora, dimentico di tutte le promesse, spietatamente la sacrifica.

Tous ces tendres projets, ces paroles amies
N'ont pas quitté mon souvenir;
Je m'en flattais encor, mais toi, tu les oublies
Et tu veux me faire mourir.

Che si può pensare di più tenero? E in quale altro luogo delle sue tragedie mostrò Euripide maggiore conoscenza dell'anima umana che nelle parole d'Ifigenia da me qui sopra riportate nella traduzione del Moréas?

Ho scritto traduzione tanto nel titolo quanto qui, nè avrei potuto dire altrimenti, giacchè a questo si riduce l'opera del poeta francese, il quale ci ha dato il dramma euripideo nella sua interezza, sopprimendo solo qualche punto che non avrebbe alcun interesse per un pubblico odierno [1]) e aggiungendo qualche cosa che corrispondesse alla nostra maniera di sentire. Per citar un esempio, egli tralasciò i versi 49-70 del dramma greco, nei quali Agamennone narra al vecchio i fatti che precedettero la fuga di Elena con Paride dalla casa del marito e aggiunse invece (atto 2°, scena 5ª) un monologo, in cui il duce supremo dei Greci rivela il contrasto dell'animo suo fra l'affetto di padre e i doveri di re, che gl'impongono di soffocare la voce del sangue. E fra l'altro esclama:

C'en est fait, je me rends. Ah! différons encore!
Non, non, je ne veux pas verser le sang des miens!
Mais que dira de moi la fleur des Argiens
Qui d'un titre sacré m'investit et m'honore?
. . . . . .
Les dieux souffriront-ils ma désobbéissance?
Puis-je trahir la Grèce et rompre l'alliance?
. . . . . .
Ni tes beaux yeux en pleur, ni ton dernier appel,
N'écarterons tes pas, ma fille, de l'autel:
C'est là que j'ai dressé ta nuptiale couche.
Par mon ordre, un bâillon te va fermer la bouche;
Car comment maintenant entendrai-je ta voix?
Je l'entendais, hélas! me charmer autrefois,
Quand nous vivions heureux au palais de Mycène!

Questi lamenti d'Agamennone sono l'espressione più naturale e commovente del cuore d'un padre; e se una situazione in circostanze identiche non potrebbe più darsi nell'età nostra per motivi facili a comprendersi, non diverso però sarebbe oggi lo sfogo d'un uomo, che si trovasse, come il re greco, colpito nella parte più sensibile dell'animo suo. La letteratura francese deve dunque

[1]) A proposito di soppressioni mi piace notare che il Moréas, in omaggio forse ai sentimenti moderni così disformi in genere da quelli degli antichi circa l'ufficio che le donne dovrebbero avere nella società, ha lasciato il verso 1394 della tragedia originale, in cui Ifigenia proclama, a conforto della sua risoluzione, di sacrificar la propria vita: *εἷς γ' ἀνὴρ κρείσσων γυναικῶν μυρίων ὁρᾶν φάος.*

esser grata al Moréas d'aver resa possibile la rappresentazione e la lettura del vero dramma euripideo, uno fra i migliori del poeta di Salamina, vestendolo d'una forma veramente squisita tanto nelle parti dialogiche quanto nelle parti liriche, ma senza ricorrere a quegli adattamenti e nei caratteri e nell'azione che lo avrebbero svisato e reso certo meno interessante. Anzi io credo che il pubblico dei nostri teatri (il pubblico, intendo, che sa gustare ancora l'arte vera) seguirebbe con maggiore attenzione e diletto la tragedia del vecchio Euripide nei versi delicati del Moréas, che la classica *Iphigénie* del Racine. Il quale, sia detto naturalmente con tutto il rispetto dovuto a tanto nome, volendo rifondere il dramma euripideo sia con l'introdurre nuovi personaggi, sia con l'attribuire ai personaggi principali del dramma carattere e sentimenti affatto diversi, se riuscì a presentarci qualche cosa di più complesso, non riuscì però a tenersi sempre nel naturale [1]). Basta a provarlo l'indifferenza con cui nella sua tragedia Ifigenia si apparecchia alla morte senza un rimpianto, mentre abbiamo visto quali accenti appassionati suggerisce la Musa d'Euripide alla giovinetta quando tenta di stornare dal proprio capo la fatale condanna. Ora questo amore alla vita, oltre che più conforme alle leggi di natura, è anche più tragico, giacchè accresce l'importanza del sacrificio, in quanto richiede la rinuncia a quello che si considera come il supremo bene. Così anche Alcesti si offre sì a morire per il marito, ma quanto non rimpiange la vita che sta per perdere! E appunto il suo dolore nel distaccarsene ci costringe ad ammirarla di più, come di più ammiriamo Ifigenia, allorchè essa, con un cambiamento così repentino di carattere che Aristotele chiamò già *anomalia,* e non più rammentando di aver poco prima esclamato *esser meglio vivere senza gloria che morire gloriosamente* (Eur. *Iph.* v. 1251), si offre da se stessa a morire [2]).

[1]) Tale è anche l'opinione del Patin, *Euripide,* I, p. 31 ss.

[2]) Cfr. il bell'articolo del prof. Fuochi, *Ifigenia,* pubblicato in questo stesso Bullettino, aprile 1900, p. 105 ss. Quivi trovansi svolti i pensieri che io accenno di volo.

Ora, ripetendo quanto ho già detto a proposito dell'*Alkestis* del Rivollet, un personaggio siffatto può esser ripresentato benissimo sulla scena odierna senza alcun cambiamento, giacchè esso ha in sè elementi, dirò così, commotivi eterni, che nulla perdono della loro efficacia per mutar di tempi e di sentimenti. Bene dunque fece il Moréas a contentarsi di tradurre (e del resto una traduzione così fine come la sua è un'opera d'arte per sè stessa) il dramma d'Euripide per gli spettatori del teatro antico d'Orange, ove fu rappresentato il 24 agosto dello scorso anno. Tanto più che il poeta greco non mancò di variarlo con un intreccio di circostanze le quali ne accrescono l'interesse e lo fanno somigliare ad un dramma moderno, in cui nella lotta delle passioni entrano più personaggi, e di essi ciascuno contribuisce da parte sua allo svolgimento dell'azione e alla catastrofe. Invero se nella tragedia grandeggia su tutte la figura di Ifigenia, prima con la sua ingenuità quasi infantile, con il suo affetto per il padre, con il suo orrore per la morte, naturale in ogni creatura vivente, ma più in lei, a cui nulla mancherebbe per vivere felice, e poi con l'eroica risoluzione di sacrificarsi a favore dei Greci, non destano però minor interesse anche gli altri personaggi, Clitennestra, Agamennone, Achille. La prima si sente ferita nel suo amore di madre, vedendo destinata al sacrificio la cara figliuola, che credeva invece di aver condotto alle nozze; Agamennone, sebbene pieno d'affetto per Ifigenia, si lascia pur vincere dalla propria ambizione e fa che questa trionfi di quello; Achille infine si ribella di fronte alla parte che a sua insaputa gli si è fatta fare e che offende al vivo la sua indole fiera e onesta. Una tale varietà di caratteri e di affetti spicca poi anche di più per il sapiente intreccio, in cui il poeta li fa svolgere, e che nulla, lo ripeto, ha da invidiare ad un dramma moderno. Agammennone, per indur Clitennestra ad accompagnare in Aulide Ifigenia, le dà ad intendere che questa è stata chiesta in moglie da Achille e che le nozze si devono celebrar subito; Achille d'altra parte non sa nulla di ciò

e casca dalle nuvole quando apprende la cosa da Clitennestra; ma alla meraviglia subentra in lui lo sdegno allorchè il vecchio servo di Agamennone gli rivela come questi abbia fatto venir la figliuola per sacrificarla ad Artemide. Doveva lo spietato padre servirsi del nome di lui per tendere all'amorosa madre ed all'ingenua giovinetta un simile tranello? Dinanzi però alla disperazione di Clitennestra, che invoca il suo aiuto, ed alle lacrime di Ifigenia, dimentica l'offesa che gli è stata fatta, riman vinto dalla commiserazione, a cui non è estraneo un più tenero sentimento, e promette che il sacrificio non si farà e che Agamennone e tutti i Greci dovranno passar sul suo cadavere per giungere sino alla vittima. Ma l'ostinazione dei Greci nell'esigere che questa sia sacrificata gli rendono impossibile più che difficile il mantenimento della sua promessa, finchè a toglierlo d'imbarazzo viene molto opportunamente l'eroica risoluzione d'Ifigenia, la quale corre da sè alla morte, proferendo le sublimi parole:

Venez, conduisez-moi devant toute la Grèce,
Sur le terrible autel de la fière déesse.
Venez, immolez-moi; je verrai sans horreur
Se lever le couteau du sacrificateur.
Qu'on répande mon sang; la terre de Phrygie
De ce sang virginal sera bientôt rougie;
Et partout l'on verra nos guerriers triomphants.
Ce sera mon hymen, mon époux, mes enfants.

Ora a me sembra che un dramma siffatto, così per la pittura dei caratteri come per l'intreccio dell'azione, abbia in sè tanto da interessare un pubblico odierno; e se, pur essendomi proposto di parlare della traduzione del Moréas, ho poi finito col tornare al dramma originale di Euripide, la colpa è un po' del traduttore, il quale con la forma elettissima ha saputo mantenere così fresco l'alito di vita che spira nella concezione del vecchio poeta ateniese, da farci dimenticare che la separa da noi una distanza di ben ventiquattro secoli.

Roma, giugno del 1904.

V. Brugnola.

La "Medea" di Seneca e la "Medea" di Ovidio

Se nelle sue linee generali la *Medea* di Seneca è condotta su quella di Euripide, ne differisce peraltro notevolmente quanto all'economia dell'azione e ai caratteri dei personaggi. Il prologo euripideo, che consta di un monologo della Nutrice e di un dialogo tra la Nutrice e il Pedagogo, fu omesso da Seneca, il quale si ricordò solo dei lamenti, che Medea fa udire nell'interno della scena e poi nella sua parlata al Coro, e ch'egli svolse nel monologo con cui si apre la tragedia. Così pure fu soppresso, col personaggio di Egeo, il colloquio tra Egeo e Medea. In compenso, Seneca ha introdotto di suo la grande scena di magia, che occupa tutto l'atto quarto. Le due scene, in cui Euripide mette tra loro di fronte Medea e Giasone, furono, nella tragedia latina, riunite in una sola, nella quale Medea passa rapidamente da un affetto all'altro, dall'ira aperta alla rassegnazione simulata[1]). Al Coro di donne corinzie, che in Euripide è messo a parte dei disegni di Medea e non vi si oppone che debolmente, Seneca, per istudio di verosimiglianza, sostituì un Coro di Corinzii, ostile a Medea, della quale sospetta, senza poterli scoprire, i propositi di vendetta. Seneca poi modificò la catastrofe, facendo uccidere da Medea i figliuoli sotto gli occhi degli spettatori, anzichè dentro la scena; dopo di che essa li precipita dal tetto della casa ai piedi di Giasone, invece di portarli seco sul carro tirato da draghi alati.

Oltre a ciò, osservò il Leo che la Medea di Euripide, prima del suo colloquio con Giasone, si mostra già risoluta di uccidere il marito e con lui Creonte e la figlia; quanto ai figli, soltanto dopo il suo colloquio con Egeo essa forma il disegno di sacrificarli alla sua vendetta[2]). Invece in Seneca, fin dal principio dell'azione quando ancora non ha udito l'epitalamio cantato dal Coro, Medea ha deliberato bensì la morte di Creonte e della figlia, ma quanto a Giasone, essa non dispera di riattirarlo a sè e solo dopo il colloquio con Creonte entra in tale proposito [3]). Similmente, l'idea dell'uccisione dei figli balena al pensiero di Medea allorchè si accorge che per Giasone il dividersi da loro sarebbe

[1]) Lo Schanz (*Röm. Litt.* § 372, nota) osserva che il secondo colloquio di Medea con Giasone è caduto in Seneca per la ragione che nella tragedia latina i figli di Medea restano a Corinto presso il padre. Ma poichè anche in Seneca Medea è presentata come supplice, chiedente per grazia di averli seco, non sarebbe stata fuor di luogo anche la scena d'ipocrisia, trattata così abilmente da Euripide, e accorciata da Seneca piuttosto per la sua tendenza, che si nota anche nelle altre sue tragedie, a raccogliere in breve certe scene che nel suo modello hanno maggiore svolgimento.

[2]) V. l'edizione delle tragedie di Seneca procurata da F. Leo (Berl. 1878), vol. I p. 164. Notiamo peraltro che Euripide prepara gli spettatori all'uccisione dei figli con accenni all'avversione che Medea prova per essi dacchè ha avuto sentore del tradimento di Giasone (36 e 91 N.).

[3]) V. 425: *cuncta quatiam* etc., con cui sembra alludere anche alla perdita di Giasone.

un gran sacrificio (364 seg.); e questo disegno è confessato apertamente da Medea solo assai tardi, quando è già compiuta la sua vendetta su Creonte e la figlia di lui[1]).

Anche i caratteri dei personaggi furono comunque modificati da Seneca. Mentre la Medea di Euripide sa contenersi nel suo furore e medita con calma apparente il suo disegno di vendetta, quella di Saneca ci si presenta, dalla prima all'ultima scena, come una furia assetata di sangue, in preda ad un parossismo che non ha un momento di tregua. Il Giasone di Euripide, un freddo egoista, che difende la sua condotta accumulando sofismi a sofismi, fu reso da Seneca un po' più tollerabile coll'immaginare ch'egli sia costretto a sposare Creusa per ragioni politiche, per la necessità, cioè, di resistere ad Acasto e di non inimicarsi Creonte. D'altra parte, il personaggio di Creonte è riuscito in Seneca una figura di tiranno senza espressione e senza colore, mentre nel suo Creonte Euripide ha dipinto mirabilmente l'uomo di carattere debole, che sa di andar incontro alla rovina, e tuttavia non trova l'energia che gli occorrerebbe per evitarla.

Le differenze accennate bastano a mostrare come Seneca, senza perder di vista il suo modello, abbia saputo però fare alla sua imitazione dei ritocchi importanti. Ora, per poco che si pensi al metodo da lui seguito nel trattare altri argomenti suggeritigli da Euripide, e che consiste appunto principalmente nel dare maggior rapidità all'azione coll'abbreviare e rifondere certe scene, nel tentare di render più verosimili e meglio motivate certe altre, nell'adattarne talune al gusto dell'uditorio romano, nel trascurare in altre l'elemento affettivo e sentimentale che ha tanta parte in Euripide, nel modificare (certo più spesso in peggio che in meglio) i caratteri dei personaggi, nel rifondere il dialogo caricandolo con tutto il suo armamentario rettorico; chi, dico, pensi a questo suo procedere, non avrà difficoltà a persuadersi che le modificazioni qui introdotte nel modello euripideo sono dovute all'ingegno stesso di Seneca. Il Leo per contro è d'opinione che tra lui ed Euripide si sia interposto un altro poeta, il quale avrebbe prima di lui trattato l'argomento della tragedia euripidea con qualche maggior libertà, e all'imitazione di quest'altro poeta sarebbero dovute le differenze che si notano tra Seneca e il suo modello greco[2]). Il poeta di cui parliamo sarebbe Ovidio, della cui *Medea* ci è pervenuto un verso citato da Quintiliano[3]) e poche parole riferite da Seneca il retore[4]).

Il Leo osserva anzitutto che nell'età di Seneca la *Medea* di Ovidio era assai letta, come è attestato da Tacito[1]). Che anche Ovidio, al pari di Seneca, si fosse allontanato da Euripide nel ritrarre il carattere di Medea, il Leo lo inferisce dalle parole della tragedia conservate da Seneca il retore: *feror huc illuc ut plena deo,* donde risulterebbe che la Medea di Ovidio infuriava come una baccante, appunto quale ci è rappresentata in Seneca[2]). Veramente, è un po' arrischiato il dedurre da sì poche parole il carattere attribuito dal poeta al suo personaggio per tutto il corso del dramma; tuttavia, se si fa conto delle tendenze dell'ingegno ovidiano, non molto diverse da quelle di Seneca, non si stenterà a credere col Leo che il tipo di Medea immaginato da Ovidio fosse appunto più vicino a quello di Seneca che a quello di Euripide[3]).

Il Leo osserva altresì che nella *Medea* di Seneca incontriamo certe reminiscenze dell'epist. XII delle *Heroides (Medea);* e poichè è frequentissimo il caso che Ovidio ne' suoi componimenti ripeta gli stessi concetti nella stessa forma, perciò da tali reminiscenze sarebbe lecito arguire che il fatto di Medea fosse trattato da Ovidio nella sua tragedia nello stesso modo come è esposto nella epistola. Il Leo avrebbe anche potuto, a conforto della sua tesi, citare il distico (v. 75 seg.) dell'epistola di cui si parla:

Perdere posse sat est, si quem iuvet ipsa potestas;
Sed tibi servatus gloria maior ero,

distico che contiene lo stesso contrapposto tra *perdere* e *servare* che si nota nel verso della *Medea* ovidiana citato da Quintiliano: *servare potui; perdere an possim rogas*[4]). Ad ogni modo, egli confronta i seguenti passi:

Sen. *Med.* 116:
occidimus, pepulit aures hymenaeus meas.
Ov. *Ep.* XII, 137:
ut subito nostras hymen cantatus ad aures | venit...[5])
Med. 27:
non ibo in hostes? manibus excutiam faces
caeloque lucem.

[1]) V. 924 seg. Prima di questo punto, Medea allude solo vagamente alla sua intenzione di uccidere i figli, 898 segg.

[2]) V. Leo I p. 165. A quest'opinione inclina anche lo Schanz (*Röm Litt.* l. c.; cfr. § 309).

[3]) VIII, 5, 6: *servare potui: perdere an possim rogas?*

[4]) *Suas.* III. 5: *Feror huc illuc ut plena deo.*

[1]) *De orat.* 12.

[2]) V. Sen. *Med.* 123, 382 ecc.

[3]) Il Leo va però tropp'oltre congetturando dal verso conservatoci da Quintiliano ciò che segue: « Euripidem non expressum esse ab Ovidio, sed conloquium cum Iasone ita tractatum, ut non in accusando et defendendo contineretur, sed minas et, quod proclive est coniectura addere, preces Medea effunderet ». In verità, il verso: *servare potui* ecc. chi ci assicura che facesse parte del colloquio di Medea con Giasone? Potrebbe darsi (e a me pare anzi assai più probabile), che fosse stato proferito da Medea parlando alla Nutrice, che le obbiettava la sua impotenza a vendicarsi, come in Sen. *Med.* 164 segg.

[4]) Parrà strano che il Leo non abbia rilevato questo riscontro, che poteva suffragare la sua tesi; egli invece vede una reminiscenza di quel verso della *Medea* ovidiana in Sen. *Med.* 120: *merita contempsit mea | qui scelere flammas viderat vinci et mare?* che contiene un concetto affatto diverso. Ciò gli ha impedito di notare quel riscontro, che secondo me è assai più concludente.

[5]) Il resto del pentametro: *et accenso lampades igne micant,* ricorderebbe, secondo il Leo, Sen. *Med.* 111: *multifidam iam tempus erat succendere pinum.* Ma la menzione delle fiaccole nuziali è così ovvia a proposito di nozze, che difficilmente si può riguardare come una reminiscenza appunto del pentametro citato. Similmente, quest'altro riscontro

157:
libet ire contra.
593:
cupit ire in ipsos | obvius enses.
Ep. XII, 155:
ire animus mediae audebat in agmina turbae
sertaque compositis demere rapta comis.
Med. 953:
ira, qua ducis, sequar;
Ep. XII 209:
quo feret ira, sequar.
Med. 117:
vix ipsa tantum, vix adhuc credo malum.
Ep. XII, 111:
pertimui nec adhuc tantum scelus esse putabam.

A questi riscontri, avvertiti dal Leo, possiamo aggiungere i seguenti:

Med. 209 segg.:
Quodcumque placidis flexibus Phasis rigat
Pontusque quidquid Scythicus a tergo videt etc.
hoc omne noster genitor imperio regit.
Ep. XII, 27 seg.:
Scythia tenus ille (pater) nivosa
Omne tenet, Ponti qua laeva plaga iacet.
Med. 984:
rapta virginitas redit.
Ep. XII, 111:
virginitas facta est praeda peregrini latronis.
Med. 964:
frater est, poenas tulit.
970:
victima manes tuos | placamus ista.
Ep. XII, 160:
inferias umbrae fratris habete mei [1].

Ma tanto l'osservazione fatta dal Leo a proposito del carattere di Medea, quanto le reminiscenze ovidiane sopra notate possono forse bastare a convincerci che Seneca nella sua *Medea* abbia abbandonato le traccie di Euripide, per calcare quelle di Ovidio? Ammesso pure che l'argomento della *Medea* fosse trattato da Ovidio nella sua tragedia allo stesso modo come è esposto nell'epistola, bisogna poi vedere (ciò che il Leo non ha considerato) sino a che punto Ovidio si sia trovato d'accordo, da una parte, con Euripide, dall'altra con Seneca. Giacchè, se noi possiamo stabilire che Seneca discorda e da Euripide e da Ovidio là appunto dove è accertato l'accordo tra questi due, o che Seneca non è d'accordo neppure con Ovidio quando questi si allontana da Euripide, allora l'ipotesi che in Seneca, quando cessa l'imitazione di Euripide, incominci quella di Ovidio, non ha più modo di sostenersi.

In Ovidio, i due figli di Medea seguono la madre in esiglio [1]), come in Euripide, nella cui tragedia, dopo che a lei è stato intimato da Creonte di andarsene coi figli prima che spunti il nuovo giorno (355 seg.), ella supplica che almeno ai figli sia concesso di rimanere nella reggia di Corinto (70 segg.; 938 segg.). E si comprende che essa invoca una tal grazia per avere il pretesto d'inviare a Creusa i doni fatali. Invece in Seneca Medea supplica di poter condurre con sè i figli, e ciò per dar occasione alle proteste di Giasone, il quale dichiara che a nessun patto può acconsentire a staccarsi da loro.

In un altro punto sembra che la tragedia di Ovidio fosse più conforme a quella di Euripide che non sia quella di Seneca. Infatti si può congetturare con qualche verosimiglianza che anche in Ovidio Medea non uccidesse i figli sulla scena. Questa audace violazione del precetto oraziano si comprende per l'età di Seneca, quando i frequenti spettacoli di sangue e la tragica fine di tanti personaggi avevano reso familiare agli animi il pensiero della morte. In tali condizioni, il parricidio di Medea, compiuto nell'interno della scena, sarebbe parso languido e freddo; non così nel secolo di Augusto. Inoltre, la delicatezza di sentimento, sì viva in Ovidio, doveva trattenerlo dall'offrire agli spettatori o agli uditori della sua tragedia uno spettacolo troppo atroce. Di questa delicatezza si ha per l'appunto un indizio nell'epistola stessa XII, dove Medea dice che rifugge dal fissare nello scritto il ricordo dello scempio da lei fatto del corpo di Absirto (115 seg.).

Quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra;
Sic ego, sed tecum, dilaceranda fui.

Di più: in Ovidio, i servi trepidavano sulla sorte della loro padrona e piangevano in segreto (145):

Diversi flebant servi lacrimasque tegebant,

appunto come in Euripide la Nutrice sfoga il suo dolore deplorando in faccia al cielo la sventura di Medea (57 segg.). Se non che, mentre qui il Pedagogo e la Nutrice non osano dare a Medea la cattiva notizia, venuta per caso all'orecchio del Pedagogo, che Medea dev'essere sbandita coi figli, in Ovidio i servi si mostano bensì esitanti a comunicare alla padrona la triste notizia (146):

Quis vellet tanti nuntius esse mali?

ma qui si tratta, anzichè dell'esilio, delle nozze di Giasone e Creusa.

Oltre a quest'ultimo punto, in cui Euripide ed Ovidio discordano, non solo da Seneca, che non ha nulla di simile, ma anche tra loro, notiamo il seguente, in cui si scorge la medesima differenza. In Ovidio, Medea sente, come in Seneca, il canto nuziale, ma non ha che un presentimento della dura verità, mentre in Seneca quel canto basta a darle la certezza di ciò che è av-

avvertito dal Leo: *Med.* 486 segg.: *ex opibus illis* etc. con Ov. *ep.* XII 199: *dos ubi sit quaeris?* etc. è solo apparente, perchè nel passo di Seneca si tratta dei beni perduti da Medea seguendo Giasone, in quello di Ovidio invece dei beneficii da lei fatti, per amore di Giasone, alla Grecia.

[1]) Qualche riscontro tra la *Medea* e le *Metamorfosi* fu rilevato dal Braun (*Rhein. Mus.* vol. 32 (1877): *Med.* 773 e *Met.* VII 207 e 271; *Med.* 752 seg. e *Met.* ib. 180 segg. Ma altri ravvicinamenti fatti dal Braun (come la massima parte di quelli ch'egli nota tra Seneca ed Euripide) sono insussistenti.

[1]) Così almeno parmi potersi arguire dal v. 135: *iussa domo cessi natis comitata duobus.* Con questo verso non è in contraddizione il 188: *saeviet in partus dira noverca meos,* perchè Creusa poteva incrudelire contro i figli di Medea a parole e perseguitarli anche lontani.

venuto. In Ovidio poi, le nozze di Giasone sono annunziate a Medea dal minore dei figli, che dalla soglia di una porta ha osservato Giasone alla testa del corteo nuziale [1]; particolare questo, di cui non si ha traccia nè in Euripide nè in Seneca.

Se pertanto si vuol supporre che nella tragedia ovidiana l'azione si svolgesse così com'è adombrata nell'epistola, si deve tuttavia ammettere uno sviluppo di essa azione affatto diverso da quello che troviamo in Seneca.

Quanto poi ai caratteri, concediamo che quello di Medea fosse trattato da Ovidio alla maniera di Seneca, ma d'altra parte c'è un indizio per credere che quello di Giasone fosse del tutto ricalcato sul tipo offerto da Euripide. Anche il Giasone di Ovidio, cioè, doveva ricorrere, per giustificare la sua viltà, non alla ragion di Stato, ma agli artificii della sua eloquenza sofistica; e che fosse un abile sofista, nell'epistola è detto espressamente (11 e seg.):

Cur mihi plus aequo flavi placuere capilli
Et decor et linguae gratia ficta tuae?

versi, coi quali sono da confrontare quelli di Euripide, *Med.* 580 segg.

Se, per concludere, certe reminiscenze dell'epistola ovidiana nella tragedia di Seneca sembrano favorevoli all'ipotesi del Leo, d'altra parte, il fatto che quanto concerne l'economia della tragedia e il carattere di Giasone non ha riscontro in Seneca, c'induce nella persuasione che questi abbia sparso qua e là tali reminiscenze, vuoi attingendole alla *Medea* ovidiana, vuoi all'epistola, senza che perciò si possa dire ch'egli sia proceduto più oltre nell'imitazione di Ovidio. E poichè il Leo stesso ammette che la scena di magia del quarto atto sia tutta d'invenzione di Seneca [2], non dureremo molta fatica ad attribuire a Seneca anche le altre variazioni introdotte nella trama offertagli da Euripide.

Antonio Cima.

Giugno 1904.

[1] V. 147 segg.:
Me quoque, quidquid erat, potius nescire iuvabat,
Sed, tamquam scirem, mens mea tristis erat;
Cum minor e pueris, lusus studioque videndi,
Constitit ad geminae limina prima foris....

[2] Salvo le reminiscenze di Apollonio Rodio, per le quali v. l'articolo di F. Pasini nel N. 41 di questo periodico.

Il IV volume dei Papiri di Oxyrhynchos [1]

Basterebbe, io credo, il semplice annunzio del titolo del libro. La fortuna accompagna le esplorazioni del suolo Egiziano che i signori Grenfell e Hunt proseguono da molti anni; e nessuno oramai ignora che essi, per talento e dottrina, ogni maggior fortuna si meritano. Non pretendo dunque di far cosa utile: voglio solo procurare a me stesso il piacere di richiamarmi sommariamente alla memoria una parte almeno del nuovo e del bello che dal libro ho appreso.

Circa 200 (da n.° 654 a n.° 839) papiri o pezzi di papiro sono trascritti o descritti con quella maravigliosa sicurezza di dottrina che conosciamo dai volumi precedenti. Alle sacre lettere si riferiscono i primi quattro numeri: nuove sentenze di Gesù, frammento di un vangelo perduto, lunghi brani del Genesi (versione dei LXX) e della Epistola agli Ebrei. Ecco uno *specimen* delle nuove sentenze (n.° 654, 27-31; cf. Matth. 10, 26. Luc. 12, 2. Marc. 4, 22): *λέγει Ἰη(σοῦ)ς· [πᾶν τὸ μὴ ἔμπροσ]θεν τῆς ὄψεώς σου καὶ [τὸ κεκρυμμένον] ἀπὸ σοῦ ἀποκαλυφ⟨θ⟩ήσετ[αί σοι. οὐ γάρ ἐσ]τιν κρυπτὸν ὃ οὐ φανε[ρὸν γενήσεται] καὶ τεθαμμένον ὃ οὐ[κ ἐγερθήσεται]*. Ma non sempre esse hanno riscontro nei sinottici, e così sempre nuovi problemi sorgono d'interpretazione e di critica. Per es., dal vangelo secondo gli Ebrei deriva quest'altra sentenza: *[λέγει Ἰη(σοῦ)ς]· μὴ παυσάσθω ὁ ζη[τῶν ..... ἕως ἂν] εὕρῃ, καὶ ὅταν εὕρῃ [θαμβηθήσεται, καὶ θαμ]βηθεὶς βασιλεύσει, κα[ὶ βασιλεύσας ἀναπα]ήσεται.* Si veda ora anche Harnack, *Berlin. Sitzungsber.* 1904 p. 170 sqq.

Il n.° 658, del primo anno di Decio imperatore (250 di Cr.), è un nuovo documento della 'pagana' inquisizione di quegli anni terribili per i cristiani. Un poveruomo dichiara di essere buon pagano e di avere, secondo le prescrizioni, sacrificato agli dei, insieme al figlio ed alla figlia, in presenza degli inquisitori (*οἱ ἐπὶ τῶν ἱερῶν καὶ θυσιῶν πόλεως*). Domanda perciò un certificato (*libellus*) di ortodossia, che lo libererà forse dalla persecuzione, ma lo porrà anche nella non invidiabile categoria dei *libellatici*. E dire, che dopo non molto, vincitori e potenti i perseguitati d'allora non furono persecutori meno crudeli, e anche dopo secoli e secoli la 'santa' inquisizione cattolica e calvinista torturò e bruciò in nome di Cristo: non più di quarantacinque anni fa lo studente di Napoli che non dimostrava, con un *libellus* del parroco, di aver presa divotamente la pasqua, esulava senz'altro dalla Università!

Frammenti considerevoli di un dialogo di filosofia politica abbiamo nel n.° 664: molto in una prima colonna, abbastanza nella terza, singole lettere e parole nella seconda e nella quarta. Nella prima colonna, se tutto non inganna, siamo nella introduzione del dialogo: un Ateniese racconta di essersi allontanato da Atene quando Pisistrato, come Solone inascoltato aveva predetto, se n'era fatto tiranno, e di essersi ritratto nella Ionia con Solone. In seguito, per istanza di amici (e specialmente di Pisistrato! *διὰ τὴν οἰκειότητα*) e col consenso di Solone, egli torna in Atene, dove ritrova adulto e in tutto lo splendore di bellezza e ricchezza il suo pupillo Trasibulo, figliuolo di Filomelo, che correva voce fosse innamorato della figliuola minore di Pisistrato per averla vista *ἀρρηφορεῦσαν* (*πομπεύουσαν* Polieno, presso cui, com'è noto, la storiella finisce con

[1] *The Oxyrhynchus Papyri; Part IV. Edited with translations and notes by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. With eight plates.* London 1904; pp. XII-306.

un matrimonio), e che orfano di padre e di madre viveva in casa del nonno Agnoteo. Questi, scontento, a quanto pare, del tenor di vita del nipote, invita a casa il reduce tutore, probabilmente per discorrere e provvedere..... — Nella terza colonna, oltre il narratore che compare nella prima, troviamo come interlocutori Arifrone (nonno di Pericle?), Adimanto e lo stesso Pisistrato! Argomento del discorso sembra, come dicevamo, il governo degli stati. Per noi italiani ha interesse, oltre il resto, l'accenno all'aneddoto che Dante (*Purg.* 15, 94 sqq.), direttamente o indirettamente, ebbe da Valerio Massimo:

> Vendica te di quelle braccia ardite
> Che abbracciar nostra figlia, o Pisistràto *etc.*

Non è assolutamente escluso che sieno frammenti di un dialogo Aristotelico (il Blass pensa al Menesseno): di Aristotele certamente, cioè del Protreptico, sono i non meno notevoli frammenti del n.° 666.

D'importanza addirittura eccezionale è il n.° 659, con ampii frammenti di un epinicio (?) e di un *partheneion* indubbiamente di Pindaro, l'uno e l'altro in onore del tebano Aioladas, padre di Pagondas (cf. Thuc. 4, 91 sqq.): *ἐμὲ δὲ πρέπει*, dice il coro di fanciulle nel secondo poemetto, *παρθενήια μὲν φρονεῖν γλώσσᾳ τε λέγεσθαι*, mentre nel primo troviamo un coro di maschi (*φιλέων δ' ἂν εὐχοίμαν Κρονίδαις ἐπ' Αἰολάδᾳ καὶ γένει εὐτυχίαν τετάχθαι ὁμαλὸν χρόνον*). Semplice e chiara, come era da aspettarsi, è la dizione del *partheneion*, altrettanto semplice e chiaro il metro: strofe ed epodo di cinque kola gliconei variati, nei primi due kola delle strofe il gliconeo è seguito da una dipodia giambica:

⟨antistr.⟩
ἀλλὰ ζωσαμένα τε πέπλον ὠκέως
χερσίν τ' ἐν μαλακαῖσιν ὅρπακ' ἀγλαὸν
δάφνας ὀχέοισα πάν-
δοξον Αἰολάδα σταθμὸν
υἱοῦ τε Παγώνδα
⟨epod.⟩
ὑμνήσω στεφάνοισι θαλ-
λοισα παρθένιον κάρα etc.

L'*ὅρπακ' ἀγλαὸν δάφνας* induce a pensare che il poemetto sia un *δαφνηφορικόν*, e gli editori naturalmente ricordano la notizia di Proclo ap. Phot. *παρθένεια οἷς καὶ τὰ δαφνηφορικὰ ὡς εἰς γένος πίπτει*. Comunque sia, rallegriamoci di avere ora una idea del che cosa fosse un *partheneion* di Pindaro!

L'argomento del *Διονυσαλέξανδρος* di Cratino ci è conservato in parte nel n.° 663. Alessandro non è Alessandro Magno, ma Alessandro-Paride, come felicemente aveva congetturato il Kock; e la commedia è indubbiamente del vecchio Cratino. Dioniso, non Alessandro, giudica le tre dee e rapisce Elena: il famoso verso *ὁ δ' ἠλίθιος ὥσπερ πρόβατον βῆ βῆ λέγων βαδίζει* si riferisce, secondo ogni probabilità, a Dioniso travestito da ariete. Al titolo del dramma è apposto il numero *η̄*, come altri numeri siffatti occorrono per drammi di Sofocle, Euripide ed Aristofane: saranno i numeri d'ordine nella edizione canonica dei tragici e dei comici, ma secondo quali criterii i drammi fossero in tale ordine disposti, non sembra possibile stabilirlo.

Di gran valore è il papiro latino n.° 668 (nel *verso* si leggono i brani dell'Epistola agli Ebrei, sopra ricordati), probabilmente della fine del III secolo di Cr. Vi troviamo un'epitome dei libri 37-40 e 48-55 di Livio, affatto indipendente dall'Epitome che avevamo, e ordinata cronologicamente secondo gli anni dei consoli. Molto apprendiamo di nuovo nei libri in cui il testo di Livio ci manca (48-55), e gli editori hanno dato una nuova prova dell'ampiezza della loro dottrina nel commentario che vi hanno aggiunto.

Taccio di molti altri nuovi e non spregevoli frammenti di opere classiche, in poesia e in prosa, finora affatto ignote; abbondanti sono inoltre i brani più o meno lunghi di opere conservateci anche in codici medievali: Apollonio Rodio, Sofocle (Elettra), Teocrito, Tucidide (nuovi frammenti dell'eccellente mss. PO. I n.° 16), Senofonte (Ciropedia), Teofrasto (Charact. epitom. c. 25-26), Demostene etc. Non manca, al solito, Omero: finalmente anche un papiro (n.° 748 p. 248) ci ha data la forma *Κλυταιμήστρης* (A 113).

Molti ed interessanti sono i documenti pubblici e privati. Nel *verso* di conti di grano (n.° 740) abbiamo copia di due petizioni (n.° 705) di Aurelios Horion a Settimio Severo e Caracalla imperatori. Horion exstratego ed archidikastes di Alessandria istituisce fondazioni di beneficenza, che col beneplacito degli imperatori sono erette, diremmo noi, in enti morali. Notevole è un contratto di *καρπωνεία* (n.° 728, a. 142 di Cr.): due contadini vendono ad un Diogene il ricolto di fieno di tre arure, delle venti di proprietà di un Apion che essi coltivano, e il prezzo dovrà esser pagato al proprietario, che in caso di mancato pagamento avrà ogni diritto ed azione contro il predetto Diogene. Una postilla del proprietario attesta che il pagamento fu puntualmente eseguito.

Chiudono il volume *Addenda et Corrigenda* al vol. II dei Pap. di Oxyrh. e al vol. *Fayûm towns and their papyri*, revisione di PO. III n.° 405, indicazione delle Biblioteche e Musei dove sono ora conservati i n.^{i} 1-652 di PO e quelli di PF, e finalmente indici accurati e copiosi.

Tutto è lodevole, insomma, in questo nuovo volume, e si capisce oramai il ritegno dei recensenti a ripeter sempre le stesse lodi: *αἰνούμενοι γὰρ ἀγαθοὶ τρόπον τινὰ μισοῦσι τοὺς αἰνοῦντας*, con quel che segue. Ridicolo sarebbe certamente indicare qualche piccola inesattezza e più di un accento falso. Il n.° 708 è del 29° anno di un imperatore: 'Commodo *più probabilmente* che Caracalla', dicono gli editori. Non bisognerebbe essere uomini per non provare un po' di egoistica compiacenza a sorprendere dormicchiante Omero: di Caracalla, per fortuna dell'umanità, non si contarono più di 25 anni.

S. Croce del Sannio, Luglio '904.

G. Vitelli.

Dal Cynegeticon di Grattius

« Perchè, o invido, or ch'io, esiliato, son morto, sparli de' miei versi? La morte suole accrescere, non diminuire la fama; e rinomanza anch'io ebbi quando v'eran Rabirio e Marso e Macro e Pedone . . . . .

aptaque venanti Gratius arma daret ».

In queste parole di Ovidio (ex Ponto IV, 16, 1-34) è contenuta l'unica menzione di antico autore [1]), giunta infino a noi, di un Gratius poeta e d'una sua opera sulla caccia. La quale è quella a noi pervenuta con il titolo di Cynegeticon e di cui i codici dànno come autore un Grattius. Quale fosse il prenome e il cognome del poeta non sappiamo; di dove fosse, neppure — Falisco lo disse per il primo, a quanto pare, il Barth, ma senza alcun serio fondamento — [2]); quando sia vissuto possiamo a un dipresso dedurre dalla citazione di Ovidio; da qualche ragione intrinseca infine siamo indotti a ritenere che il Cynegeticon sia stato composto fra il 19 a. C. e il 9 d. C. [3]). Sfortunatamente dunque ben poco ci è dato sapere del poeta. Nè più benignamente si è comportata la fortuna con l'opera sua che ci è pervenuta in un solo codice [4]), frammentaria e qua e là in sì cattivo stato che bene spesso ci troviamo di fronte a difficoltà insormontabili. Che il poemetto non andasse molto al di là dei 541 esametri che ci restano si può ritenere quasi con certezza.

Carmine et arma dabo et venandi persequar artis armorum

canta il poeta (v. 23. 24) dopo l'invocazione a Diana.

1) Non è assolutamente provato che Manilio *Astron.* II. 43 alludesse a Grattius, e ci lasciano incerti le reminiscenze di Grattius che il Curcio (*Poeti latini minori,* Acireale, 1902, pp. XIII, XIV) trova in Manilio.

2) Fondandosi sul *Faliscis* del v. 40. Tutto al più possiamo dire che fu italiano.

3) Cfr. C. Cessi, *Per la cronologia di Grazio* (Bullett. di fil. class. 1898, n. 6) e Curcio, p. IX.

4) Il Viennese 277 del s. IX, di cui tutti gli altri sono apografi.

Le armi sono le reti, gli spauracchi, i lacciuoli, i dardi (v. 25-149). Ma aiuto ben più importante per il cacciatore sono i cani; di questi è necessario conoscere le razze, le norme che si debbon seguire nell'accoppiamento, i rimedi alle varie malattie (v. 150-496). Indi (v. 497)

restat equos finire notis, quos arma Dianae admittant,

argomento che è trattato nei versi seguenti, fino ai due ultimi 540, 541, di cui non ci restan che poche parole, dalle quali non si ricava un gran che. Sebbene io non segua l'opinione accettata dai più, che cioè questi due versi sien di chiusura e faccian parte di un commiato in lode dell'Italia, pure senza dubbio il poemetto, quale noi l'abbiamo, è quasi completo, essendo esauriti tutti gli argomenti propostisi dal poeta. Se questi abbia imitato il Cynegetico di Senofonte o almeno abbia da questo tolto il piano del poemetto, è incerto [1]); vero è che in Grattius l'argomento è trattato con molta indipendenza e, anche senza voler attribuire a Grattius tutte le lodi di cui molti gli son stati prodighi, certo il poemetto non è privo d'importanza.

Al risveglio presente degli studi intorno a questo poeta [2]) ho voluto anch'io portare il mio modesto contributo con una versione metrica [3]), della quale dò qui qualche tratto, avvertendo che del mio lavoro l'unico pregio vuol essere la fedeltà.

Arpino, Giugno del 1904.

G. Pierleoni.

1) Il Curcio, ed io son con lui, ritiene di no (Rivista di fil. class. 1898, fasc. I). H. Schenkl sostiene con il Radermacher (Iahrbücher für class. phil. 1898, p. 438) che G. imitò Senofonte.

2) Cfr. oltre il Cessi, il Curcio, lo Schenkl, anche M. Gatta, *Il Cineg. di Grazio Falisco* (Potenza, 1898), Vollmer, *Ad Gratii Cyneg. symbol. hermen.* (Musée Belg. 1898, 2), S. Rossi, *I Cinegetici di Remesiano e Grazio Falisco* (Messina, 1900).

3) La mia versione è stata condotta sulla recensione che il Curcio dette in base al testo del codice Viennese 277 pubblicato da H. Schenkl in Iahrb. 1898, pp. 452-476.

I cani.

. . . . . Ma a che tanto indugio in materia
sì tenue? Ai cani la cura rivolgasi; nulla più preme
ne l'arte nostra o le indomite fiere tu insegua gagliardo,
145 pur ne l'ardire fidando, o ti valga d'insidie a l'assalto.
Mille de' cani le razze; e a ciascuna attitudini varie
natura diè. Pien d'ardire a la pugna è l'indocile Medo
né minor gloria hanno i Celti, d'opposta regione; l'assalto
ha in odio invece il Gelone ed evita la lotta, ma fine
150 è d'odorato; sagace è il Persiano ed insiem bellicoso.
Havvi chi alleva la razza de' Seri intrattabili e pieni
di violenza; son docili incontro e robusti a l'assalto
i Licaoni. Né basta l'innata ferocia a l'Ircana
cagna, ma in cerca di seme ferigno la spinge il desio
155 entro le selve; a l'incontro benigna acconsente e la unisce
Venere in mite connubio. E tranquillo va errando pei chiusi
del mansueto bestiame l'adultero fiero e la cagna
il grave carco del tigre non teme e di seme s'incinge
più generoso; ma il nato di sangue sì nobile, troppo
160 impetuoso, a l'istinto dà sfogo persino per entro
l'istesso ovil, sitibondo di sangue con strage abbondante
del gregge tuo. Ma pur crescilo, e il danno già fattoti, certo
compenserà poi che il piede porrà ne le selve a combattere
validamente. A la preda, cui valse a scovare, il cane Umbro
165 non sa far fronte; oh! la forza e l'ardor a la pugna agguagliasse
la sua sagacia ed il fiuto! E che dire, se tu de' Morini
giunto a lo stretto, ove l'onda ne l'infido mar rifluisce,
ne la Britannia por piede volessi? Oh! le razze de' cani!
Qual guiderdone a la spesa! Non belli di certo a l'aspetto
170 in pria parranno e di pregio ingannevole (questa de' cuccioli
de la Britannia è la pecca); pur quando tenzone difficile
sorga, u' sia d'uopo di forza e a l'estremo periglio la lotta
volga, non cedono punto ai Molossi famosi. Al Molosso
si paragona in astuzia d'Epiro d'Acira di Fere
175 l'abitatore e il doloso Acarnano. Furtivo a l'assalto
questi s'insinua; furtivo il Molosso raggiunge la preda,
similemente. A l'incontro de l'Etolo cane il gridio
stimola, ancora non visti, i cignali; non bene, o timore
a lo schiamazzo li spinga o fiducia soverchia in se stessi
180 intempestiva. Ma bada, che pure tal razza di cani
ha un cotal pregio. Ve'! quanto son celeri e quanto son buoni
di fiuto! E quale travaglio li fece mai lassi? Pertanto
fia buona norma di razze diverse l'incrocio. Talvolta
a' cani Galli imperiti madre Umbra darà pronto olfatto;
185 ardir trarranno i Geloni da Ircan genitore, ed al vano
scagnar pur buona d'Etolia la razza, da tale difetto
immune fia, se discenda da padre Molosso. Sì il meglio
traggon de' pregi e natura benigna asseconda. E se facile
caccia t'aggradi o far preda di celeri damme o le peste
190 astutamente segnate del picciolo lepre ti piaccia
seguir, prescegli il Petrone (a tal sorta di caccia la fama
pronto lo addita) o il veloce Sicambro od il veltro dal manto
fulvo. Non tanto il pensiero va ratto né augello; la preda

che altri trovò questi insegue, non atto a scovarla se occulta
195 giaccia. Al Petrone tal merto si spetta. Oh! se questo sapesse,
poi che le peste trovò della fiera, frenar la sua gioia
dissimulando ed a l'opra compiuta serbarla e giugnesse
silenzioso la preda! La fama esso avria ne le selve,
che il Metagonte or si gode. Ma è colpa l'inutile ardore.
200 Né dispregevole razza la vostra è di Sparta e di Creta
nobili alunni. Ma primo per entro le selve condusse
superbamente portante il guinzaglio te, Glimpico, Agnone,
Agnone Astilide, Agnone Beota, cui grata nostra arte
eternamente ricorda. Ei la norma migliore conobbe
205 a rafforzar la nova arte malferma ed incerta, né turba
ebbe compagna né aiuto di lunghecheggianti strumenti;
unico a l'opra sostegno e speranza, per lui, Metagonte
di fiere in traccia le note pasture trascorre e le fonti
e le assuete latebre. De l'alba è questa opra; incorrotte
210 ei coglie l'orme che esalan l'odor de la fiera e se giunga
u' potrian trarlo in inganno le peste molteplici, un giro
traccia a l'intorno, abbracciando uno spazio maggiore e, trovata
l'orma verace, per essa va dritto veloce, qual lanciasi
pe' Lechei piani sfrenata quadriga, cui traggan poledri
215 vanto de' Tessali, punta dal nome de gli avi e da speme
di ambito serto. Ma norma precisa a l'oprare fu imposta,
a che di danno non fosse l'ardore soverchio: la fiera
ei non inciti squittendo né futile preda seguendo
o più vicina, guadagno più certo, il già fatto lavoro
220 frustri; ed allor che propizia già arrida fortuna al travaglio
e de la fiera sia prossimo il covo agognato, egli sappia
sentir la preda nascosta ed indizio ne dia, con la coda
agil mostrando la gioia de l'opra compiuta, con l'unghie
l'orme scavando e raspando col muso il terreno e le nari
225 levando in alto a fiutar la passata. Ma a che da le prime
vestigia ei tratto in inganno non sia, dove folto macchione
cela la preda, i passaggi diversi, girandovi intorno,
noti e, se l'orme trovate ei conosca non buone, di nuovo
ripigli l'opra correndo; se buone a l'incontro, ei vi torni
230 lasciando il giro incompiuto. Ed allora che piena gli arride
vittoria, ei siati compagno in goder de la preda e conosca
il guiderdone e per esso si allieti de l'opra compiuta.
Questo è l'eccelso tuo merto; tal premio grandissimo i Numi
benigni a te, grande Agnone, concessero. E fama tu avrai
235 in fin che durino in terra e i carmi e de' boschi la grazia
e l'armi sacre a Diana. E de' Toi da la schiatta una razza
ei trasse ancora semifera. Cane non havvi che tanto
alberghi in petto valore, o lo inciti a far fronte a la preda
entro la tana o a tenzone scoperta. E talvolta (la fama
240 suona) si videro i Toi furtivi appressarsi a leoni
lottanti in gara e domarli co' piccioli muscoli. Piccola
è ben tal razza e sì brutta che a dirlo è vergogna: apparenza
volpina, ma animo ardito. Son queste le razze de' cani
che a sì grande opra tu devi far destri; ed ogni altra in dispregio
245 abbi, che biasmo a la prova non diati l'errore commesso,
a cui non giova la tarda prudenza. Tu cani d'istessa

razza congiungi e ti aspetta magnanima prole da nobili
parenti. E il seme che al tuo Metagonte darà nascimento,
ingente carco, esser deve di cani in sul fiore de gli anni.
250 Sovra ogni cosa pon mente che spirino ardire, che è il merto
che preme più; poi li accoppia e t'affida a la sorte che l'opra
compirà, a che non indegna del nome de gli avi progenie
sorga. La testa abbian alta; abbian irte le orecchie; la bocca
larga ed esalino fuoco le nari agitantisi aperte;
255 piccolo il ventre e a l'ingiù da le coste non molto sporgente;
breve la coda; distesa la schiena, diviso sul collo
il pel, né folto sia troppo né tale che téma del freddo
abbia; robuste le spalle inquadrino il petto, che gravi
opre sostenga e pur gravi ne attenda. Disprezza quel cane
260 che con le piante larghe orme ti stampa: ché fiacco a la caccia
mostrasi: dure le gambe di muscoli, asciutte vorrei;
robuste piante che valgano a tanto travaglio. Ma vano
fia il lungo studio onde i cani a la caccia ammaestri, se in tenebre
dense celata ad un solo marito la cagna non serbi,
265 che quando amore la incita di coniugi indegni non pungala
desio né de la sua razza contamini i pregi. Dolcissimi
i primi abbracci ed il primo piacere; tal foia natura
al loro amore concesse, cui freno non regge. E di poi
se, fida coniuge, sprezza d'ogni altro marito gli abbracci,
270 poi che s'incinse, quiete concedile e lascia le usate
opre; bastante travaglio è il suo stato. Ed allor che divenne
madre, tua cura esser de' che soverchia gravezza non diale
l'irrequieta de' cuccioli turba, e sì tosto l'aspetto
nota e li scegli; da loro gli indizi trarrai. Tener ferme
275 non sa le tenere gambe quel cucciolo che a le tue imprese
di caccia un dì darà lustro. Nol vedi? La forza già spingelo
che ha in sè e compagni non soffre e del seno materno padrone
ei sol si gode le mamme, scotendo di dosso i fratelli,
quando a la terra sorride il mite tepore del cielo.
280 E non appena flagellaci il gelido soffio di Cauro
da l'occidente, egli allietasi in gir camminando, di forza
pieno e i fratelli disdegna che premonlo in folla. Pon mente
che di futuro vigore certissimo pegno daratti
il peso ancora; anco in peso i fratelli egli vince. Dei nati
285 ciò basti; norma sicura ti dànno i miei carmi. Di poi
diverse cure e ben altri riguardi la cagna sgravata
s'abbia sì come si merta. Che i piccoli nati sì a lungo
nutricherà, fin che ad essa tu prodighi cure amorose.
E quando esausta la cagna non oltre al travaglio resista,
290 ai derelitti piccini ti dedica. Latte e leggera
zuppa esser de' il nutrimento de' giovani cani. Niun altro
lusso conoscan né ghiotte vivande . . . . . .

Le malattie dei cani.

. . . . . Ma a cuore non meno ti sia
porger rimedio a le piaghe riscosse pugnando ed ai morbi
che in mille aspetti minacciano i cani e a le cause ed al male
330 che ne consegue. Soggiace ogni cosa al destino; ogni cosa
ingoia l'Orco vorace e del rombo riempie la terra

de l'ali tetre. Ad impresa sì grave maggiori si volgano
cure; anco in questo non fia che deserto la Dea che proteggeci
lasci chi a tali soccorsi pon mano. De l'Orco a la possa
335 a noi fa usbergo ben altro benevolo nume. Né lunge
convien che il farmaco cerchi; sien pur de gli squarci profondi
ampie le labbra e le fibre col rutilo sangue si stacchino:
togli a la fiera che il cane impiagò de la fetida urina
e de la piaga le lacere labbra cospargine, in sin che
340 per l'acre succo si chiudan le vene, a la morte passaggi
aperti. Allora con cura tien dietro a l'aperta ferita
ben netta e i bordi ne unisci con filo sottil. Ma se il male
cova in angusta ferita e tu n'apri la bocca e le occulte
cause ricercane. Al guasto di colpi che a pena la pelle
345 sfiorino, agevol rimedio t'è dato: con olio la piaga
lenisci (d'altro non havvi bisogno) e a l'intorno le spalma
di negro unguento di pece. Ben valido aiuto d'altronde
ne la saliva ha il ferito, rimedio cui porge natura
istessa a danno non grave di colpo leggero. Ma quello
350 ben è terribile guasto, ben altro riparo domanda,
qualora il male pe 'l corpo da germi latenti diffuso
conosci sol quando è grave e inoltrato di troppo. La lue
ecco ne sorge e il contagio diffondela al gregge de' cani
e grande schiera travolgene il male che a niuno perdona.
355 Scampo non dà robustezza o virtude; speranza non havvi
ne le preghiere. Se morte Proserpina trasse dal Tartaro
buio e a le Furie commise il castigo e da l'alto ne venga
la peste e l'aria pestiferi esali vapori o la terra
istessa guasti i suoi frutti, a la fonte del male va lungi.
360 E i cani mena al di là di montagne, tragitta fuggendo
ampie correnti. Cotesto da morte è lo scampo primiero.
Indi i rimedi avran forza de l'arte e proficui saranno
gli insegnamenti che io detto. Ma ai morbi non una la causa,
non uno il farmaco a tutti. Ben conta ti sia la natura
365 di ciascun d'essi, e al rimedio che meglio si presti pon mano.
In fra i cagnuoli moltissime vittime miete la rabbia,
contro cui nulla è la possa di farmachi tardi. Speranza
hai di salvezza, se il morbo letale prevengon le cure
tue che ne annientino i germi. Ché dove la lingua è costretta
370 da forti nodi, là cova la trista l'orribile peste;
picciolo verme la dissero. E allora che al cane le viscere
a lungo morde la sete e brucia l'ardore febbrile
rabbioso ei sol cerca fuga ed ha in odio la stanza diletta;
a infuriare lo spinge l'acerbo tormento che strazialo.
375 Del male il germe ed il primo principio tu estirpa col ferro,
fin che son piccoli ancora i cagnuoli. Né lunga richiede
cura la fatta ferita: sal puro vi spargi o con poco
di liquido olio la spalma. E pria che la notte, ritorno
facendo a noi, ben s'oscuri già il cane a te presso a la mensa
380 scodinzolando, del mal che gli festi dimentico, il muso
sporgendo pan chiederatti. Ma che? degli antichi i rimedi
narrar debb' io e i ritrovati di secoli ingenui? Non hanno
appo noi fede tai sciocchi rimedi, conforto a timori
vani. Ai collari di tasso lucifugo appendere creste

385 talun consiglia o monili di sacre conchiglie conserti
o viva pietra o intrecciar tutto intorno coralli di Malta
ed erbe in cui carmi magici occulto potere trasfusero.
Sì il triste fascino è vinto e il veleno degli invidi sguardi
è reso innocuo, volendolo i Numi. Ma quando la scabbia
390 dei cani invase le membra, onde il corpo s'impiagan, l'acerbo
strazio a calmare, a l'assalto primiero del male che a orribile
e lenta morte li sacra, crudele è il rimedio: la vita
d'un solo paghi lo scampo di tutti: del cane la vita
cui primo il morbo infettò, che il contagio terribile al gregge
395 mischiar potria. Se benigno appalesasi il mal, che a curarlo
agio ti lasci e a l'inizio dai sintomi il scuopri, i rimedi
ecco ti addito e tu opponigli i mezzi che han possa. Bitume
misto con vino odoroso si mescola a pece d'Ippona
e di vil morchia ad unguento: riduceli il fuoco a un sol tutto.
400 Spalma sul can sofferente cotale miscela e del morbo
la violenza si frena e lo strazio si mitiga. Téma
non differisca il rimedio: il gelido Cauro e la piova
sfuggan; tu menali allora che il sole dardeggia le brulle
pendici, al vento lontani, che essudino il mal, da la tersa
405 spera del sole infuocati e al farmaco aperte le vie
offrano occulte. Con occhio benigno riguarda colui
che ne la spuma de l'onda da presso ai frangenti i cagnuoli
tuffa e ne agevola l'opera Apollo propizio. Oh! di quanto
ben non sei fonte ai mortali, o tu d'ogni cosa maestra,
410 esperienza! . . . . . .

NOTIZIE

a)

Nella tornata del 28 aprile scorso dell'Accademia di Berlino il prof. DRESSEL lesse una memoria sopra alcuni medaglioni d'oro trovati ad Abukir, in cui sono rappresentati Alessandro il Grande, Olimpiade e Caracalla. Interessanti soprattutto sono i medaglioni contenenti il ritratto di Alessandro in tre pose diverse. Secondo il Dressel i ritratti riproducono degli esemplari dell'età ellenistica.

Nella stessa seduta il prof. DIELS annunziò da parte del dott. REHM alcune aggiunte alla pubblicazione dei Parapegmi di Mileto, fra cui la scoperta di un quinto frammento.

***

Il VOLLGRAF, già noto per gli scavi eseguiti ad Argo, scavando in Itaca ha trovato a m. 1,30 di profondità sull'*Ἑρμαῖος λόφος* (= *Σταυρός*) un capitello ellenistico.

Il FURTWÄNGLER, scavando in Amicle per conto della Fondazione Bassermann-Jordan, ha trovato vari frammenti del trono di Apollo, celebrata opera di Bathykles. La base trovasi in parte sotto l'antica chiesa di Hagia Kiriaki.

Lo stesso scienziato ha esplorato con frutto l'antico tempio di Egina. Ha trovato frammenti di arte micenea, un leone arcaico, una tavola di tufo con l'iscrizione *ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΕΠΙΔΙΜΝΕΙΟΥ*, varie teste di considerevole valore artistico, ecc.

Storia e disciplina affini.

R. PÖHLMANN, *Zur Geschichte der antiken Publicistik.* Nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Baviera.

K. SCHULTHESS, *Herodes Atticus (101-177 n. Chr.).* Programma di Amburgo 1904.

I. ÖHLER nel 1° fasc. di quest'anno del *Jahresbericht* fondato dal Bursian ha iniziato un ampio resoconto delle pubblicazioni concernenti le antichità pubbliche greche per gli anni 1893 (1890)-1902.

R. LAQUEUR, *Quaestiones epigraphicae et papyrologicae selectae.* Strassburg, 1904.

Religione antica. Studi sul nuovo Testamento.

K. BLIND, *Der Tierdienst bei Hellenen und andern Völkern.* Deutsche Revue, maggio 1904, p. 231-6.

H. ZIMMERMANN, *Noch einmal zu Luk. Kap. 1 u. 2. Ein Versuch der Vermittlung zwischen Hilgenfeld und Harnack.* Gotha, 1903. [Luca sarebbe egli stesso l'autore del racconto miracoloso e l'avrebbe inserito nella sua fonte giudeo-cristiana come necessario complemento].

G. WITZMANN, *Zur Frage nach der unterrichtlichen Behandlung der Gleichnisse Jesu.* Jena, 1903. [Valore e importanza delle parabole evangeliche. Come si debbono usare nell'insegnamento teologico].

W. BRÜNING, *Die sprachform des zweiten Thessalonikerbriefes.* Naumburg a S. 1903. [Ricerche linguistiche a favore dell'autenticità].

Grammatica e retorica.

A. FICK, *Hesychglossen.* Beiträge z. Kunde d. Indog. Sprachf. XXVIII (1904), p. 84-111.

K. DIETERICH, *Akzent-und Bedeutungs verschiebung im Mittel- und Neugriechischen.* Indogerm. Forschungen XVI (1904), p. 1-26.

H. HIRT, *Zur Entstehung der griechischen Betonung.* Ibd., 71-92.

Id. *Zur Bildung des griechischen Futurums.* Ibd., 92-5.

*E. ARNDT, *De ridiculi doctrina rhetorica.* Dissertazione di Bonn.

Storia letteraria.

*A. LUDWICH, *Ueber das Spruchbuch des falschen Phokylides.* Königsberg, 1904.

*Id. *Quaestionum pseudophocylidearum pars altera,* Ibd.

*G. KAHLENBERG, *De paraphrasis homericae apud tragicos poetas graecos vestigiis.* Strassburg, 1903.

*D. DETTSCHEF, *De tragoediarum graecarum conformatione scaenica ac dramatica.* Sardica, 1904.

*Ad. MULLER, *Aestetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophocles.* Paderborn, 1904.

È uscita la 3ª edizione dell'*Oreste* di Euripide commentato dal WEIL (Paris, Hachette).

***

È uscito il volune XI degli *Studi italiani di filologia classica* pubblicati da GIROLAMO VITELLI (Firenze, Seeber 1904). Ne diamo l'indice:

DE SANCTIS (Gaetano), *Diocle di Siracusa,* p. 433-445.

DE STEFANI (Edoardo Luigi), *Excerptum Vaticanum de rebus mirabilibus,* p. 93-98.

GALANTE (Luigi), *Un nuovo codice delle epistole di Procopio di Gaza,* p. 17-25.

GENTILLI (Guido), *De Varronis in libris rerum rusticarum auctoribus,* 99-163.

PASCAL (Carlo), *I codici minori di Plauto nell'Ambrosiana,* 389-400.

PISTELLI (Ermenegildo), *Per i 'Theologumena arithmetica',* p. 432.

— Eurip. *Med.* 319 sq., p. 446.

PIRRONE (Niccolò), *Un codice delle Epistolae ad familiares di Cicerone nel Museo Com. di Messina,* p. 447-454.

SABBADINI (Remigio), *Spogli Ambrosiani latini,* p. 165-388.

SOLARI (Arturo), Il *de viris illustribus* attribuito ad Aurelio Vittore collazionato col codice Livornese (*Bibl. Com.* 112, 3, 24), p. 84-92.

TERZAGHI (Niccola), *Index codicum latinorum classicorum qui Senis bybliotheca publica adservantur* p. 401-431.

TOMMASINI (Vincenzo), *Δρᾶμα,* 26-28.

USSANI (Vincenzo), *Il testo lucaneo e gli scolii bernensi,* p. 29-83.

VITELLI (Girolamo), *Εὐσχήμων,* p. 164.

VOGHERA (Guido), *Senofane e i cinici autori Silloi?* (Contributo alla storia della poesia sillografica), p. 1-16.

b)

Archeologia.

Negli scavi dell'*Ara Pacis Augustae* iniziati in Roma sotto il palazzo Fiano, già annunziati nel nostro Bullettino (v. n. 60, col. 382), ed ora sospesi a cagione delle gravi difficoltà che incontrano i lavori si rinvennero: la fronte del monumento che guarda dalla parte della via Flaminia, per tutta la sua estensione; i quattro angoli del recinto in travertino e altri grossi massi di tufo appartenenti al basamento dell'ara e importanti per determinare la pianta dell'insigne monumento; frammenti delle bellissime sculture che adornavano il recinto marmoreo dell'ara, e fra questi un pezzo appartenente alla grandiosa processione che accompagna l'imperatore Augusto all'inaugurazione del sacro altare, in cui rimane la parte superiore di sei personaggi togati, che rappresentano i flamini e senatori (G. Gatti, *Bull. della Comm. A. Com. di Roma* XXXII [1904] p. 82-83).

G. E. RIZZO, *Sculture antiche del palazzo Giustiniani,* ibidem p. 3-66. (È la prima parte di un notevole studio sopra le sculture antiche che adornavano il palazzo Giustiniani in Roma e che già migrarono oltre l'Atlantico. Fra queste sculture sono da ricordarsi una testa colossale di Athena; un bellissimo ritratto di una principessa alessandrina; una testa muliebre ideale, copia di un originale greco della prima metà del quarto secolo, rappresentante forse Afrodite; rilievo greco e rilievi romani con rappresentanze del cosidetto banchetto funebre; una statua sedente di Hygeia; una statua muliebre ora nel Museo Nazionale delle Terme Diocleziane, ceduta al Governo in compenso dell'accordato permesso di esportazione delle altre sculture, e a cui vennero tolte le parti moderne o non pertinenti; una testa rappresentante forse Attis; una statua di Apollo; un altorilievo pertinente a sarcofago della prima metà del secondo secolo dopo Cristo e che rappresenta una battaglia fra Romani e Barbari, certamente Galli).

Antichità private.

E. WUESCHER-BECCHI, *Petasus e Causia* (Bull. Com. ibidem, p. 93-110). Il *Petasus* e la *Causia* sono due copricapo, ma mentre il primo ha la forma più semplice di un ombrello aperto, la *Causia* ha le falde rientranti e perciò doppie.

W. HELBIG, *Toga e Trabea* (Hermes, XXXIX [1904] p. 161-181.

Epigrafia.

Fra i cospicui avanzi archeologici venuti alla luce nei recenti scavi eseguiti in Bolsena e dei quali ab-

biamo una dotta relazione del Gabrici nelle *Notizie degli Scavi,* 1903, p. 357 e seg., è notevole la seguente iscrizione incisa sopra une lastra marmorea: .... *praefectus Aegy[pti]| Terentia A. f. mater ei[us], Cosconia Lentulii Malug[inensis f.] Gallitta uxor eius, ae[dificiis] | emptis et ad solum de[iectis] | balneum cum omn[i ornatu | Vulsiniens] ibus ded[erunt | ob publi]ca co[mmoda].* Il prefetto di Egitto, il cui nome è perito nella lapide, sembra essere L. Seio Strabone, padre di Seiano, che era nativo di Bolsena, e che governò l'Egitto circa l'anno 15/16 d. Cr. Sua madre *Terentia* deve essere stata sorella di Terenzio Varrone Murena console nell'a. 23 a. Cr. e Cosconia Gallitta, moglie di Seio Strabone, fu sorellastra di Q. Giunio Bleso console suffetto nell'a. 10 di Cr. insieme con Cornelio Lentulo Maluginense, poichè la madre di lei, quando sposò Lentulo, deve esser stata vedova di Q. Giunio padre di Bleso. (L. Cantarelli, *Bull. della Comm. A. Com. di Roma* XXXII [1904], p. 147-149).

Alcuni frammenti di una grande lastra marmorea del tempo di Caracalla rinvenuti in Roma, ricomposti insieme hanno permesso di stabilire che quel Gallo il quale con Saturnino ebbe i fasci ordinari nell'anno 198 si chiamava *Verginius Gallus*; restano così eliminate le congetture del Borghesi il quale dapprima ravvisava in lui L. Aurelio Gallo, legato della Mesia al tempo di Severo e di Caracalla, e poi volle considerarlo piuttosto per quel *C. I(ulius Gallus)* che in una lapide della Dacia (C. III, 1564) è ricordato come legato imperiale in quella provincia, e propose di emendare il prenome e il nome di lui in *CL(audius)* — (G. Gatti, ibidem, p. 85-87).

B. LIER, *Topica carminum sepulcralium latinorum,* Pars III (Philologus LXIII [1904], p. 54-65).

Lingua e lessicografia.

F. VOLLMER, *Sul Thesaurus linguae latinae* (Neue Iahrb. f. Kl. Alt. XIII [1904], p. 46-56).

P. RASI, *Sermonis latini usus adhuc quam late pateat in orbe Terrarum,* a proposito dello scritto di C. André (Dans quelle mesure se sert-on encore du Latin [Rev. Int. de l'Enseignement, 1902, p. 503-512]) — nella 'Vox Urbis' VI [1903], n. XXIV.

Letteratura.

E. MAYNIAL, *Osservazioni sopra un passo di Virgilio* [*Aen.* VI, 779-80] 'Mélanges de l'École Fr. de Rome' XXIV (1904), p. 3-11.

P. HILDEBRANDT, *Contributo alla formazione del testo dello scholiasta Bobiensis* (Rh. Museum LIX) [1904], p. 238-255.

F. WILHELM, *Tibulliane*, ibidem, p. 279-293.

P. RASI, *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia* (Parte II: metro eroico e lirico). Estratto dal 'Bullettino della Società Pavese di Storia Patria', IV [1904], p. 49. (In questo dottissimo lavoro, l'A. dimostra che, sotto l'aspetto formale e metrico, le poesie di Ennodio devono ritenersi eleganti, modellate come sono sugli schemi classici).

W. KROLL, *Il Carme 67 di Catullo* (Philologus LXIII [1904], p. 139-147).

Storia.

ED. MEYER, *L'Imperatore Augusto* (Hist. Zeitschrift 1903 [2], p. 385-431).

V. GARDTHAUSEN, *L'Imperatore Augusto* (N. Iahrb f. K. A. XIII [1904], p. 241-251).

Storia della Filologia Classica.

CH. HUELSEN, *In memoria di T. Mommsen* (Bull. dell'Inst. A. Germ. XVIII [1903], p. 177-184).

A. ROERSCH, Stefano-Vinand Pighio (Biographie Nationale, publiée par l'Acad. r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique, XVII [1903], col. 501-509). — È una breve ma bella biografia del celebre archeologo belga la cui vita è riassunta in queste parole che uno dei suoi ammiratori scrisse sul titolo del manoscritto delle *Reliquiae* di Berlino. *Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui.* (Ps. 76).

Varietà.

Sono stati pubblicati ora i volumi IV (*Storia della Letteratura*); VI (*Numismatica*); X (*Storia della Geografia, geografia storica*); XI (*Storia della Filosofia e storia delle Religioni*) degli Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche dell'anno 1903. Ne riparleremo nei prossimi fascicoli.

Topographie des Faijûm (Arsinoites Nomus) in griechischer Zeit Von Dr. Karl Wessely (Denkschr. der kais. Akademie d. Wiss. in Wien. Phil.-Hist. Klasse. Bnd. L). Wien 1904; pp. 182.

Carlo Wessely è un veterano della papirologia: dal 1881 le sue dotte pubblicazioni in questo campo si succedono senza interruzione, e il vantaggio che la scienza ne ritrae è in proporzione della mirabile operosità del ricercatore, che non più di quattro mesi fa ci ha data anche una notevole edizione di piccoli papiri nel terzo fascicolo dei suoi Studi paleografici. I lavori del Wessely possono servire come indice eloquente del progresso che, in grazia dei papiri di Egitto, la scienza dell'antichità ha fatto in questi ultimi 25 anni; da notizie frammentarie, che potevano sembrare un tempo semplici curiosità erudite, siamo giunti a grandi lavori d'insieme (basta ricordare il primo volume degli *Ostraka* del Wilcken), la cui importanza s'impone anche ai meno disposti a riconoscerla. Suppongo che molti, anche fra noi in Italia conoscano ed apprezzino le monografie del Wessely su *Karanis und Soknopain nesos* e su *Arsinoe:* ben più grandioso lavoro è questa Topografia del Fajûm, dove i resultati sicuri sono quanti non sembrerebbe neppur possibile ritrarre da fonti che intento topografico in generale non ebbero. Vero è che per giudicare di non pochi di tali resultati, converrebbe potere anche disporre delle estese conoscenze linguistiche e bibliografiche che

il W. possiede. Io certamente non sono in questa condizione: ma ciò non m'impedisce di affermare, con sicura coscienza, che per lunghi anni questo dotto libro, frutto di diuturne e pazienti ricerche sarà il *vademecum* e il repertorio di tutti coloro che, per qualsivoglia scopo, avranno ad occuparsi di una delle più importanti regioni dell'Egitto antico e moderno, quale è appunto il Fajûm. Pur considerando la cosa dal lato, se si vuole, più meschino, quanta non dovrà essere la gratitudine nostra per chi con tanto amore ci ha raccolte ed ordinate centinaia e centinaia di nomi locali, ci ha indicato dove e come, separati o aggruppati, essi occorrano, per quanto tempo si mantengano inalterati, quando e come mutino in relazione alle mutate condizioni geologiche e politiche della regione? Senza dubbio, nuove pubblicazioni di papiri modificheranno e aumenteranno, e di non poco, i resultati di siffatte indagini; e già la copiosa corrispondenza di Heroneinos, ancora inedita fra i nostri papiri fiorentini, non sarà davvero inutile a confermare ipotesi che ora sembrano arrischiate, e a modificarne altre che ora si presentano come più o meno sicure: ma le correzioni stesse saranno possibili e facili in grazia appunto dell'accurato lavoro d'insieme con così larga preparazione tentato dal Wessely. Come, d'altra parte, questo lavoro medesimo fu potuto tentare con successo, in grazia dei molti capi-saldi topografici assicurati dalle esplorazioni, dalle ricerche, dal talento di combinazione di Grenfell e Hunt principalmente, ai quali rimane inoltre il merito di aver per la prima volta abbozzata una carta attendibile dell'antico nomos Arsinoites. Ora accompagnano il libro del Wessely tre carte del Fujûm (nel tempo tolemaico-romano, nel bizantino, nel settimo secolo dell'Egira; quest'ultima riprodotta da G. Salmon, *Répertoire géogr. de la province de Fayyoûm d'après le Kitâb Târîkh* etc.). Nella prima soprattutto è naturale che abbondino gl'interrogativi: facile profezia è che al Wessely stesso toccherà la soddisfazione di cancellarne parecchi.

S. Croce del Sannio, Luglio 1904.

G. Vitelli.

U. LEONI e G. STADERINI. *Sull'Appia antica. Una passegiata da Roma ad Albano con introduzione storica, bibliografica e 50 incisioni su fotografie del cav. Andrea Vochieri.* Roma, Stabilimento A. Staderini, 1904, pp. 288.

Questo volumetto, stampato su carta lucida ed elegantemente rilegato in tela, è un libro nato nella scuola e dagli autori dedicato agli alunni di ginnasio inferiore che nel triennio 1900-1903 « allegri e volenterosi » studiarono con loro « un po' della nostra storia sui luoghi ». Ciò si spiega facilmente, I professori Leoni e Staderini fanno la scuola con vero entusiasmo; vivono in essa e per essa, tanto che si direbbe che hanno la passione della scuola. Nobile e santa passione! Gli alunni tutti li amano come loro fratelli maggiori. Per tre anni consecutivi, spesso nei pomeriggi liberi, spessissimo nei giorni di festa, noi abbiamo veduto professori (facevano le classi parallele) e alunni, ora in mezzo alle rovine del Foro e del Palatino, ora nei pubblici Musei, ora tra gli avanzi della Villa Adriana presso Tivoli, ora lungo la via Appia, ora nelle più importanti Chiese della città, stare insieme senza mai stancarsi nè gli uni di parlare e di illustrare tutto, nè gli altri di ascoltare con religioso silenzio. Certo il Leoni e lo Staderini non sono i soli in Italia che fanno la scuola con vera passione; ma egualmente certo è che non da tutti gl'insegnanti si può pretendere lo stesso entusiasmo, quando, per le tristi condizioni loro fatte, molti, anzi moltissimi sono afflitti dalla preoccupazione quotidiana della vita. Ma siamo sicuri che ove questa preoccupazione fosse tolta, tutti gl'insegnanti dedicherebbero le loro forze alla scuola con vero entusiasmo; e con quanto vantaggio di essa e della coltura nazionale non è chi non vegga. Ma in Italia pur troppo per il nostro governo non esiste ancora, come anche recentemente s'è veduto, un problema scolastico!

Dunque il libro, dicevamo, è nato nella scuola e fatto per la scuola. « Non è un libro scientifico », dicono gli autori nella prefazione; — « scrivendolo abbiamo sentito che per noi era quasi una continuazione della modesta, ma laboriosa vita scolastica e abbiamo sperato che potesse essere agli alunni dei nostri ginnasi come un ponte levatoio per passare al nobile castello della scienza archeologica, senza la quale lo studio delle lingue classiche è così arido e vano ». E lo scopo ci sembra assai bene raggiunto. Il libro si divide in tre parti: la prima — una introduzione storica alla descrizione dell'Appia — contiene accurate notizie (Cap. I) sulla regina delle vie militari romane dal 312 a. Cr., data della sua costruzione, sino all'attuale suo squallore. L'abbandono e la decadenza dell'Appia comincia dal saccheggio di Totila (546); d'allora in poi questa via, ricca di monumenti, diventò, come il Foro e il Palatino, luogo di cava di pietre per la costruzione di chiese cristiane e di torri medioevali; la qual devastazione fu sistematica nel quattrocento e nel cinquecento e continuò fino alla seconda metà del settecento, fino cioè al principio di quella scuola archeologica che, iniziata dal Winckelmann e dal Fea e continuata dal Visconti, dal Canova, dal Nibby, dal Canina e dal Borghesi, salvò tutto quello che c'era rimasto d'antico in Roma. Ma l'Appia era anche la via delle tombe (cap. II) e gli autori parlano dei riti funebri romani e non tralasciano di ricordare le memorie cristiane che quella via contiene (la chiesina *Domine, quo vadis*, le catacombe di S. Callisto e di S. Sebastiano, e il luogo d'incontro fra S. Paolo e i primi cristiani romani) e i cimiteri ebraici. Ricostruiscono poi la vita sull'Appia (cap. III) percorsa non solo da gente che andava a diporto (Hor. Sat. 1, 9, Epist. 1, 6. 26) o che si recava alle ville suburbane poste lungo la via stessa o a quelle più lontane, ma anche dalle legioni e dai ' tabellari ' o corrieri postali,

essendo l'Appia la principale via di comunicazione tra Roma e l'Italia meridionale e l'oriente fino a Brindisi. Segue la seconda parte, la passeggiata da Roma ad Albano (divisa in più parti per comodo dei visitatori), ch'è la illustrazione esatta e completa di quanto rimane lungo questo tratto dell'Appia. Per rompere la monotonia delle descrizioni, vi sono raccontati i principali avvenimenti che si riferiscono all'Appia e alle sue tombe. Le iscrizioni, già raccolte nel *C. I. L.*, vi sono tutte riportate nel testo originale e tradotte; la VI, 1138 e 2394 sono completate, sei si dànno come nuove. La terza ed ultima parte del libro è dedicata alla bibliografia degli argomenti trattati nelle due prime parti, la quale è fatta con molta diligenza. Così il libro non solo può servire agli alunni di ginnasio, ai quali è dedicato, e di liceo, ma a tutte le persone colte che sull'argomento desiderano maggiori informazioni; ed è un eccellente guida per chiunque voglia fare una gita istruttiva lungo l'Appia da Roma ad Albano. Le notizie attinte direttamente alle fonti sono precise; l'esposizione è facile e piana, spesso colorita e poetica: gli autori hanno sentito tutta la poesia suggestiva delle memorie che ridesta l'Appia e della campagna romana ch'essa attraversa.

Ed ora qualche osservazione. Se nell'introduzione storica i frequenti passi latini e greci fossero stati relegati nelle note e la loro traduzione, spesso fatta con garbo, fosse stata messa nel testo come parte integrante di esso (la natura e lo scopo del libro lo richiedeva); se in fine del volumetto non fosse stato omesso l'indice analitico alfabetico di tutta la materia; se il capitolo delle notizie sul servizio postale in Roma fosse stato più conciso; se, infine, nella seconda parte l'identificazione e la descrizione dei singoli monumenti, o meglio degli avanzi dei monumenti, fosse stata nettamente distinta, magari con altri caratteri, dalle notizie e dai fatti che ad essi si riferiscono, il libro avrebbe guadagnato molto in chiarezza e sobrietà. In particolare poi si potevano omettere citazioni, per es. come quella a p. 55 di Plinio *Epist.* II, 8, 3 e quella di Lucrezio *de rer. nat.* III, 1061-1065 (perchè questo *ὕστερον πρότερον* cronologico?) fatte a proposito della gente oppressa dagli affari e annoiata, desiderosa di un quieto *recessus;* notiziole particolareggiate, sconfinanti dall'argomento, come quella sulla via Flaminia (p. 14) e quella sul soggiorno di Cicerone padre e figlio in Atene a proposito di coloro che da Roma per l'Appia si recavano a compiere i loro studi in Grecia (p. 56); e infine spiegazioncelle come quella dell'etimologia di *automobile* a proposito dell'ibrida composizione della parola *Catacomba.* Così si potevano evitare i frequenti aggettivi enfatici (per es. p. 19: il *famoso* combattimento degli Orazi e Curiazi; p. 20 il *famoso* traduttore dell'Iliade ⟨il Monti⟩; p. 59 il *famoso* genero di Augusto ⟨Agrippa⟩ ecc.). Ma queste ed altre piccole mende, dovute certo alla continua preoccupazione che gli autori ebbero di scrivere per ragazzi di ginnasio, potranno essere facilmente tolte in un'altra edizione che auguriamo prossima ai due bravi professori.

Donato Tamilia.

Roma, 30 giugno 1904.

HERMANN REICH. *Der Mann mit dem Eselskopf. Ein Mimodrama vom klassischen Altertum verfolgt bis auf Shakespeares Sommernachtstraum.* (Estratto dagli Annali della Deutsche Shakespeare-Gesellschaft. Annata XL). Weimar, R. Wagner, 1904, p. 1-23.

Con felice attività il Reich, dopo l'opera magistrale sul Mimo, in cui forse a qualcuno può parere siano alcune affermazioni troppo recise, ma che tutti debbono riconoscere ricchissima pel contenuto e per i copiosissimi materiali raccoltivi, continua nel suo studio di rintracciare vestigi di rappresentazioni mimiche nel teatro moderno.

L'occasione alla presente ricerca sopra « L'uomo dalla testa d'asino » è data al R. dalle figure in rilievo di un vaso fittile pubblicato nel 1897 dal Pasqui nelle Notizie degli scavi (Atti della R. Accademia dei Lincei: Nuove scoperte di antiche figuline della fornace di M. Perennio; p. 453-466). La scena ivi rappresentata consta di tre figure. Quella di mezzo è un uomo dalla testa asinina, che con un randello fa atto di picchiare una persona barbuta che gli sta di fronte, mentre alle spalle di esso accorre in aiuto al percosso un altro uomo, che alla sua volta alza la spatola arlecchinesca a percuotere sulla schiena, o meglio.... sull'estremità meridionale di essa, l'uomo-asino che sta chinato in avanti e con un brusco movimento si volta a guardare il nuovo venuto. — Al Pasqui parve scena di Atellana o di Mimo; il R. precisa che sia di rappresentazione mimica, e ricorda luoghi di Mimi in cui sono introdotte di siffatte maschere bestiali, come, ad es., l'asino parlante in Sofrone (ved. Wilamowitz in Hermes XXXIV p. 208). Accenna quindi come un'ultima imitazione di queste scene animalesche si scorga nel noto episodio shakespiriano del « Sogno d'una notte d'estate » in cui sono narrati gli amori dello Spola, dalla testa asinina, e della fata Titania (ved. Atto I scena II e Atto IV scena I).

Con una lunga digressione (p. 6-18), il R. riassume i risultati del suo studio sul Mimo, per concludere, che, data la diffusione delle rappresentazioni mimiche in tutto il medio-evo, nulla di strano sarebbe che lo Shakespeare avesse preso l'idea comica, di cui s'è servito, direttamente da esse. Ma egli crede che al tragico inglese sia giunta per altra via; che cioè egli la debba piuttosto all'Asino d'oro di Apuleio (ved. specialmente lib. X capp. 20 e segg.), che in parte non piccola sarebbe inspirato da Mimi. Certamente i punti somiglianti in Shakespeare e in Apuleio sono molti e posti in rilievo genialmente: si avrebbe quindi il caso abbastanza curioso che l'autore inglese drammatizzando la scena dell'asino nel suo « Sogno » avrebbe, senza saperlo, ricostruito una scena dell'antico mimo (p. 23). Forse non era male notare che mentre nello

Shakespeare lo Spola ha solamente la testa d'asino, come si rileva dalle parole con cui Oberon, nella prima scena del quart'atto, rompendo l'incanto, ordina a Farfarello di toglierglielа, in Apuleio invece l'eroe è pienamente trasformato in asino, ciò che nella scena stessa d'amore, che serve al confronto istituito, desta gravi preoccupazioni nel povero uomo-ciuco.

La trama del lavoretto, che abbiamo tracciata, dà occasione all'A. di fare molti arditi e rapidi raffronti mostrando una grandissima ed estesissima cultura letteraria veramente ammirevole; specialmente interessante, ad es., quello a p. 19 sul famoso graffito del Palatino da cui il Pascoli ha tratto la soave ispirazione del suo Paedagogium di virgiliana dolcezza. Anch'esso sarebbe appunto una scena di rappresentazione mimica, nella quale il Cristo con la testa d'asino è dovuto in parte alla confusione, che si faceva da parecchie sette del cristianesimo primitivo, tra il Nazareno e Seth, che è appunto raffigurato con testa asinina.

Dobbiamo essere grati all'A. per i suoi numerosi riavvicinamenti, che dimostrano sempre più come il medio-evo non sia stato alla fin fine oscuramento completo della civiltà e dell'arte antica, e come la tradizione non siasi mai spenta completamente, e ritenere la sua tesi evidentemente e genialmente provata.

Pisa, giugno 1904. *Achille Cosattini.*

G. B. BONINO. *Esercizi di stile latino.* Seconda edizione. Torino, Paravia, 1904.

Il volume che esce nella seconda edizione, il che prova che è largamente diffuso nelle nostre scuole, si presenta come « riordinato, ampliato e corretto ». Contiene ora 110 temi divisi in 43 numeri, mentre nella prima edizione ne comprendeva, in 38 numeri, 103: in complesso adunque non furono aggiunti se non i sette esercizi compresi sotto i numeri 38-42. L'ordine della prima edizione è mutato, avendo cercato l'A. di disporli, per quanto era possibile, secondo la loro difficoltà, cosa assai approssimativa e difficilmente determinabile in temi che non applicano regole certe. A chi confronta non appare, ad es., possibile che siano gradualmente sempre più difficili prima in ordine ascendente i temi che nella 1ª ediz. portavano i numeri 28-34, poi in ordine decrescente i numeri 27-25, 37-36, e quindi in ordine novamente crescente i numeri 7-12.

I temi sono presi da note raccolte in uso nelle scuole tedesche, come nella prefazione alla prima edizione era avvertito, ma si è ritenuto superfluo ricordare in questa seconda; tuttavia forse era meglio, ad evitare ogni equivoco, che il B. avesse messo nel frontespizio accanto al suo il nome degli autori dai quali prese, come ha fatto il Cima dando un'edizione italiana dei temi del Nägelsbach, trattandosi non del puro testo, ma anche delle note, che vanno lasciate a chi le ha scritte. I più dei passi proposti sono presi dalla Palestra Ciceroniana del Seyffert (14 su 38, se ho bene contato), altri (sei) dall'appendice pratica agli *Adiumenta latinitatis* dello Schulze, uno solo dal Köpke, il diciottesimo, altri da altri. Apparisce inesplicabile come il Bonino non citi almeno gli autori primi dai quali sono presi i luoghi che egli riproduce dalle raccolte tedesche, tolti dal Gruppe, dal Boissier, dal Mommsen, dallo Schiller ecc., autori che dovevansi indicare allo stesso modo, che per i numeri 40-42 sono indicati il *Volgarizzamento* d'Esopo, il Novellino, il Villani, come fonti. Non credo, in tesi generale, che sia bene dare ai nostri giovani temi tradotti da una lingua straniera, a meno che non siano di notevole eccellenza e per la forma e per il contenuto, e resi, nella dicitura, perfettamente italiani; ma, anche lasciando ciò, non mi pare necessario riportare una quindicina di pagine dello Schiller (N. 37: Gustavo Adolfo alla battaglia di Lützen), quando, grazie a Dio, di storici ne abbiamo anche noi, sia moderni sia antichi, in buona copia e tali che si prestano all'esercizio di versione e raccontano cose nostre, senza ricorrere alla Guerra dei trenta anni.

Con tutto ciò il libro, adoperato da un bravo insegnante, può rendere utili servigi alla scuola, e le note, tutte di provetti stilisti e latinisti, sono un'ottima guida per i giovani. Buon criterio fu quello del B. di sostituire ai rimandi ai paragrafi della sua Stilistica la regola o proprietà di stile da applicarsi. Pur troppo, sono pochi i giovani che hanno il buon Manuale del B. o quello del Cima, e i richiami ad essi riuscivano inutili.

È sinceramente da dolersi che i temi abbiano una forma spesso scorretta e poco italiana, cosa deplorevole specialmente in un libro che si presenta come maestro di stile, sia pure latino. Apro a caso il volume: a p. 5, riga 12 d. a. si legge: « se alcuno volesse toglierle dal mondo (le lettere) parrebbe che voglia togliere dal mondo il sole »; cfr. p. 96 riga 5 d. a. « La più piccola offesa, che uno si permettesse... sarebbe stata da ognuno considerata... »; al principio della p. 7 si trova il seguente periodo dilombato: « E questo libro ancora deve esser tenuto in gran conto dagli uomini di senno e dottrina, perchè, derivato dalla filosofia stoica..., Cicerone seppe in esso governarsi in modo, che... »; a p. 7, ultima riga, si parla di autori che seppero scrivendo « ottenere un certo equilibrio »: forse il testo aveva Gleichmäszigkeit (non ho modo di riscontrare, ora), ma certo la frase italiana, che non è delle più peregrine, non può rendersi come la nota vorrebbe, con *aequalitas quaedam in dicendo*, giacchè è noto che *aequalitas* retoricamente vale: « uniformità, eccellenza uniforme » (cfr. Quintiliano X, 1 § 86 e § 54); a p. 18 riga 4 d. b. troviamo: « Questa ambizione arrecò fortuna duratura a nessun popolo », dove per solecismo subalpino manca un *non* avanti al verbo; a p. 22 riga 3 d. b. leggesi: « si narra che abbia preso in odio la sua patria e si ritirasse in Sicilia ». Non séguito per non tediare il lettore senza profitto. Queste mende, piccole, ma continue, dispiacciono perchè facilmente, rivedendo il lavoro per la 2ª ediz., si potevano e dovevano evitare.

Così pure la versione andava fatta con minore fretta cercando di non fraintendere possibilmente il testo. Se si confronta il N. XVIII: Cleomene III di Sparta, che è traduzione (ahimè !) troppo letterale di Cleomenes III von Sparta del Köpke (Aufgaben... p. 81[3]), trovasi che « als sein Vater Leonidas nach einem unruhevollen Leben ziemlich hochbetagt gestorben war », è reso con: « dopo che il re Leonida morì vecchissimo e senza aver compiuto nulla di glorioso », il che è errato e neppure storicamente esatto; « sinnlichen Vergnügen ergeben » è tradotto con « abbandonatosi ai piaceri », che è un po' diverso da « dedito ai piaceri »; « die doch (die Bürger) mit wenigen Ausnahmen sich damals schon von der alten, strengen spartanischen Zucht allzuweit entfernt hatten » è tradotto con: « quei cittadini, che, non molti è vero, avevano abbandonato l'antica e severa vita spartana », il che è proprio l'opposto; « Kriegstüchtigkeit » è reso con « ardore battagliero », mentre, si sa, è « attitudine alla guerra ». Il N. XXIII a p. 45 (= Seyffert mater. VI cap. IV) porta il titolo di « Moltiplicità del sapere », che dovrebbe rendere Vielwisserei, che è « saccenteria »; curioso è il periodo che ivi si legge (riga 6 d. b.): « una vana e presuntuosa arroganza... è a tutti odiosa perchè pur troppo è cosa oramai molto comune ». A parte, che con più logica possiamo, pur troppo, dire il contrario che oggidì la presuntuosità *non* è tanto odiosa *perchè* è molto comune, come si accorda il testo con la nota che suggerisce *illiberalis?* É chiaro: il tedesco aveva *gemein*, ma nel senso di: volgare, vile, basso. Il N. XIV è intitolato « L'ingegno e i dilettanti »; ma quando lo Schiller scriveva invece *Genie* non voleva dire ciò. Per questi e innumerevoli simili abbagli presi più qua e più là, le linee sono spostate, ora è detto più, ora meno, tanto che alla fine invece d'avere sott'occhio un quadro si finisce per avere una caricatura. Io mi domando, ad es., che cosa capirà uno scolaro leggendo a p. 100, nel bellissimo luogo del Boissier sulla religiosità della Eneide (tradotto dal tedesco!), il seguente periodo: « Dal momento che si faceva un così alto concetto della divinità e così profondamente la si separava dall'uomo, era pel poeta assai più difficile il confondere tutti gli dei insieme nelle medesime avventure »? Esso vorrebbe rendere il periodo: (Schulze p. 193) « Seit man sich eine höhere Vorstellung von der Gottheit machte und sie schärfer vom Menschen trennte war es für die Dichter schwerer, beide in Abenteuern zusammenzuführen »; ma l'aver tradotto beide con « tutti gli dei insieme », anzi che « l'uno con l'altro », cioè: dio e uomo, dà un periodo senza senso, nè riposto nè comune. Ma basti, perchè ho fatto questi rilievi per desiderio di vedere migliorato un libro che, se fosse diligentemente riveduto, potrebbe essere assai raccomandabile, e non già per fare lezione a nessuno. Il Bonino che sa tradurre dal tedesco, ed altri suoi lavori lo dimostrano, lo riveda davvero e farà opera buona.

Pisa, Giugno, 1904. *Achille Cosattini.*

ANTONIO CHIOCCOLA. *Prosodia e metrica latina.* (Appunti per le scuole secondarie) 1° migliaio. Napoli, Di Gennaro e Morano, 1903.

L'Autore comincia dal constatare che ' in parecchie nostre scuole si studiano un po' male la prosodia e la metrica ' Poteva affermare più recisamente che la prosodia non si studia più nulla affatto, o appena si sfiora per poter dire d'aver *esaurito il programma* alla 3ª Ginnasiale, ma poi si abbandona e si dimentica subito; e che, per conseguenza necessaria, lo studio della metrica non può essere che esteriore e meccanico, cioè inutile e ingombrante. La conseguenza è che i discenti e... i giovani docenti — le eccezioni sono ormai rarissime — leggono (non parlo della prosa latina !) gli esametri di Virgilio e di Ovidio in modo da ' lacerare ', non che ' i ben costrutti orecchi ', quelli di un sordomuto. Siamo dunque d'accordo; ma il prof. Chioccola converrà con me che un manualetto più o meno, sia pur fatto ' trattando la prosodia come parte sussidiaria della grammatica, acciocchè l'insegnante possa fare la ripetizione della morfologia in corrispondenza dello studio quantitativo ', se non aggraverà il male, non lo guarirà di certo. Altre riforme ci vogliono, che possono compendiarsi — con le debite riserve — nella nota frase ' torniamo all'antico! '; ma non è qui il momento di parlarne.

Tutto questo, anche se il Manualetto è buono; ma per gli *appunti* del prof. Chioccola non ci è lecita neppure la modesta lode a cui possono aspirare questi modesti lavori. L'edizione è molto scorretta, nè l'*errata corrige* basta a rimediare; il linguaggio spesso impreciso (per es.: " il nominativo in *hiems* è lungo per posizione " !); gli elementi di ritmica peggio che insufficienti etc. *E. Pistelli.*

A quei nostri cortesi collaboratori e lettori che da tempo son creditori di articoli, di recensioni, d'annunzi di libri ricevuti, domandiamo scusa del ritardo. Un foglio di stampa al mese è presto riempito; e non è colpa nostra se non contiene quanto molti vorrebbero e alcuni ci domandano insistentemente.

A tutti i Soci poi ricordiamo che col Luglio è cominciato il nuovo anno sociale e che l'Economo li invita a volergli mandare le quote dovute con sollecitudine.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VII. Settembre 1904. N. 69.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. Cosattini, Le "Poesie varie", di un bizantino . . p. 257
T. Tosi, Grandezza e decadenza di Roma . . . . . » 264
Notizie. . . . . p. 276
Recensioni . . . . . » 283

Le "Poesie varie" di un bizantino

Cristoforo Mitileneo, che, viceversa, era di Costantinopoli (Mitileneo è il casato), visse e fiorì nella prima metà del sec. decimoprimo. Fino a pochi decenni fa era noto come autore di due menologi o sinassari, nei quali con pochi versi sono ricordati e lodati, in uno, giorno per giorno, nell'altro, mese per mese, i santi che la chiesa greca celebra nell'anno; quando nel 1887 il P. Antonio Rocchi pubblicò il codice cryptense (del sec. XV) che ne contiene gli *Στίχοι διάφοροι* [1]). Pur troppo, l'edizione principe non fu fatta con quell'accuratezza e preparazione che sarebbe stata necessaria. Tuttavia il Rocchi ebbe l'incontestato merito di far conoscere un poeta tutt'altro che volgare; e, sorvolando sulle innumerevoli puerilità del suo libro e sugli abbagli stranissimi, gli va tributata lode per lo zelo sincero e per parecchie note buone ed utili in quanto si riferisce alla materia cui le poesie di Cristoforo Mitileneo hanno per soggetto. Perciò, anche dopo gli studi più recenti, sarà sempre utilmente consultata la sua edizione, specialmente da chi ancora col mondo bizantino non ha molta familiarità, nel quale caso in Italia ci troviamo ad essere molti. L'idea falsa che da noi ci si fa dell'età bizantina è quella di una landa sterile e grigia, non allietata se non dalle arguzie teologiche e grammaticali dei perdigiorni di quei secoli che sommariamente diciamo di decadenza. I lettori dei versi del Mitileneo si troveranno quindi lietamente sorpresi di imparare a conoscere un poeta garbato, quasi sempre di buon gusto, e, se non sempre immune dalla prolissità, vizio che sembra congenito ai bizantini, assai spesso faceto e brioso. Ed è sperabile che i lettori si trovino, ora che possiamo leggerne le « Poesie varie » in un'edizione diligentissima e comoda (quella del Rocchi ha anche il difetto d'essere oltremodo incomoda, e pel formato e per altro), dovuta ad Edoardo Kurtz [1]). Il codice di Grottaferrata, che solo contiene la raccolta intera è corroso sui margini, tanto che parecchie poesie sono ridotte in una condizione disperata, e, come in tutti i codici, non vi mancano le scorrezioni; ora esso è stato completato con lo studio e il confronto di altri manoscritti, specialmente di un Vaticano del sec. XIII, e di altri undici, che contengono soltanto qualcuna delle poesie, e si è tenuto conto di quanto sull'A. è stato pubblicato da quei pochi che di lui si occuparono: ne è uscito un testo ancora frequentemente lacunoso, ma che si può leggere correntemente per pagine intere.

Le « Poesie varie » sono 145, diversissime tra di loro così per il metro, come per il conte-

[1]) ANTONIO ROCCHI. Versi di Cristoforo Patrizio, editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata. Roma. Tipografia Poliglotta 1887.

[1]) Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios, herausgegeben von EDUARD KURTZ. Leipzig 1903. August Neumanns Verlag. (Fr. Lucas).

nuto: ora brevi, di uno, di due, o di tre versi; ora lunghe di 153, 226, 231 versi; ora serie, ora facete. La vita del tempo in cui fiorì l'A. ci passa sotto gli occhi, col suo fasto, colle sue feste religiose, colle sue costumanze e i suoi divertimenti: imperatori e patriarchi sono lodati o biasimati con penna franca; ma più forse che questi accenni, interessanti dal lato storico, a noi piace sorprendere i sentimenti dell'uomo rinnovellato, pagano per cultura e per valentia di forma, cristiano d'ideali. La 13ª poesia della raccolta: « Sulla disuguaglianza delle condizioni sociali », è animata da un verace senso del giusto: « io mi struggo dal desiderio di giustizia » (v. 13 *τῷ τοῦ δικαίου τήκομαι ζήλῳ, Λόγε*), dice di sè il poeta rivolgendosi al Verbo creatore. « Non hai tu stesso plasmato l'uomo con le tue mani, o fu un altro il creatore? o che dobbiamo dire? Non sono tutti opera delle tue dita? Eppure alcuni non solo vivono nell'abbondanza del necessario, ma molto più fanno scialo anche del superfluo, mentre altri bramano un boccone di pane, o, per dire meglio, le briciole della mensa. O Giusto, come è giusto tutto ciò? E fino a quando farai durare il Creato? Scuotilo novamente, e inondalo delle tue acque, e nessuno trovi una seconda arca, sì che non vi sia un novello Noè: periscano tutti, nè resti più cosa alcuna. O se, come promettesti, magnanimo Cristo mio, non vuoi di nuovo inondare la terra (e so che mantieni le tue promesse), colpendo dall'alto con la tua mano Atlante, insieme a lui sconvolgi tutto il Creato, mescolando la terra col cielo e confondendo ogni cosa: così infatti si potrebbe ottenere l'uguaglianza universale » [1]). L'animo del poeta è gentile e sente il dolore delle cose: versi pieni di accorato affetto leggiamo sulla morte della madre (poesie 57-59), del fratello (44), della sorella (75-77) e di amici (72, 104, 119); ma egli trova conforto nella religione ed esclama: « come al Signore nostro Salvatore parve meglio, così accadde » (57 v. 37). Molte poesie trattano soggetti religiosi (delle 145, circa una quarta parte), e mostrano fede sincera e conoscenza sicura delle sacre scritture; ma l'A. si burla dei superstiziosi, come di quel tale « Andrea monaco, che comperava ossa di privati come reliquie di santi e numero infinito di membra come d'un solo e medesimo santo » (titolo della poesia 114), e si muove a sdegno contro quei preti e diaconi ignoranti, con certe stole « costellate di strappi » (*ὀπαῖς δὲ πολλαῖς τῶν στολῶν ἐστιγμένων* v. 16), che non conoscono la liturgia e mescolano alle frasi rituali, che non capiscono, frasi e locuzioni dei loro mestieri (poesia 63). Animato da vero spirito evangelico, il Mitileneo non vede salvezza per chi vive nel fasto, e se la prende con i monaci del Vicariato per i pesci prelibati che mangiavano (*διὰ τὰς ὕσκας*) [1]). « Benchè voi abbiate preso come legge di fuggire i diletti mondani, di piaceri invece vi riempite a sazietà (poesia 135 v. 1-2) ». Di un mendico invece scrive (poesia 29): « Senza danaro, senza bastone, senza calzari, e oltre a tutto ciò senza due stole: tu vivi senza volerlo, o Leone, la vita degli Apostoli ». Tuttavia l'animo del Mitileneo non è assorto nella contemplazione spirituale, ma si trova aperto a tutte le sensazioni più delicate e le riproduce, alle volte, con freschezza meravigliosa in un bizantino. Così canta (in versi che, pur troppo, ci giunsero monchi) « i passeri che stanno sul tetto [2]) e cinguettano » (titolo della poesia 48): « animato flauto spirante, dolcemente sollevano una gara canora, per cui fanno risonare vallate e burroni, e vincono il suono più acuto, il medio e il più profondo (?). Tali alate lire la natura produce, che invece di corde hanno nell'interno vene, e vivente compagine invece di chiavi per tenderle....., emettenti festoso canto ». La contemplazione del cielo stellato lo riempie d'am-

1) L'apostrofe ricorda quella di Teognide a Zeus; vedi v. 373-80 (BERGK).

1) Il Rocchi annota: « *Ὕκα* è un pesce molto dilettevole (sic), il cui grasso o sugo somigliava a quello della carne (forse di maiale) derivando il nome, dice Michele Psello, dalla voce *ὗς verre* ».

2) Nel titolo, giuntoci incompleto sarà, da leggersi (.... *ἐπὶ τοῦ στέγους κ*)*αθεζομένους* o simile concetto.

mirazione (poesia 92): « guardando il firmamento come trapunto d'astri..... proverai gioia ineffabile e ti riempirai della più serena letizia, sembrandoti di spingere realmente lo sguardo nell'aureo cielo; e vedrai [1]) molti giri di piccoli soli e gli aurei scintillanti astri, tra i quali sorge la lampada lunare, altro grande occhio della celeste fiaccolata, che fa esattamente apparire giorno la notte e rallegra l'anima ai viandanti, fonte per essi d'ogni gioia. Ma non sono queste bellezze superiori a quelle della terra? o non ti sembra, che le angeliche nature sopra di esse si raccolgano in meravigliosa coorte? o non conviene che le anime nostre rimangano silenziose e ammirino in raccoglimento il Creatore? [2]).

Ma sopra tutto felici sono gli epigrammi che mostrano nel loro autore acuta penetrazione e grande facilità e prontezza di parola, e frequentemente prendono la mossa dal nome che porta la persona presa di mira. Così ad un tale che si chiamava *Μόσχος* (vitello, poeticamente [forse popolarmente?] anche = giovanotto, fanciulla, e quindi usato come nome di persona) rivolge lo scherzo: « Da gran tempo, quand' eri ancora bambino, eri vitello, o Mosco: ora che porti le corna sei divenuto un toro » (poesia 31). Il disgraziato, un predestinato avrebbe detto il Balzac, oltre le sventure coniugali aveva anche quella di portare un nome infelice. *Nomina omina!*

Un altro tale, per ironia del caso, si chiamava Salomone. « Cristo disse negli Evangeli [Matth. 18, 3, 3]: se non diverrete come fanciulli, non conseguirete il regno de' cieli. Fa' core, Salomone, fidando in tale giudizio; tu infatti sei più semplice di un bambino e d'un fanciullo, benchè ti vanti di portare il nome del più saggio dei mortali » (poesia 2). L'epigramma che nella raccolta porta il numero 20, è diretto a un tale chiamato Basilio Xero (*ξηρός* = secco, asciutto, e attivamente: che dissecca, che asciuga), capitano della guardia imperiale e giudice: « Il giudice Xero, che chiamava l'eloquenza un mare, mandò asciutta la Grecia, nè vi lasciò neppure una stilla [1]) ». A proposito di un tal Mena retore, cui piaceva alzare il gomito, leggiamo il verso, che possiamo immaginarci di un epitafio: (Qui giace) « il retore Mena (= Menodoro) che invece di persuadere, beveva » (poesia 37), dove si scherza sulla parola: *ἀντὶ τοῦ πείθειν πίνων* (pronunciandosi *ει* = *ι*). Come si sa *γένειον* in greco significa barba (e si pronuncia genion, alla moderna); ad un Eugenio che aveva le guance senza un pelo il nostro poeta dice che può risparmiarsi benissimo il dittongo iniziale.

La vena satirica del Mitileneo sgorga con grande libertà e si permette lepidezze ardite: basterebbe leggere l'epigramma, che ha il numero 85, dove a un medico vano della propria scienza, e che probabilmente guariva, quando guariva, a forza di purganti, si rivolge l'invito di guardare quali siano le basi della sua fortuna: il bottino e il vaso da notte ([*Χρῆν*] *κόπρων σκάφας βλέπειν σε καὶ τὰς ἀμίδας* v. 7). Per quanto sia credente ed ami e lodi l'umiltà, il poeta mostrasi di temperamento vivace e battagliero, nè si lascia imporre da nessuno: anch'egli grida: *melius non tangere!* A uno che sparlava di lui « fugga ognuno » egli dice (poesia 36 v. 8 sgg.) « e, fuggendo, insieme getti a terra carta, penna e calamaio; e tu pure, prima di tutti gli altri, fuggi, poichè non reggerai al colpo della mia penna;..... esci dall'angolo dove ti nascondi, e mòstrati ». E contro un suo critico che aveva l'infelice nome di Basilio Choirinos (*χοῖρος* = porco) scrive: « Perchè tanto grugnisci grufolando nei miei lavori, e mi vai spesso dicendo: ' páscimi dei tuoi scritti '? Alla larga!

[1]) Il Kurtz supplisce *βλέπεις γε...;* ma suppongo che anche qui si seguiti con un congiuntivo, come avanti, nel senso di futuro, secondo l'uso volgare, già nell'età classica. Vedi Wilamowitz, *Timotheos* p. 43.

[2]) Credo che il trimetro 23 debba integrarsi approssimativamente (*ἆρ' οὐχὶ χρὴ ψυχὰς*) *σιωπώσας μένειν.*

[1]) Lo scherzo evidentemente è nel nome; ma non mi pare sicura la sua interpretazione. Secondo il Kurtz (Einleitung p. VI) è rivolto « ad un governatore che dissanguava ed impoveriva la sua provincia ». Pel Rocchi « il concetto dell'ep. si è che, se la facondia è un mare, lo Xero partendo dall'Ellade, n'aveva portato seco tutte le acque onde è circondata, e quindi lasciata asciutta ».

maiale non mangia miele. Hai, se vuoi, ghiande per cibarti, mio caro; caso mai tu avessi poi bisogno anche ...*κερατίων* [1]), anche di quelle ti farà satollo la moglie » (poesia 84).

Non mancano le poesie piane e piacevoli per la loro semplicità, in cui si cela una punta di umorismo. Leggiamo la 127ª « A proposito di tre retate di pesci da lui comperate », s'intende, anticipatamente: « Navigando ieri la Propontide, vidi sei pescatori che gettavano la rete in mezzo all'onde; detti loro una moneta d'oro e comprai contento la pesca di tre retate. Gettano le reti, e la prima volta tirano su dal profondo del mare pietre, la seconda, rena; come l'ebbero calate una terza volta, non estrassero null'altro che acqua. Ora, se è vero ciò che dicono alcuni che amano le fole, che questo è presagio della mia fortuna, quanto sono fortunato! che posso desiderare di più, se la sorte mi somministra quelle cose che il mondo stesso in maggior copia nutre: acqua, pietre ed arena? oh me avventurato! ».

Gran peccato che un poeta dall'ispirazione così varia e multiforme abbia tanto subìto l'ingiuria del tempo e l'opera sua ci sia pervenuta monca e imperfetta! Come avverte argutamente il Krumbacher [2]), nella sua storia letteraria dell'età bizantina, il Mitileneo, quasi presago che il codice delle sue poesie avrebbe ricevuto gravi danni dai topi, che realmente, come dicemmo, lo corrosero per un buon terzo, si lagna (poesia 103) dei topi che numerosi mangiavano ogni cosa in casa sua, grassi e grossi « che vedendogli gli pareva di vedere dei porcellini (v. 37) », che nulla rispettavano « rodendo e carte e libri (v. 48) ». Sarebbe desiderabile che qualcuno dei tanti che parlano con tanto disdegno dei Bizantini, senza averne forse mai avvicinato alcuno, prendesse tra le sue mani l'edizione del Kurtz, e, chi lo sa, che non avesse a cambiare un po' d'idea.

1) Lo scherzo, anche qui, è di parola e però introducibile; il testo ha *πλήσει σε καὶ κερατίων*. Ora, *κεράτιον*, diminutivo di *κέρας* (ma, come spesso nel volgare, col senso di positivo) è tanto « corno », quanto « carrubba », forse dalla forma di questo frutto.

2) Già il Rocchi aveva rilevato la coincidenza nell'Introduzione alla sua edizione p. 1.

Da un pezzo in qua nel nostro campo si fanno sentire voci di pessimisti. Un insigne e stimato filologo, il Vahlen [1]), disse francamente e pubblicamente che « gli studi classici un tempo celebrati avevano cessato di destare nella coscienza generale del mondo civile un'eco vivificatrice, e, come ogni altra arte quando deve rinunciare al plauso, erano destinati a morire lentamente e ad estinguersi ». Giustamente fu osservato che è esagerato per molte ragioni il giudizio del maestro berlinese (tengasi presente, ad es., la mirabile fioritura di studi sui papiri), ma sottoscriverà ognuno, che l'abitudine non abbia reso indolente o l'uso di fissare lo sguardo sui medesimi autori, miope, alle parole del Krumbacher: « se ancora si può arrestare la temuta rovina degli studi classici, che senza dubbio segnerebbe il decadimento di tutte le scienze dello spirito, le quali sono tra loro indissolubilmente collegate, ciò non si può di certo ottenere, come vorrebbero alcuni dotti di corta veduta, fermandosi e limitandosi all'età classica (o perfino agli scrittori che si leggono solitamente nelle scuole), ma allargando arditamente il campo dei nostri studi, senza lasciarsi trattenere da riguardi estetici e pedagogici, e comprendendo in esso i popoli e le età, che con l'età classica hanno relazione, e l'esame di tutte le parti dell'umano incivilimento considerate da un alto punto di vista ».

Pisa, Settembre 1904.

Achille Cosattini.

1) Vedi K. KRUMBACHER. Das Problem der neugriechischen Schriftsprache München 1903; v. pag. 150 del testo e nota 119 (p. 218); ivi sono citate le parole del discorso accademico del VAHLEN.

GRANDEZZA E DECADENZA DI ROMA [1])

Credo che i tre volumi finora pubblicati dell'opera di Guglielmo Ferrero meritino più di un semplice annunzio, nell'*Atene e Roma*. Questa ampia ricerca, così l'a., mira a descrivere una delle più meravigliose esi-

1) Vol I, *La conquista dell'Impero* (1902); II, *Giulio Cesare* (1902); III, *da Cesare ad Augusto* (1904), Milano, Treves.

stenze storiche, dalla nascita alla morte; dai giorni lontani in cui un piccolo popolo di pastori e contadini abbatteva le foreste sul Palatino per erigervi gli altari dei propri Dei, ignaro dell'immensa storia cui dava principio, ai giorni tragici in cui il sole della civiltà greco-latina tramontò sulle campagne deserte, sulle città abbandonate, sulle genti imbarbarite, sbigottite dell'Europa latina[1]). Il F. dimostra di esser pari all'arduo compito. Egli è un erudito che padroneggia con perfetta sicurezza la materia, conoscendo bastantemente tutte le fonti dirette e la ricca letteratura dell'argomento; è un pensatore che sa trarre dai fatti particolari le leggi, è un critico che analizza con singolare acume le questioni più controverse, è un artista infine che narra con mirabile chiarezza e rappresenta con uno stile vivo, affascinante, uomini e avvenimenti. L'entusiasmo del soggetto si propaga così dall'autore al lettore, per quella forza che il primo possiede di rendersi contemporaneo dei fatti che narra e di produrre anche in noi questa illusione di contemporaneità, meravigliosamente unita col sentimento del remoto. Questo elemento soggettivo che è proprio dei veri storici, di tutti coloro cioè che non sono aridi raccoglitori di fatti, è spinto a volte nel F. all'ultime conseguenze. Spesso egli si vale, nella sua opera di ricostruzione, del confronto coi tempi moderni e contemporanei, spiegando l'apparizione di un dato fenomeno politico o sociale nel mondo romano col richiamo sussidiario di problemi simili affrontati dall'età nostra. *Nil sub sole novi,* dice il F., e sta bene. — Soltanto bisogna guardarsi dall'esagerare questi rapporti ideali tra due civiltà, per non cadere nel pericolo di attribuire — per un giuoco d'illusione — sentimenti ed impulsi proprî di noi moderni ad uomini, sotto molti rapporti, da noi tanto diversi.

Non essendo possibile in poche pagine accennare alle numerose questioni politiche e storiche, sociali ed economiche, letterarie ed esegetiche che il F. discute, ci contenteremo di esaminare l'opera nelle sue linee generali e specialmente nel concetto informatore. Il F. vuol dimostrare che la conquista romana, grandioso evento il quale considerato da lontano par quasi unico e perciò inesplicabile, fu l'effetto, meraviglioso per condizioni speciali di luogo e di tempo, di un rivolgimento interno che si ripete nella storia di continuo, così in vaste nazioni come in piccoli Stati, con le stesse leggi e le vicende medesime: la formazione di una democrazia nazionale e mercantile sulle rovine di una federazione di aristocrazie agricole. Nel 1° vol. precede un lungo riassunto della Storia di Roma fino alla morte di Silla. La prima espansione militare e mercantile di Roma nel Mediterraneo che porta seco un rinnovamento dei costumi, dei ceti e delle fortune, un contrasto tra il vecchio e il nuovo ed apre la via al vero imperialismo romano; le riforme dei Gracchi e la formazione della società italiana; l'opera di Mario e la grande insurrezione proletaria del mondo antico; Silla e la reazione conservatrice a Roma, qui tutto vive di una vita veemente e ardente dalla prima all'ultima pagina. Ma la materia dei primi due volumi è data dall'età di Cesare, in cui la politica conquistatrice di Roma prevalse definitivamente, e l'Italia, convertito il Mediterraneo in lago suo, intraprese la grande missione storica di mediatrice tra l'Oriente civile e l'Europa barbara. Il lettore è trascinato da questa rappresentazione del multiforme mondo romano, tumultuante nel Fòro, nella Curia, sul campo di battaglia. Lo studioso di cose economiche, il sociologo, si rivela subito nel F. quando analizza le conseguenze, in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, di questa politica di espansione che fece di Roma la signora del mondo. L'antica purezza della stirpe vien meno col crescere delle ricchezze, del benessere e del lusso, con la febbre di soddisfare a nuovi bisogni sempre crescenti. Quindi l'assalto alle cariche pubbliche considerate come mezzo di guadagni più o meno leciti, la corruzione politica, il perpetuo avvicendarsi di lotte tra i vari partiti, tra coloro che vogliono conservare in tutti i modi il potere e coloro che tentano a loro volta di conquistarlo; gli intrighi infine e gli scandali nelle lotte elettorali. La società italica nell'ultimo secolo della repubblica è composta — astrazion facendo dagli schiavi — di una oligarchia di gran signori, formata quasi esclusivamente dalle antiche famiglie nobili romane, i membri della quale si disputano, mediante i raggiri del Fòro e il denaro profuso nei comizi, il comando degli eserciti e delle provincie, vaste talvolta quanto un grande Stato moderno; di una classe, assai più numerosa, di capitalisti e medî proprietarî che, senza pretendere alle cariche altissime, si sono arricchiti col commercio, coll'industrie e sopratutto partecipando al saccheggio delle provincie; e finalmente di una classe numerosissima di proletarî o quasi proletarî che dalle conquiste non hanno saputo trarre vantaggi duraturi, e nei quali i momentanei guadagni creano nuovi bisogni e nuove cupidigie. Fra questi proletarî si reclutavano specialmente i soldati i quali — dopo gli esempi di Mario e di Silla — si erano accorti come in una guerra civile, seguendo le sorti di un condottiero vittorioso, si arrivava a migliorare stabilmente la propria posizione in modo assai più facile che combattendo contro i barbari. L'oligarchia si andò quindi sempre più restringendo nei pochissimi tra i grandi che ebbero i modi e i mezzi di rendere devote alla propria fortuna un certo numero di legioni, e si formò il primo triumvirato.

Il secondo volume ci presenta questa formidabile coalizione all'opera. Cesare intraprende la conquista della Gallia con la guerra contro gli Svevi, gli Elvezî e i Belgi, e, dopo aver proclamata l'annessione dei nuovi paesi conquistati all'impero di Roma, cementa col convegno di Lucca l'unione con Crasso e con Pompeo, riducendo la maggioranza del Senato ligia al volere dei triumviri e sgominando l'opposizione dei conservatori. Invano questo partito cerca di ostacolare la politica

[1]) I, p. XI.

di avventure e di conquista, voluta specialmente da Cesare e Crasso, per mire politiche e interessi personali. Forti delle legioni e dei numerosi partigiani, essi possono fare a meno delle proteste degli avversari, e intraprendere l'uno la conquista della Britannia che fu la prima delusione della democrazia imperialista, e l'altro l'invasione della Persia che finì in una catastrofe. Ma la morte di Crasso, dopo la tragica ritirata su Carre, e quella di Giulia che aveva tenuto Pompeo fermo nella fedeltà a Cesare, nei primi anni dell'unione, gettandogli al collo la catena delle belle braccia, doveva accelerare quella discordia fra i due triumviri, che già covava nei loro temperamenti e che gli eventi fecero esplodere. Se Pompeo, per impazienza di giovanili ambizioni, aveva parteggiato per la democrazia temperata e signorile, diventava ora di nuovo — invecchiando e per reazione al disordine demagogico — un conservatore, cui l'audacia, la corruzione, la politica popolare ed avventurosa di Cesare incuteva spavento. L'urto dunque fra i due triumviri, inevitabile, trascinò l'Italia negli orrori della seconda guerra civile, in cui all'indecisione, all'impreparazione e alla fiacchezza di Pompeo e dei conservatori facevano singolare contrasto tutte le energie dell'agile e molteplice spirito di Cesare, la sua audacia, la velocità, la previdenza, la potenza immaginativa, in uno dei più meravigliosi impeti d'azione che la storia ricordi. Cesare uscì vincitore dalla lotta titanica, ma per poco. La congiura che scoppiò alle Idi di Marzo rappresenta la reazione degli oligarchi, ancora potenti e non abbastanza domati, i quali non volevano che dall'arbitrio di un solo dipendesse la distribuzione dei comandi e degli onori e che, imbevuti delle vecchie reminiscenze classiche di libertà, aborrivano tutto ciò che — nell'apparenza e nella sostanza — rassomigliasse ad una monarchia all'asiatica. D'altra parte i pugnali dei congiurati liberarono Cesare da un grande imbarazzo, perchè egli aveva assunto l'impegno di dare una posizione economica stabile ai suoi veterani, e nello stesso tempo gli ripugnava di procacciarsi le terre e i denari a ciò necessari con la proscrizione degli antichi casati patrizî, dai quali usciva, e con quella dei capitalisti appartenenti alla classe dei cavalieri, dei quali molti lo avevano aiutato.

E il Ferrero può concludere che con la morte di Cesare incominciava una delle crisi più terribili della storia di Roma; ed una delle più salutari. « Non il corpo solo di Cesare era stato squarciato, anche l'opera sua contradditoria e frettolosa degli ultimi anni sarebbe in gran parte distrutta. Venti anni tragici ancora; e poi, quando tutti gli uomini insigni di questa età, spenti violentemente, dormirebbero il sonno eterno per tutte le terre dell'impero da loro tanto ingrandito, il mondo si ricomporrebbe in ordine e pace a godere i tardi frutti dell'opera loro. Apparirebbe allora come i congiurati avevano in parte intuito il giusto: che i tempi della monarchia militare non erano maturi; che nessun cittadino poteva ancora edificare una reggia orientale nella metropoli della gloriosa repubblica latina; che la morte, liberatrice provvida, aveva tratto Cesare fuori da un viluppo di difficoltà inestricabile anche da lui; che non per la dittatura di un tiranno geniale, ma per la libera, lenta, a volte tempestosa esplicazione di innumeri e piccole forze sociali, splenderebbe alla fine sul mondo, dopo il mattino procelloso, il luminoso e pacato meriggio dell'impero di Roma[1]) ».

V'è nelle ultime parole di questa splendida pagina il nocciolo di quel metodo tanto caro al Ferrero. La storia — come tutti i fenomeni della vita — è, secondo lui, l'opera inconsapevole di sforzi infinitamente piccoli, compiuti disordinatamente da uomini singoli e da gruppi di uomini, quasi sempre per motivi immediati, il cui effetto definitivo trascende sempre l'intenzione e la conoscenza dei contemporanei. Coerente a questo principio, il F. abbassa tanto l'individuo quanto innalza l'opera delle masse, con un sistema che è l'antitesi di quello del Carlyle, il quale considera la storia universale come una serie di biografie degli uomini superiori, di quegli *eroi* che creano le epoche storiche, tutto ciò che la moltitudine collettiva riesce a fare obbedendo ad essi. Il preconcetto democratico che l'uomo grande non domina gli avvenimenti, ma ne è dominato, agisce così imperiosamente sul Ferrero, che egli non esita a considerare i personaggi più illustri del mondo romano come strumenti ciechi del Destino della storia. Quegli uomini erano saliti in tanta grandezza, non per una sovrumana energia di volontà e d'intelletto che fosse in loro, ma per la singolare condizione dei tempi; perchè i natali, la gloria, la ricchezza, l'ambizione, l'intelligenza, la fortuna avevano fatto loro acquistare una potenza progressivamente maggiore, a mano a mano che le istituzioni dello Stato antico si dissolvevano, nel crescente scetticismo politico delle alte classi. Ora questa smania di abbassare l'individualismo fino al punto di credere che nella vita di un popolo tutto sia l'ambiente e nulla l'uomo di genio, è certamente esagerata, per lo meno quanto il feticismo eroico del Carlyle. E questo mi sembra il lato debole dell'opera del Ferrero.

Guardate il suo giudizio sull'uomo più insigne di Roma. In mezzo al tumulto romano anche Cesare *vive* e in qualche pagina è mosso coll'impeto fulmineo che fu proprio di lui. Ma quale vita gli ha infuso il F.? Fino al momento di muovere alla conquista di Gallia, gli eventi avrebbero quasi fatalmente fatto violenza alle intenzioni più savie di Cesare, ai suoi disegni più belli, alle sue inclinazioni più profonde! « Quest'uomo che quasi tutti gli storici moderni immaginano, con infantile ingenuità, [2]) risoluto fin da giovane a conquistare solo l'impero del mondo, di cui descrivono la vita come uno sforzo consapevole, deliberato, diritto come il pensiero, verso il fine supremo di così immensa

[1]) II, p. 528.
[2]) Fra questi ingenui c'è il Mommsen!

ambizione, era stato invece sino allora, più che ogni altro uomo illustre del tempo suo, in balìa degli eventi, costretto e ricostretto dagli eventi ad agire in modo diverso dai suoi propositi. » [1]) Il Cesare conquistatore delle Gallie e trionfatore nella guerra civile non smentisce il Cesare console. Nè a diversa conclusione poteva giungere il F. col suo sistema tanto assoluto. Leggendo la *Grandezza e Decadenza* di Roma ci accorgiamo che il suo eroe è rimasto Cesare soltanto nella reazione, non più nell'azione. Si è assuefatti a considerare l'opera di lui come un esempio meraviglioso di una vita tutta spesa nell'azione, e l'uomo del F. ci appare invece formidabile sol quando reagisce contro sè medesimo o contro gli altri. Il nuovo Cesare è grande perchè erra; e siccome il F. gli fa commettere molti errori, così la sua energia è quasi sempre occupata tra un errore commesso e la necessaria riparazione. [2]) In tal modo quel Cesare che la storia e la tradizione giudicano il più stupendo campione della razza umana, nel libero sviluppo di tutte le sue forze superiori, è rappresentato dal F. come un uomo senza programma e senza volontà, poco signore dei suoi nervi. Il suo eroe ha da essere cieco e involontario dinanzi al futuro, deve operare sempre per scopi piccoli e immediati. Perchè va nelle Gallie? per riconquistare con una serie di splendide vittorie l'ammirazione delle alte classi, perduta per un seguito fatale di eventi, risponde il F. Qui la *diminutio capitis* è veramente eccessiva. Cesare dichiara che la sua spedizione mirava a porre un argine all'irrompere in Gallia dei popoli germanici, prevedendo che col loro stanziamento nelle Gallie, si sarebbe ripetuta l'invasione dei barbari in Italia. [3]) Si trattava della sicurezza stessa dell'Impero! — Ma ammettiamo pure la tesi del Ferrero e chiediamo: perchè Cesare voleva riconquistarsi il favore delle alte classi? unicamente come mèta suprema della sua vita, o come strumento a ben altro? Le ragioni addotte dal Mommsen [4]) saranno dettate, come vuole il F., da una fanatica ammirazione per Cesare, saranno troppo profonde, ma a me sembrano sempre più plausibili di quelle dello storico italiano, il quale riduce un'impresa di primo ordine alle proporzioni meschine di una manovra elettorale. [5]) Nè Cesare ebbe mai quell'ingenuità che vorrebbe attribuirgli il F. Il conquistatore delle Gallie — egli dice — ha una fede assoluta nel mantenimento della pace con Pompeo, non solo, ma è in perfetta buona fede ogniqualvolta dichiari di voler fare di tutto per mantenerla. Cesare invece giuocava in partita doppia, come gli avversarî, ostentando — per il suo tornaconto — un certo rispetto all'opinione pubblica contraria ad una nuova guerra civile, ma preparandosi insieme al supremo cimento. Se egli si fosse illuso fino all'ultimo istante su i veri sentimenti del nemico, come avrebbe potuto ad un tratto scendere in campo, gettando la confusione e lo spavento tra gli avversarî e passando di vittoria in vittoria, con una rapidità fulminea che s'impone allo stesso F.?

Seguendo il suo preconcetto di vecchio anticesarismo, il F. afferma in ultimo che Cesare potè diventare un gran generale, un grande scrittore, un gran personaggio, ma non un grande uomo di Stato. Proprio il contrario del giudizio del Mommsen, il quale dice che Cesare fu un grande oratore, scrittore e guerriero, sol perchè era un perfetto uomo di Stato. [1]) « Tre principali idee politiche egli ebbe: la ricostituzione del partito democratico legalitario nel 59; l'ingrandimento della politica riconquistatrice di Lucullo nel 56; la costituzione di un governo personale dopo la morte di Pompeo. Ora di queste idee le due prime eran tardive e la terza era acerba, onde fallirono tutte: fallì la prima nella rivoluzione democratica del Consolato; fallì la seconda nella catastrofe di Crasso in Persia e nelle sanguinose rivolte galliche; fallì la terza nella strage delle Idi di marzo. » [2]) Prima di tutto la seconda idea, se fallì in Persia, trionfò in Gallia e trionfa ancora, perchè la Gallia, conquistata e romanizzata da Cesare, fu per molti secoli l'antemurale dell'impero contro i barbari; ed è un tal fatto che agisce ancora sulla civiltà nostra. Secondariamente, la congiura delle Idi di Marzo fu un fatto contingente, che tolse di mezzo l'uomo, ma non l'opera compiuta da Cesare, il quale fu un sommo uomo di Stato perchè — proponendosi la rigenerazione politica, militare, intellettuale e morale di una nazione — riuscì a creare di una disordinata repubblica un impero ordinato, facendosene egli capo e lasciandolo poi — nonostante la morte improvvisa e violenta — al suo erede designato. Se Cesare non fu un grande uomo di Stato, chi altri mai potrà aspirare a questo titolo? Nessuno, probabilmente, una volta che i principî democratici caldeggiati dal F. attribuiscono nella storia del mondo tutto agli avvenimenti e alle folle, e nulla alla volontà degli individui superiori.

Eppure, malgrado la fallacia della teoria che serve di base alla *Grandezza e Decadenza di Roma*, il Giulio Cesare del F. è tutt'altro che esanime! Perchè? — perchè il F. è un artista, d'impeto giovanile, che si esalta davanti a questa superba incarnazione della forza, della volontà, dell'ingegno e dell'azione, ed è costretto ad ammirare l'eroe, anche quando cerca di demolirne l'edificio grandioso. Cesare ci balza davanti vivo e palpitante, a dispetto e contro le intenzioni dello storico, perchè l'istinto individualista contrasta spesso nel F. col tirannico principio democratico. Non è questa una prova che i cardini della sua storia non sono in fondo tanto sicuri?

***

Il III° vol. va dalla morte di Cesare fino a tre anni dopo la battaglia di Azio, quando, terminate le guerre

[1]) I, p. 511.
[2]) L'osservazione è di E. Corradini, in Marzocco, 15 giugno 1902.
[3]) B. G. I, 33.
[4]) Röm. Gesch., III, 322.
[5]) II, 46.

[1]) Röm. Gesch., III, 464.
[2]) II, 513.

civili, Augusto iniziò il riordinamento del mondo antico. Sono diciassette anni di storia — dal 15 Marzo del 44 al 16 Gennaio del 27 a C. — periodo breve, ma importantissimo, che corrisponde ad uno di quei momenti decisivi e capitali della storia nei quali un gran popolo, una grande civiltà — superata una grave crisi interna — si adagia finalmente in un determinato indirizzo che, lentamente e quasi senza sconvolgimenti, la deve condurre o ad un progresso sempre maggiore o verso la decadenza e la dissoluzione. — S'incomincia colla descrizione dello stupore e della paura dalla quale quasi tutte le persone e tutti i ceti furono presi all'annunzio della morte di Cesare. Se gli oligarchi temevano le vendette del popolino e dei soldati tanto devoti al morto dittatore, i personaggi di qualche importanza, già amici di Cesare e legati alla sua fortuna, temevano a loro volta le vendette degli oligarchi che erano ritenuti più potenti e meglio organizzati di quello che realmente fossero. Tutti i ricchi, tutti i pacifici cittadini, paventando gli assalti dei nullatenenti e dei facinorosi, si chiusero in casa. Riavutisi poi un po' tutti dallo sbigottimento generale e volendo, per il momento, tutti coloro che avevano qualche cosa da perdere, evitare una lotta violenta, si venne ad una di quelle risoluzioni contradditorie, che si credono medie e temperate solo perchè allontanano lo scoppio immediato di una crisi; si amnistiarono cioè, su proposta di Cicerone, gli uccisori di Cesare e si dichiararono validi tutti gli atti del dittatore, non solo quelli già pubblicati, ma anche quelli che si trovassero tra le carte di Cesare scritti in forma ufficiale *(lex de actis Caesaris confirmandis.)* Ma le diffidenze contro parecchi dei partigiani di Cesare erano invincibili tra le famiglie dell'antico patriziato, e segnatamente contro il console Antonio che, spinto dal fratello Lucio e dalla moglie Fulvia, donna ambiziosissima, pensava ad atteggiarsi a continuatore e, occorrendo, a vendicatore di Cesare. Non si può dunque dire che quelle diffidenze fossero infondate, perchè Antonio e tutti coloro i quali — come antichi coadiutori o parenti di Cesare — avevano influenza tra i soldati, erano da costoro sospinti non già verso la legalità e la pace, ma verso una nuova guerra civile, unico mezzo con cui le aspirazioni dei soldati potevano essere contentate. Per signoreggiare con vigore bastevole tutta la repubblica e sgominare il partito repubblicano, Antonio si accinse così a ricostituire non tanto il partito di Cesare, quanto la sua estrema ala sinistra, popolare e rivoluzionaria, cioè la parte meno signorile e più insoddisfatta, composta di uomini oscuri, di artigiani, di piccoli possidenti e mercanti, di soldati e centurioni, di italici e stranieri, tra i quali Cesare negli ultimi anni, inasprendosi la discordia con le grandi famiglie, aveva cercato di preferenza i suoi ufficiali, magistrati e senatori. I conservatori a loro volta tentarono difendersi opponendo cesariani a cesariani, Lepido, antico generale di Cesare, ed Ottaviano suo figlio adottivo, ad Antonio; ma l'artificioso ripiego non poteva riuscire, perchè le masse e le classi sociali hanno — come nota il Ferrero — in generale un intuito chiaro dei loro interessi immediati. Ripugnava ai soldati di Cesare di combattere contro altri soldati di Cesare, perchè tutti si sentivano avvinti dallo stesso affettuoso ricordo del dittatore e uniti nell'odio contro le alte classi, dalle quali erano guardati con tanto disprezzo e sospetto. Ad un certo punto, infatti, le milizie di Lepido fraternizzarono con quelle di Antonio, ed Ottaviano capì che, data la disposizione delle sue truppe, era meglio per lui di accordarsi con Antonio e con Lepido, e si formò così il secondo triumvirato a danno degli antichi oligarchi.

In questo modo il dispotismo militare, che due anni prima era esercitato da un uomo di grande intelletto, fu ristabilito e, quel che è peggio, diviso fra tre persone: un personaggio ragguardevole, malgrado i molti difetti; un ragazzo ventenne e un uomo mediocre ed oscuro. Ebbe allora principio quella spogliazione in massa, quel macello crudele tanto previsto e tanto temuto, che pure non si volle o non si potè evitare. Cento senatori e circa duemila cavalieri furono proscritti, ed i loro beni confiscati servirono a pagar le milizie e a preparare la guerra contro l'esercito di M. Bruto e di Cassio, ultima speranza del partito conservatore. Le pagine nelle quali il F. narra gli orrori e le vigliaccherie commesse dai tre tiranni e dalle soldatesche inferocite, avide di sangue e di denaro, sono bellissime per efficacia rappresentativa e potenza di descrizione. « Ognuno, buttati via subitamente gli abiti inveterati dell'educazione, le ipocrisie quasi inconsapevoli, le studiate simulazioni, seguì l'istinto suo vero; onde, come nella tenebra notturna si discernono netti, al chiarore improvviso di un immenso lampo che incendia il cielo, il tronco e i rami dei grandi alberi, così a questo colpo di folgore si videro nettamente i molteplici rami dei nuovi vizi e delle nuove virtù cresciuti sul tronco poderoso dell'antica vita romana con la ricchezza, il potere, la cultura. [1]) » La grande proprietà e l'alta plutocrazia erano sterminate quasi interamente, perchè tutti i senatori e cavalieri molto ricchi — tranne pochi — erano iscritti nelle liste di morte; i beni delle classi ricche d'Italia, questa parte così cospicua delle spoglie mondiali di Roma, passavano in potere della vittoriosa rivoluzione popolare. Se a molti non fu impossibile trovare protettori occulti presso quelli che parevano esserne, in faccia al pubblico ingenuo, i più feroci nemici, non poterono invece scampare nè Verre, nè Cicerone, ritrovatisi dopo ventisette anni ambedue, accusatore e accusato, sull'orlo del medesimo abisso; proscritto il primo per le sue ricchezze, benchè vecchio e da tanti anni appartato dalla cosa pubblica a godere in pace il frutto delle antiche rapine; proscritto il secondo, nonostante la gloria del nome, per l'odio di Antonio che non poteva dimenticare *le Filippiche.* Uno dei punti nei quali il F. più si discosta dalle opinioni finora generalmente accettate è il giudizio favorevole, anzi apologetico di Cicerone, contro l'acrimonia usata

[1]) III, 247, sg.

verso il grande oratore dal Drümann e specialmente dal Mommsen. Il F. pone bene in rilievo l'altezza dell'ingegno politico e il patriottismo illuminato di Cicerone. I rimproveri ed i sarcasmi all'indirizzo del grande Arpinate si fondano quasi tutti sul fatto che egli non aveva saputo indovinare il remoto avvenire, e quindi sull'idea che un uomo politico possa avere un'altra regola d'azione che non sia il vantaggio o il danno immediato della generazione in cui vive. Non so se il F. qui abbia ragione, difendendo Cicerone con un argomento negativo, per quel suo preconcetto ben noto di togliere all'uomo superiore il dono divino d'una visione dell'avvenire. Ma egli ha ragione quando rivendica a Cicerone il merito di aver tentato di risparmiare all'Italia quella catastrofe che subì col costituirsi del secondo triumvirato. Cicerone merita di essere ammirato e non deriso, perchè fu non solo il più illuminato, ma forse anche il più disinteressato ed in certi momenti anche il più energico fra i membri dell'antica oligarchia. Ma dal riconoscere questi meriti all'affermare che l'importanza storica di Cicerone non solo eguaglia quella di Cesare, ma è di poco inferiore a quella di Gesù, di Paolo e di Agostino, ci corre!

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte;

e veramente il F. esagera nella apologia quanto i predecessori avevano esagerato nella critica.

Dopo la battaglia di Filippi, nella quale furono sbaragliate le forze fedeli all'antico ordine di cose, l'opposizione al governo popolare e cesariano parve a tutti vinta per sempre; nessuno osò più sperare che i pochi disperati gettatisi al mare o il signore della piccola Sicilia, Sesto Pompeo, potessero mutare le sorti della guerra. Filippi aveva confermato definitivamente Farsaglia, e la libertà era morta. Dei tre triumviri uno, Lepido, ricadde quasi subito in quella nullità dalla quale il caso l'avea fatto per un momento uscire, Antonio ebbe le ricche e civili provincie dell'Oriente, Ottaviano quelle più barbare e povere dell'Occidente, e l'Italia, impoverita ancor essa dalla crisi violenta prodotta dal rapido passaggio di una grande parte della sua ricchezza dalle mani degli antichi possessori a quella dei nuovi; passaggio che, come sempre in tali casi succede, ne avea distrutta una buona parte e, paralizzando per lungo tempo il credito e gli affari, una parte anche maggiore ne rese per parecchi anni improduttiva. Sicchè l'Italia, la regione che forniva a tutto il mondo civile i soldati e la classe governante, per rinsanguarsi e riacquistare uno stabile assetto economico, aveva più che mai bisogno dei tesori dell'Oriente; e d'altra parte Antonio, divenuto amante di Cleopatra regina d'Egitto, esitava fra la politica romana — che avea per fine naturale la sottomissione di tutto il mondo antico a Roma — e la politica egiziana che mirava all'ingrandimento dell'Egitto e a farne un regno indipendente per Cleopatra e per i suoi figli. Queste ragioni politiche e l'ambizione personale dei due rivali fecero scoppiare l'ultima guerra civile, nella quale gli incredibili tentennamenti e gli errori militari di Antonio — inesplicabili senza la funesta influenza di Cleopatra — diedero una facile vittoria ad Ottaviano. Antonio soccombe ad Azio non per il valore dell'avversario, ma per le insolubili contradizioni della sua doppia politica, egiziana e monarchica di fatto, repubblicana e romana di apparenza. Così finì l'ultimo e il più celebre dei generali di Cesare. La posterità — sempre spietata coi vinti — l'ha giudicato troppo severamente, accettando, senza discuterlo, il giudizio che di lui diede Cicerone. Ha ragione quindi il F. quando afferma e vuol dimostrare che Antonio non era quel dissoluto crudele, violento e poco intelligente che alcuni immaginano. Antonio possedeva qualità militari non comuni e, se negli ultimi due o tre anni della sua vita, parve un misero balocco nelle mani dell'astuta Cleopatra, si era prima dimostrato uomo energico e pronto all'azione, guidato non di rado da una felice intuizione dei tempi e del proprio interesse. L'Italia sfogò su di lui tutti i sentimenti buoni e malvagi che l'agitavano: il bisogno di odiare qualcuno come causa delle proprie sventure, il desiderio sincero di ricomporre l'unità dell'impero, la speranza che, per questa unificazione, quando i tributi dell'Oriente affluirebbero di nuovo in Italia, tutti in Italia sarebbero sollevati da ogni imposta come in passato. Questo fu il cómpito di Ottaviano il quale, impadronitosi dell'immenso tesoro dei Lagidi, potè sanare l'inopia dell'Italia ed accingersi alla restaurazione e al riordinamento della classe dirigente italiana, che doveva poi fornire i governanti a tutte le contrade sottomesse all'Impero di Roma.

La ricerca del F. conclude in un modo diverso dalla tradizione in un punto molto importante. Egli cerca di dimostrare che Ottaviano, dopo che la battaglia di Azio lo ebbe reso unico padrone dell'Impero, non si propose di instaurare la monarchia, nè fu l'esecutore dei disegni di Cesare, ma fu invece l'autore di una restaurazione repubblicana *vera e non formale*. Il F. aveva bisogno di mostrare questa soluzione di continuità tra l'opera di Cesare e quella del suo erede, per ribadire il concetto che l'idea del primo di fondare una monarchia, un governo personale era fallita. A Roma, nell'epoca augustea, s'intendeva per repubblica un tipo di organizzazione politica nel quale tutti i magistrati erano temporanei, elettivi e sottoposti all'impero della legge ed al controllo dei cittadini; e s'intendeva per monarchia quella forma politica che vigeva nei regni dell'Oriente, dove il capo dello Stato era superiore alla legge, ogni potere emanava da lui ed egli non era in alcun modo responsabile davanti ai suoi sudditi. Ora, stando a questi concetti, Augusto conservò la repubblica e non instaurò la monarchia, perchè mantenne integre quasi tutte le antiche magistrature di nomina popolare, conservò i poteri del Senato, ed egli stesso, ossequente all'antico diritto costituzionale, ricevette dalle autorità legittime il consolato ed il proconsolato decennale da esercitare in quelle provincie dove stanziavano le legioni, ciò che

gli dava il comando di tutte le forze militari. Egli fu un *princeps reipublicae*, un cittadino illustre che esercitava costituzionalmente dei poteri, in base ai quali poteva assumere la parte di moderatore della repubblica, e non un sovrano superiore alla legge. Ma il comando di tutti gli eserciti dava tale preponderanza di fatto a chi lo esercitava che — se sotto Augusto ed i suoi primi successori le forme repubblicane si poterono mantenere — ben presto il principe, il generalissimo, il moderatore della repubblica diventò superiore alla legge e si tramutò nel supremo gerarca di quella burocrazia civile e militare che governò effettivamente il mondo. La restaurazione repubblicana di Augusto sembra dunque, sotto questo aspetto, *formale più che reale*, e non c'è motivo d'allontanarsi da una tradizione ormai ben sicura. L'astuzia del successore di Cesare fu di dare una soddisfazione apparente all'opinione pubblica e alle alte classi, cercando di accordare il passato storico coll'esigenze di un governo personale. Egli era troppo scaltro per romperla definitivamente colla vecchia tradizione politica, e seppe recitar bene la sua parte, mostrandosi due volte pubblicamente disposto a deporre il comando, ma in realtà conservandolo fino alla morte: « sed reputans, et se privatum non sine periculo fore et illam (rempublicam) plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, *dubium*, eventu meliore an voluntate » [1]. Le parole di Svetonio compendiano, se non erro, la condotta politica di Augusto.

Ma questi dissensi dalla tesi del F. non c'impediscono di riconoscere alla *Grandezza e Decadenza di Roma* i molti e insigni meriti che abbiamo segnalati in principio. Il F. sa trarre dalla storia insegnamenti grandi. Nelle ultime pagine del suo terzo vol. egli, accennando all'argomento che tratterà nel quarto, ci dice già come Augusto, che da triumviro aveva contribuito alla distruzione ed all'impoverimento di tante antiche famiglie patrizie ed equestri, stentasse a trovare nei nuovi strati sociali, venuti su dopo le proscrizioni, elementi capaci di rimpiazzare degnamente quelli che erano scomparsi. All'uomo è facile il distruggere, ma difficile il creare, ecco il grande ammaestramento della storia. « Una foresta vegetata in un secolo, brucia in un mese; un uomo cresciuto in venti anni, è spento in un attimo » [2]. Così in pochi mesi si può annientare una classe dirigente, che è il frutto di una selezione e preparazione secolare; ma quante generazioni non ci vogliono per ricostituirla! La conclusione, afferma il F., è pessimista, ma si potrebbe meglio qualificarla come antirivoluzionaria. Essa deve rendere tutti più cauti nel minare quelle istituzioni, nell'attaccare e demolire quelle classi dirigenti che, con tutti i loro vizi e tutte le loro debolezze, rappresentano spesso quanto di meno peggio una società può dare e che, distrutte o rese impotenti, non si potrebbero facilmente sostituire.

T. Tosi.

1) Aug. 28.
2) III, 589 sg.

NOTIZIE

a)

Abbiamo già annunziato i volumi fin qui pubblicati degli Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma: Aprile 1903. Nel volume sesto (*Numismatica*) sono notevoli le seguenti comunicazioni: F. GNECCHI, *Le personificazioni allegoriche delle monete imperiali romane*, p. 37-47; E. BABELON, *Le monete di Settimio Severo, di Caracalla e di Geta relative all'Africa*, p. 79-92; S. AMBROSOLI, *A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno o di Filippo*, p. 95-99; A. BLANCHET, *Il* congiarium *di Cesare e le monete segnate* Palikanus, p. 101-105; B. PICK, *Statue di Apollo riprodotte su monete greche e romane*, p. 134-136; E. I. HAEBERLIN, *Corpus numorum aeris gravis*, p. 141-148; S. RICCI, *La numismatica nell'insegnamento*, p. 167-182; M. BAHRFELDT, *Sulla cronologia delle monete di Marco Antonio* (44-30 a Cr.), p. 187-200; I. MAURICE, *L'officina monetaria di Sirmium durante il periodo costantiniano*, p. 231-249; v. sotto *Numismatica* — Nel volume decimo (*Storia della Geografia, Geografia storica*) abbiamo notato: S. ROMANO, *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo decimonono*, p. 25-26; G. GRASSO, *Significato geografico del nome* Fiesso *in Italia e di un antico nome* ad Flexum *incorporato nel nome di « S. Pietro in Fine »*, p. 27-38; F. MUSONI, *Del nome* « Alpi Giulie » p. 310-316. — Nel volume undecimo (*Storia della Filosofia, Storia delle Religioni*) notiamo: F. RAMORINO, *L'apologetico di Tertulliano* e *l'Ottavio di Minucio* (l'Ottavio di Minucio è posteriore all'Apologetico; il primo fu probabilmente composto nel primo o nel secondo decennio del terzo secolo; l'Apologetico è degli ultimi anni del secondo).

Il prof. F. P. Garofalo (del quale lamentiamo la recente immatura perdita) aveva testè pubblicato un volume di *Studi storici* (Noto 1904) di cui diamo l'indice: 1. *Intorno ai Pagi*; 2. *Sulla storia di Massalia* (*Massilia*); 3. *Sul numero degli Helvetii e soci*; 4. *Sulla provincia Aquitania*; 5. *Sulle diocesi della provincia* Hispania Citerior; 6. *Osservazioni varie: sulla leuga e sul candetum* (misure di origine gallica); sulle armi celtiche (*cateia; gaesum; mataris; carnyx; reda*); *della letteratura poetica dei Galli*; 7. *Studi sull'* Itinerarium Antonini; 8 *Sulle iscrizioni relative alle* Hispaniae; 8 *Aggiunte* (marineria di Cartagine e di Siracusa ecc.).

Una buona monografia sul mito di Attis e sul suo culto ha scritto UGO HEPDING; fa parte di una raccolta di studi delle antiche religioni iniziata in Giessen dai proff. A. DIETERICH e R. WUNSCH (HUGO HEPDING, *Attis, seine Mythen und sein Kult*, Giessen 1903). Cf. « Boll. di Filol. Classica » XI [1904] p. 12.

Antichità.

O. BOHN. *Nomi di fabbricanti di vetri romani nei musei Renani.* (Westd. Zeitschrift. XXIII [1904] p. 1-10).

A. VON PREMERSTEIN. *Lex Tappula.* (Hermes, XXXIX [1904] p. 327-347).

TH. MOMMSEN. *L'autonomia provinciale romana.* (Frammento di un ampio lavoro lasciato dal compianto e sommo storico di Roma), ibidem, p. 321-326).

I. SANTINELLI. *La condizione giuridica delle Vestali.* (Riv. di Filologia, XXXII [1904] p. 63-82).

Archeologia.

F. STUDNICZKA. *Tropaeum Traiani,* contributo alla storia dell'arte durante l'impero romano (Estr. dal XXII vol. p. IV delle ' Memorie della R. Accad. Sassone delle scienze ', Leipzig 1904).

L. DE FEIS. *In cerca di un ritratto autentico dell'imperatore Giuliano l'Apostata.* (Rassegna Nazionale, XXVI [1904] p. 12-33).

Epigrafia.

WALTZING. *Orolaunum vicus;* Iscrizioni latine della città di Arlon (Musée Belge, VIII [1904] p. 21-63).

G. TROPEA. *Cronaca della stele arcaica del Foro Romano.* (Riv. di Storia antica, VIII [1904] p. 529-533).

A. CLÉMENT PALLU DE LESSERT. *Il consolato del giureconsulto Salvio Giuliano e il sistema dei prenomi multipli.* (Estr. dalla Raccolta delle *Memorie* pubblicate dalla ' Societé des Antiquaires de France à l'occasion de son Centenaire ', Paris 1904).

Fonti storiche.

E. PATZIG. *Le fonti romane di Giovanni Antiocheno (Salmasiano).* (Byzant. Zeitschr., XIII [1904] p. 13-50).

Grammatica.

R. SABBADINI. *Questioncelle storiche di sintassi e stile latino:* 1. l'ablativo assoluto; 2. 'Appuleius rudens' e il latino neo africano. (Riv. di Filologia, XXXII [1904] p. 58-62).

F. ANTOINE. *Lo stile indiretto parziale in latino.* (Mus. Belg., VIII [1904] p. 177-193).

Istituzioni economiche e giuridiche.

C. BARBAGALLO. *La produzione media relativa dei cereali e della vite, nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia Antica.* (Rivista di Storia Antica, VIII [1904] p. 477-504).

M. VOIGT. *La classificazione romana del* ius divinum *e* humanum. (Sächsische Berichte, III [1902] p. 185-194).

Letteratura classica.

C. PASCAL. *Enea traditore.* (Riv. di Filol., XXXII [1904] p. 231-236).

W. STERNKOPF. *Ricerche sulle lettere di Cicerone ad Quintum fratrem,* II 1-6 (Hermes, XXXIX [1904] p. 383-418).

— *Osservazioni sulle lettere di Cicerone* ad familiares I, 9, 4; I. 9, 18; VII, 26, 1; X, 18, 3; X, 23, 1. (Philologus, LXIII [1904] p. 104-115).

L. VALMAGGI. *Di un passo interpolato nelle storie di Tacito.* È quel passo del cap. 4° del terzo libro, ove i due incisi *per occultos tramites* e *vitata Ravenna* si escludono a vicenda; il contesto deve essere restituito nella forma autentica sopprimendo le parole interpolate *vitata Ravenna.* (Estr. dagli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1904).

A. GANDIGLIO, *L'egloga di Virgilio e le elegie di Cornelio Gallo.* (Boll. di Fil. Class., XI [1904] p. 13-16).

Numismatica.

FR. GNECCHI. *Appunti di numismatica Romana*: Scavi di Roma nel 1903; Prova con bronzo di un medaglione d'oro di Costantino; una curiosa moneta di Gallieno. (Riv. Ital. di Numismatica, XVII [1904] p. 11-22).

I. MAURICE. *L'officina monetaria di Sirmium durante il periodo Costantiniano.* (Ibidem, p. 63-86).

Storia.

C. PATSCH. *Sulla guerra dacica di Cornelio Fusco.* (Iahresb. des öst. A. I. in Wien, VII [1904] p. 70-72).

PH. FABIA. *L'adesione dell'Illirico alla causa flaviana; esame critico del racconto di Tacito.* (Rev. des Études anciennes, V [1903] p. 329-382).

L. PARMEGGIANI. *Claudia Atte, liberta di Nerone.* (Riv. di Storia A., VIII [1904] p. 455-465).

N. VIANELLO. *Quando e perchè i Romani occuparono la Sardegna.* (Ibidem, p. 505-517).

E. HESSELMEYER. *La tomba di Mario* (Mario fu seppellito sulla via fuori della porta Tiburtina, Nomentana o Salaria). (' Philologus ', LXII [1903] p. 604-619).

Storia del Cristianesimo.

C. CALLEWAERT. *I primi cristiani e l'accusa di lesa maestà.* (Rev. des Quest. Historiques, XXXVIII [1904] p. 5-28).

Topografia.

N. PERSICHETTI. *La via Salaria nel circondario di Ascoli Piceno.* (Bull. dell'Ist. Arch. Germanico S. R., XVIII [1903] p. 274-311).

b)

Storia politica e cronologia.

J. A. R. MUNRO. *Some observations on the Persians wars. 3 The campaign of Plataea.* (Journal of Hellenic Studies, XXIV [1904] p. 144-166).

E. PATZIG. *Die römischen Quellen des salmasischen Johannes Antiochenus.* (Byzantinische Zeitschrift, XIII [1904] p. 13-30).

W. S. FERGUSON. *The oligarchic revolution at Athen of the years 103/2 B. C.* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904] p. 1-17).

TH. SOKOLOW. *Der Antiochos der Inschriften von Ilion.* (Ibd. p. 102-110).

A. MOMMSEN. *Attische Jahrbestimmung.* (Philologus, LXIII [1904] p. 161-185).

H. MELTZER. *Der Fetisch im Heiligtum des Zeus Ammon.* (Ibd. p. 186-223).

V. COSTANZI. *L'opera di Ellanico di Mitilene nella redazione della lista dei re Ateniesi.* (Riv. di storia antica, VIII [1904] p. 203-218, 343-353).

B. LOSSCHART. *Le mur de Medie.* (Musée belge, VIII [1904] p. 140-153).

V. COSTANZI. *Una probabile concordanza tra Tucidide e Platone.* (Riv. di Filologia, XXXII [1904] p. 225-230).

Storia della geografia.

C. PATSCH. *Arrians Periplus Ponti Euxini.* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904] p. 69-76).

C. V. CALLEGARI. *Pitea di Massilia IV. Dal Promontorium Sacrum al Promontorium Orcas.* (Riv. di storia antica, VIII [1904] p. 230-259). V *Tule.* (Ibd. p. 541-562).

Storia economica.

C. BARBAGALLO. *La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell' Italia antica.* (Ibd. p. 477-504).

Storia letteraria, critica del testo, ermeneutica.

Sono usciti il primo e il secondo fascicolo del vol. V [1903] dell' *Eranos* (*Acta philologorum Suecana*), che è pubblicato a cura di V. LUNDSTRÖM. Contengono, tra l'altro uno studio di O. A. DANIELSSON, *zu den Persern des Timotheos,* e un articolo di V. LUNDSTRÖM, *Adversaria Eunapiana.*

***

E. ROMAGNOLI ha stampato nella raccolta di traduzioni da classici latini e greci, diretta da A. Balsamo, (Tip. Del Maino, Piacenza), una sua versione poetica delle *Tesmoforiazuse.* Ne riparleremo tra breve.

***

E. PETERSEN. *Andromeda.* (Journ. of Hellenic Studies, XXIV p. 58-69. Cerca, con l'aiuto della pittura vascolare, di ricostruire, nelle sue linee generali, l'azione dei drammi intitolati Andromeda, composti da Sofocle, Euripide, Ennio, Livio Andronico).

K. PRÄCHTER. *Zum Bädergedichte des Paulos Silentiarios.* (Byzantinische Zeitschrift, XIII [1904] p. 1-12).

A. REUTER. *Beobachtungen zur Technik des Antiphon.* (Hermes, XXXIX [1904] p. 348-356).

O. JÖRGENSEN. *Das Auftreten der Götter in den Büchern ι-μ der Odyssee.* (Ibd. p. 357-382).

P. WENDLAND. *Die Schriftstellerei des Anaximenes von Lampsakos.* (Ibd. p. 419-443). (A proposito dei nuovi scolî demostenici di Didimo, pubblicati dal Diels e dallo Schubart, tratta la questione della composizione dell'orazione pseudo-demostenica contro la lettera di Filippo).

R. MÜLLER. *Zu Ἐρωδιανοῦ περὶ σχημάτων.* (Ibd. p. 444-460). (Sostiene che l'opera intorno alle figure non può attribuirsi a Erodiano).

F. LEO. *Didymos περὶ Δημοσθένους.* (Göttinger Nachrichten [1904] p. 254-261).

H. WEBER. *Amphitheos in Aristophanes' Acharnern.* (Philologus, LXIII [1904] p. 224-246).

V. CRESCINI. *Appunti cronologici intorno ad Agatone, poeta tragico.* (Rivista di storia antica, VIII [1904] p. 219-225).

A. BOSELLI. *Il mito degli Argonauti nella poesia greca prima di Apollonio Rodio.* (Ibd. p. 518-528). (Continua).

S. EITREM. *Die Phaiakenepisode in der Odyssee.* (Christiania, J. Oybwad, 1904).

DESSOULAVY. *Bacchylide et la troisième ode.* (Neuchâtel, P. Attingen, 1903).

H. DEVRIENT. *Das Kind auf der alten Bühne.* (Jahresbericht über das Wilhelm-Ernstliche Gynnasium in Weimar, 1904).

A. G. ROOS. *Prolegomena ad Arriani Anabaseos et Indicae editionem criticam, adiecto Anabaseos libri primi specimine.* (Diss. Groningue, B. Wolters, 1904).

Xenophontis quae fertur Apologia-Socratis. (Recensuit L. TRETTER, Progr. del Ginnasio di Graz., 1903).

Archeologia, antichità, topografia, epigrafia, papirologia.

Nel Musée belge, VIII [1904], F. MAYENCE e SEYMOUR DE RICCI hanno pubblicato e commentato un papiro (*Papirus Bruxellensis I*), che contiene una lista di divisioni catastali (σφραγίδες). A giudicare dalla scrittura sarebbe del principio del III secolo.

***

Nello stesso giornale N. HOHLWEIN pubblica una bibliografia ragionata dei papiri. Di ogni pubblicazione l'Hohlwein riassume brevemente il contenuto.

***

B. POWEL e J. M. SEARS. *Oeniadae: History and Topography, the Theatre, the small Temple, the Building on the Hill, a greek Bath, the Shipsheds.* (Americ. Journ. of Archaeology, VIII [1904] p. 137-237).

E. PETERSEN. *Peisistratische Kunst.* (Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, XIV [1904] p. 321-328). (A proposito della pubblicazione « *die archaische Porosarchitektur der Akropolis zu Athen* » curata dal WIEGAND, in collaborazione con DÖRPFELD, GILLIÉRON. SCHRADER, WATNINGER e WILBEBG).

D. G. HOGARTH. *Three North Delta Nomes.* (Journ. of Hellenic Studies, XXIV [1904] p. 1-19).

F. W. HASLUCK. *Unpublished inscriptions from the Cyzicus Neighburhood.* (Ibd. p. 20-40).

A. M. DANIEL. *Damophon.* (Ibd. p. 41-57). (Sostiene che lo Scultore Damofonte visse nel IV secolo).

G. N. GARDINER. *Phaillus and his Record Jump.* (Ibd. p. 70-80). (Nega l'attendibilità di una notizia fornita dall'epigramma dell'Antologia Palatina app. 297, che un certo Faillo abbia saltato 57 piedi).

R. A. MC. DOWALL. *Some greek portraits.* (Ibd. p. 81-98). (Discute di busti rappresentanti Eschilo, Agatone, Eschine, Demetrio Falereo).

H. S. CRONIN. *First report of a journey in Pisidia, Lycaonia and Pamphilia.* Part III, (Ibd. p. 113-124).

R. M. DAWKINS. *Mycenean Vases at Torcello.* (Ibd. p. 125-128).

C. WALDSTEIN. *The bronze Statue from Cerigotto and the study of style.* (Ibd. p. 129-134).

F. W. HASLUCK e A. E. HENDDERSON. *On the topography of Cyzikus.* (Ibd. p. 135-143).

H. VON PROTT. *Die Ebene von Sparta.* (Mittheilungen des archäalogischen Instituts. XXIX [1904] p. 1-15).

H. VON PROTT. *Zur Erklärung der Marmorgruppe aus Sparta.* (Ibd. p. 16-20).

BR. SCHRÖDER. *Archaische Skulpturen aus Lakonien und der Maina.* (Ibd. p. 21-49).

M. N. TOD. *The Παιδικὸς ἀγών at the festival of Artemis Orthia at Sparta.* (Ibd. p. 50-56).

W. DÖRPFELD. *Das Theater von Thera.* (Ibd. p. 57-72).

B. KEIL. *Zu zwei pergamenischen Inschriften.* (Ibd. p. 73-78).

F. BÖLTE e G. WEICKER. *Nisaia und Minoa.* (Ibd. p. 79-100).

W. DÖRPFELD. *Der ursprüngliche Plan des Erechtheion.* (Ibd. p. 101-107).

R. KEKULÉ VON STRADONITZ. *Über den Apoll des Kanakos.* (Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften, XXIII [1904] p. 786-801).

S. SARIDAKIS e F. HILLER VON GÄRTRINGEN. *Inschriften von Syme, Teutlussa und Rhodos.* (Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts, VII [1904] p. 81-94).

A. WILHELM. *Der älteste griechische Brief.* (Ibd. p. 94-105). (Si tratta di una lettera scritta su una tavoletta di piombo, che può, a giudicare dai caratteri paleografici, risalire al IV secolo a. C.; ora è conservata a Chaïdari presso Atene).

A. WILHELM. *Über die Zeit einiger Attischen Fluchtafeln.* (Ibd. p. 105-126).

R. MÜNSTERBERG. *Zu den attischen Fluchtafeln.* (Ibd. p. 141-146).

E. J. GOODSPEED. *Greek Ostraka in America.* (Americ. Journ. of Philology, XXV [1904] p. 45-58).

Storia delle religioni, agiografia, patristica, storia della filosofia.

È uscito il Volume X degli Atti del Congresso internazionale di scienze storiche: contiene gli Atti della sezione di storia della filosofia e di storia delle religioni. Tra le relazioni, notevole quella di L. STEIN sulla proposta di un *Corpus philosophorum* degli umanisti bizantini; tra le comunicazioni, si riferiscono più particolarmente ai nostri studî.

F. TOCCO. *Sulla questione platonica.* (p. 25-28).

A. CHIAPPELLI. *Gli elementi egizi nella cosmogonia di Talete.* (p. 29-44).

A. LASSON. *Se gli Egizi ebbero influenza sulla dottrina di Talete.* (p. 45-47).

G. B. MILESI. *La filosofia di Pitagora, di Democrito, di Galilei e di Borelli, e le moderne teorie meccanicistiche.* (p. 139-142).

F. ORESTANO. *Di un frammento di Anassimandro.* (p. 211-212).

***

Nella collezione dei padri greci, pubblicata dalla Commissione patristica della R. Accademia delle scienze di Berlino, è stato pubblicato di recente il seguente volume:

ORIGENES. *Werke IV Band Der Johanneskommentar.* (A cura di E. Preuschen. Leipzig. Hinrichs, 1903).

***

È uscita la seconda parte della *Geschichte der altchristlichen Litteratur* di A. HARNACK; contiene: *die Chronologie der altchristlichen, Litteratur von Irenäus bis Eusebius.*

***

L. PETIT. *Vie et office de Saint Euthyme le jeune. Texte grec.* (Paris, Picard, 1904).

A. WRIGHT. *A Synopsis of the Gospels in Greek.* (London, Macmillan, 1903).

A. HARNACK. *Reden und Aufsätze.* (Giessen, Ricker [1904] Vol. I e II). (Il secondo studio del primo volume tratta dell'influsso che il pensiero di Socrate esercitò sulla formazione del pensiero Cristiano nel secondo e terzo secolo).

E. CAIRD. *Evolution of Theology in Greek philosophers.* (2 Vol. London, Mc. Lehose, 1904).

J. TURMEL. *Le dogme du péché originel dans l'Église grecque après Saint Augustin.* (Rev. d'Histoire et de Littérature religieuses, IX [1904] p. 236-251).

C. VAN CROMBUGGHE. *La doctrine Christologique et sotériologique de Saint Augustin et ses rapports avec le neoplatonisme.* (Continua). (Rev. d'Histoire Ecclesiastique, p. 237-257).

T. CALLENDER. *The Tarsian Orations of Dio Chrisostom.* (Journ. of Hellenic Studies, XXIV [1904] p. 58-69).

E. OLDENBURGER. *De oraculorum Sybillinorum elocutione.* (Rostocker Dissertation, 1903).

P. N. PAPAGEORGIU. *Handschriftliches in den Oracula Sybillina.* (Byzantinische Zeitschrift, XIII p. 51-53).

A. NÄGELE. *Johannes Chrysostomos und sein Verhältniss zum Hellenismus.* (Ibd. p. 73-112).

H. GRÉGOIRE. *La vie anonyme de S. Gerasime.* (Ibd. p. 114-135).

C. LANZANI. *Gli oracoli nelle guerre persiane.* (Riv. di storia antica, VIII [1904] p. 241-259 e 354-425).

***

J. COOK WILSON. *On a Platonist doctrin of the ἀσύμβλητοι ἀριθμοί.* (Class. Review, XVIII [1904] p. 247-260).

F. MELIAN STAWELL. *The practical Reason in Aristotle.* (Internat. Journ. of Ethics, XIV [1904] p. 469-480).

A. COSATTINI. *Quid Socratici senserint de reconditarum interiorumque litterarum studio inquiritur.* (Riv. di filologia classica, VIII [1904] p. 303-319).

Diritto.

A. D. KERAMOPULLOS. *Die eigenhändigen Unterschriften in delphischen Freilassungsurkunden.* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904] p. 18-31).

DELAMARRE. *Les contrats de prêt d'Amorgos.* (Revue de philologie, XXVIII [1904] p. 81-102).

L. BRÉHIER. *La royanté homerique et les origines de l'Etat en Grèce.* (Cont. e fine). (Revue historique, XXIX [1904] p. 1-23).

Storia della scienza.

W. SCHMIDT. *Aus der antiken Mechanik.* (Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, XIV [1904] p. 329-351).

Y. ILBERG. *Aus der antiken Medizin.* (Ibd. p. 401-423).

C. MÖLLER. *Die Medizin in Herodot.* (Berlin, Karger, 1903).

Grammatica e metrica.

R. HELBING. *Die Präpositionen bei Herodot und andern Historikern.* (Würzbourg, A. Stuber, 1904).

E. HARRY. *L'omission d'εἶναι avec ἕτοιμος.* (Rev. de philologie, XXVIII [1904] p. 132-136).

J. A. SCOTT. *The vocative in Aeschylus und Sophokles.* (Americ. Journ. of Philology, XXV [1904] p. 81-84).

P. MAAS. *Kolometrie in den Daktyloepitriten des Bakchylides.* (Philologus, LIII [1904] p. 297-309).

Storia della filologia.

R. ÖHLER. *Friedrich Nietzsche und die Vorsokratiker.* (Leipzig, Dürr, 1904).

*
* *

Nel magnifico volume pubblicato dall'editore Hoepli (Milano) per le nozze SCHERILLO-NEGRI col titolo ' Dai tempi antichi ai tempi moderni ' Girolamo Vitelli illustra una *scheda per il censimento dell'anno 243-4* di Cristo, da un papiro di Arsinoe. D'altri scritti dello stesso volume relativi agli studi classici daremo notizia nel prossimo fascicolo.

Senofonte. Il Cinegetico con note italiane del D.r PIER MARCO ROSSI. Albrighi e Segati, 1905, pp. XVIII, 107.

Preziosa materia di studio offrono e per la conoscenza del mondo Greco e per il riguardo stilistico e lessicografico gli opuscoli Senofontei o pseudo-Senofontei, campo quasi vergine al quale per il primo rivolse le sue dotte cure il Piccolomini, sotto la cui guida e con i cui auspici sono uscite alla luce le edizioni critiche, fondamento ad ogni ulteriore studio, di buona parte delle operette tecniche di Senofonte. Uno di questi opuscoli, il Cinegetico, ci dà corredato di note il Rossi. A vero dire commenti stranieri non mancavano; ottimi quelli dello Schneider e del Dindorf, di cui ci dobbiam dolere che il R. non abbia pensato a giovarsi. Ma il commento del R. ha puramente intento scolastico, lo dice egli stesso, « quindi senza sfoggio d'erudizione, senza discussioni critiche o filologiche, senza vane e inutili digressioni, ma con note brevi ed opportune.... » (pag. I). Meglio sarebbe stato se il R. non si fosse limitato a intenti così modesti, tanto più che il suo è il primo commento del Cineg. che sia uscito in Italia. Ma ad ogni modo non è troppo poco, per avventura, anche per studenti di liceo, trattare la vitale questione dell'autenticità dell'opuscolo con le seguenti parole, confinate in una noticina (pag. XVI): « *Sull'autenticità del Cineg. si è davvero disputato assai, eppure si disputa ancora* » e citare il Brennecke e il Rosenstiel, tacendo dei lavori del Kaibel (Hermes XXV, 581 segg.) del Lincke (Hermes XVII, 320 segg.) del Rühl (Zeitschr. für öst. Gymn. 1880, p. 411 segg.) e di quello fondamentale del Radermacher (Rhein. Mus. LI, 596 segg. LII, 13 segg.)? E poi non accennare neppur di volo al dubbio che per lo meno l'ultima parte del libro sia spuria e lasciar che i giovani *gustino* come Senofontea la sciatta tirata contro i sofisti? Ma non cerchiamo ciò che manca nel libro ed esaminiamo ciò che l'A. ci dà. Facili e piane sono le note grammaticali; forse troppo facili (p. es. il R. richiama l'attenzione su *τυγχάνω* che vuole il genitivo (I, 6) su *ὅτε* che non s'ha confondere con *ὁτέ* (V, 8) su *λανθάνω* che si costruisce con il participio (V, 28) su *τὰ ὦτα ἄκρα* che è differente da *τὰ ὦτα τὰ ἄκρα* (V, 23) etc.; cfr. III, 7; V. 29, 33; VI, 10, 14; VII, 8; X, 16....). Riguardo all'esegesi il R. dà l'interpretazione italiana e più spesso latina di quei passi e vocaboli che sono oscuri o poco chiari (non di tutti però, chè alcuni luoghi difficili non hanno alcuna spiegazione; cfr. I, 11; II, 8; V, 25, 34 etc.). Le note sono generalmente buone e sobrie; solo in alcune era desiderabile maggior esattezza e chiarezza (p. es. I, 7 *ὡς ἀφ' ἑνός* = « quantum in uno (= eo) fuit »; II, 3 *ἐν τούτοις*: « con queste doti » ⟨?⟩; 5 *διώρυγα*: « Diels crede che si debba poi far seguire *τριώρυγα.* » E la ragione è chiara ». ⟨sarà; a me non pare⟩; 6 *ἀκρωλενίοις*: « in alis » ⟨che cosa sono?⟩: ibid. *μαστούς* « mammillas; cioè certe rotelle *di legno* » ⟨?⟩, III, 1 « i cani *καστόριαι* provenivano *dal castoro* »; ibid. *συγκέκραται*: « andò via via degenerando »; V, 18 ⟨*διωκόμενοι δέ*⟩ *εἰσι κατάδηλοι*: « conspiciuntur. Tale costruzione personale ⟨?⟩ è pur comune con gli aggettivi *δίκαιος* » etc.; VI, 7 *κεκρύφαλον*: « ..... qui rete da caccia e precisamente dal contesto = quella parte ⟨quale?⟩ della rete che pende al basso »; 10 *δηλούτω.* « Cioè il bracco » ⟨il *custos retiarius!*⟩; IX, 9 *προσμείξας* nel testo e *προσμίγνυμι* in nota; X, 15 *τὸν δὲ* ⟨*κυνηγέτην*⟩ *ταχὺ ἀναπηδᾶν, τὸ δὲ προβόλιον μεμνῆσθαι ἔχοντα ἀνίστασθαι*: « si ricordi che rizzandosi ha in mano lo spiedo »; XII, 11 *τὰ* = « opes, fortunas » ⟨accusat.?⟩, etc.). Riuscirà poi un po' difficile al lettore raccapezzarsi nella promiscuità dei segni critici adoperati nel testo; p. es. il R. in IV, 1, VI, 8; XIII, 1, 3, 8, 17 espunge con [ ] e sta bene; ma II, 5 dà [*τὰ δὲ — ἑκκαιδεκάλινα*] anzichè ⟨*τὰ — ἑκκ.*⟩ e VII, 9 (*τὸ*) anzichè ⟨*τὸ*⟩ e 12 (*μὴ*) anzichè ⟨*μὴ*⟩ e XIII, 18 espunge con parentesi quadre la parola *Ἄρτεμις* e in nota la traduce. Seguono al Cineg. due appendici; nella prima il R. dà brevi cenni mitologici sui nomi propri che ricorrono nel testo; nella seconda molto opportunamente riporta luoghi scelti da due poeti latini che trattarono di

caccia da Grattius (perchè seguire l'edizione di P. Donà anzichè quella di H. Schenkl o del Curcio?) e da Nemesiano. Certo il testo commentato dal R. offriva delle difficoltà.

« Magnum opus et tangi nisi cura vincitur impar »

disse Grattius (v. 61) della caccia e dico io del Cinegetico. Perciò si deve esser grati al R. di questa novella prova della sua operosità e del nobile intento propostosi di « contribuire a tener desto fra noi il culto delle lettere e delle memorie greche ».

G. Pierleoni.

LUCIANO. *Scritti scelti per cura di* G. SENIGAGLIA (*Nuova collezione di autori Greci e Latini, diretta da G. Decia*). Firenze, Succ. Le Monnier, 1904.

In una introduzione su la vita e l'arte di Luciano l'A. dimostra chiaramente le idee da cui fu inspirato il Samosatense, ed espone con efficacia gli ultimi risultati a cui sono giunti gli studiosi, senza far pompa di una dottrina che sarebbe rimasta ammassata nelle sue pagine e non avrebbe offerto alcun vantaggio agli scolari di quinta ginnasiale o di prima liceale a cui è diretto il libro. Testo e commento sono condotti con diligenza: i dialoghi (degli dei, marini, dei morti, 15 in tutto, più il Timone e l'*Ep. Alciphr.* III 34) scelti con buon gusto danno un'idea assai compiuta della fantasia e della tendenza artistica di Luciano; tutt'al più si poteva aggiungere anche il *Prometheus sive Caucasus*, che è elegante e caratteristico in sommo grado. Quanto alla costituzione del testo, il S. si è attenuto alle edizioni dello Jacobitz, del Fritzsche e del Sommerbrodt, scegliendo sempre la forma più facile. Forse ciò ha procurato qualche semplificazione eccessiva, di cui non è qui l'occasione per discutere. Quel che importa è che il commento non gira nessuna posizione e non trascura alcuna difficoltà.

Qualche osservazione si può fare a questo nuovo lavoro lucianeo; però del primo appunto la colpa non è affatto del S. che ha dovuto sottostare alle norme direttrici della collezione. Il volume presentato agli scolari italiani comprende testo e commento separati, ed inframezzati da una introduzione grammaticale a cui vien rimandato ogni volta che se ne prova il bisogno. Ora, è da temere che per lo scolaro non riesca molto incomodo di studiare tenendo d'occhio tre cose e dovendo sfogliare contemporaneamente il volume in tre punti diversi. Se, seguendo l'esempio delle *Schülerausgaben* Teubneriane (come del resto si è fatto per altri volumi della stessa collezione), si vuol tenere il testo separato dal commento, sta bene, purchè però le due cose sieno veramente separate in due fascicoli diversi, per alleggerire al discente la fatica e, conseguentemente, evitargli la noia, che in fatto di greco è sempre pericolosa. — Fa poi non bella impressione il vedere che gli autori latini sono citati ora nel testo ora nella traduzione; una misura unica per tutti sarebbe stata più opportuna, tanto più che ad es. si cita a volte Orazio in latino, mentre Ovidio che dovrebbe esser meglio conosciuto e più facile, è sempre riportato in qualche traduzione. — Finalmente qualche osservazione si può fare nella scelta delle figure che adornano il commento. Perchè riprodurre l'Apollo Musagete (p. 132), o il vaso a f. n. della nascita di Atena (p. 139), monumenti importantissimi in sè, ma che possono dare un'idea errata dell'arte greca? Per questi casi, per la lekythos con Caronte (p. 172), ed in ispecial modo pel rilievo del ratto d'Elena (p. 182) si poteva scegliere qualche cosa di meglio: citerò rispettivamente il puteale di Madrid per la nascita di Atena, le lekythoi di Caronte in *Ant. Denkm.* I 1, le urne etrusche del ratto d'Elena, molto più eleganti e più sicure come attribuzione della figura riportata.

Tuttavia queste ed altre mende, del resto assai leggiere, come alcuni errori di stampa, non tolgono valore al libro del S., che può rendere utili servigi nelle scuole ed è caldamente da raccomandarsi.

Nicola Terzaghi.

A. G. CERVI. *Nuovi Esercizi latini su Cornelio Nepote con letture, temi e dizionaretto per la 2ª Ginnasiale*, Venezia, tip. Emiliana 1904.

—. *Dizionarietto Corneliano per le vite di Cornelio Nepote e pei 'Nuovi esercizi latini'*. Ib. 1904.

L'egregio Autore dichiara, e noi non stentiamo a dargli fede, che questi lavoretti scolastici gli sono costati *una gran fatica*. Basterebbe, del resto, a dimostrarlo la diligenza onde sono condotti e la novità del tentativo. Ma è un tentativo lodevole? Sarà davvero praticamente efficace? Debbo rispondere schiettamente che a me non pare. Bisognerebbe, prima di tutto, esser certi che le *Vite* di Cornelio siano davvero il libro più adatto a chi legge e studia per la prima volta un prosatore latino. Un'antica tradizione delle nostre scuole direbbe di sì: io non voglio combatterla qui di passaggio, e, per un momento, ammetto che sia una tradizione buona. Più difficilmente potrei consentire che le *Vite* di Cornelio offrano un materiale opportuno agli esercizi grammaticali, quando ognun sa quali e quante eccezioni esse presentino a quelle *regole* che i giovinetti delle prime classi ginnasiali debbono imparare come stabili a fisse. Ma anche a questo pericolo può rimediare almeno in parte l'accortezza del compilatore, come il prof. Cervi dimostra col fatto. Quello che a me sembra didatticamente pericoloso, anzi dannoso, è il principio donde l'Autore mosse, cioè che sia "un gran vantaggio pratico quello di avviare gradatamente gli alunni, senza scosse nè sbalzi, alla lettura di Cornelio attraverso il campo grammaticale" e che "le regole di grammatica bisogni raffermarle e confermarle con quel tanto, almeno, che si trova nel classico solito a leggersi nella scuola". Se i ragazzi di seconda ginnasiale dovranno tradurre Cornelio e studiar la grammatica su Cornelio e fare i loro esercizi su frasi di Cornelio, l'effetto non può essere che quello di far loro venire in uggia e in odio

subito il primo scrittore latino che prendono in mano, tanto più quando è tale da non offrir di suo troppo allettative. Per noi — come altri con altra autorità ha detto più volte — gli esercizi grammaticali è bene non abbiano nulla di comune col classico da tradurre: debbono esser fatti in ore speciali, consacrate a quelli solamente, e su libri speciali compilati a quel fine solo, non anche al fine d'avviare alla lettura d'uno o d'un altro scrittore; perchè nulla s'è dimostrato tanto rovinoso quanto l'uso, non cessato ancora, di far servire il classico latino o greco come *materia prima* per l'insegnamento di nomi e verbi e regole di sintassi.

Il ' Dizionarietto Corneliano ' potrebbe esser utile, ma i dizionari scolastici speciali sono utili soltanto quando l'alunno ci trova quanto è necessario alla intelligenza del suo autore, e lo trova disposto così da rendergli facile la scelta della parola adatta. Questo del prof. Cervi è per verità troppo magro e frettoloso. Quando l'alunno cercherà il verbo *utor* e troverà *soltanto* questa filza di significati diversissimi " *usare, servirsi, valersi, avere, mostrare, vivere* " — e quasi sempre gli accadrà lo stesso — si troverà abbandonato alle sue forze, come se non avesse il dizionarietto speciale.

E. Pistelli.

CARLO GIORNI. *L'Elegia Romana ad uso delle scuole classiche. Poesie di Ovidio, Tibullo, Properzio e Catullo, scelte ed annotate.* Firenze, Sansoni, 1903.

Purtroppo, e non è facile trovare di questo fatto una causa ragionevole, la lettura dei poeti elegiaci era ridotta nelle nostre scuole a proporzioni quasi ridicole; così che il Giorni può con ragione affermare nella Prefazione che " tranne qualche poco di Ovidio e di Tibullo, che suol essere spiegato nella terza Ginnasiale, si può dire che ora non si leggano più quasi affatto quei sommi maestri ". Si aggiunga che anche di Ovidio e di Tibullo si legge ben poco: anche di Ovidio; del quale i nostri studenti del Ginnasio conoscevano fino ad oggi solo quelle tre o quattro Elegie, tolte dai Fasti e dai Tristi, consacrate da una vecchia tradizione e non sempre scelte e riunite con buon gusto. Invece il Giorni ha messo a contributo i Fasti, gli Amori, i Tristi e le Epistole Pontiche, trascegliendone quelle poesie, che per il contenuto artistico e per le esigenze pedagogiche meglio rispondevano al suo intento. Per Catullo la scelta non poteva esser molto ampia, giacchè il libro non doveva contenere se non Elegie; ma ci compensa la bella e buona raccolta di Elegie di Properzio, poeta, fino ad oggi e da molto tempo, affatto dimenticato nelle scuole. Oltre una breve introduzione sull'origine e il contenuto dell'Elegia, buona e utile introduzione, scritta per gli scolari e non per i maestri, il libro contiene le biografie dei quattro poeti e, in Appendice, alcuni cenni sulla lingua poetica latina in confronto con quella della prosa, e sul metro dell'Elegia: cenni utilissimi, come ognuno vede, e tanto più utili perchè esposti in modo chiaro e semplice, senza lungaggine e senza il desiderio, cui molti non sanno resistere, di mettere in mostra la propria erudizione.

Sempre coll'intento di porgere ai giovinetti un aiuto valido e continuo, il Giorni ha corredato la sua scelta di un ampio commento, che egli afferma modestamente aver messo insieme consultando le opere migliori sui quattro poeti. Ma, anche in quella parte di esso commento, in cui s'è valso dell'altrui aiuto, egli ha saputo far sua la materia e porgerla allo studente con semplice chiarezza, non senza un certo garbo vivace, facendo spesso opportuni raffronti fra le condizioni morali e civili dell'antichità e le nostre. Davanti a difficoltà un po' ardue, non poche, per vero dire, specialmente in Properzio, egli non s'è fatto scrupolo di tradurre interi periodi, ad evitare che l'alunno intenda soltanto a mezzo o non intenda affatto; ed ha tradotto sempre con garbo, con lo scopo precipuo che la traduzione serva non tanto a superare, quanto a rendersi esatto conto della difficoltà. Ed è da augurarsi che con gli stessi intenti e con lo stesso metodo il Giorni, che veramente conosce i bisogni della Scuola e non lavora per farsi dei *titoli* dotti, continui queste sue pubblicazioni utili e coscienziose.

E. Bianchi.

LUIGI GALANTE. *Giuochi infantili e Giocattoli nell'Antichità Classica.* Firenze, Barbèra, 1904.

È una bella conferenza, scritta con garbo squisito, che rivela nel nostro Galante non soltanto un'ampia e sicura conoscenza dell'argomento preso a trattare, condizione essenziale ma non sufficiente per parlare ad un pubblico senza annoiarlo, ma anche, ciò che importa quasi altrettanto, una eleganza di parola, un brio e una festività non comuni. Doti, quest'ultime, tanto più rare al giorno d'oggi, quanto più spesso il possedere a fondo un qualche argomento di non comune interesse basta a indurre anche i più savi a mettere insieme una conferenza. Qui invece, e l'argomento era adattatissimo per una conferenza, e il conferenziere seppe trattarlo come si doveva. Dei giuochi infantili e dei giocattoli Greci e Romani parla l'Autore in modo chiaro e preciso, raffrontandoli opportunamente coi giuochi e giocattoli dei nostri fanciulli. E trova modo di dilettare piacevolmente gli uditori, ricorrendo spesso all'aneddoto e condendo qua e là il suo dire di osservazioni argute e vivaci.... La forma è, come già dicevo, disinvolta, schietta, elegante; ma l'amico, che è Toscano e Fiorentino, mi perdonerà se non riesco ad avvezzare nè l'occhio nè l'orecchio a tutti quei suoi *a la, su la,* ecc.

E. Bianchi.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VII. Ottobre 1904. N. 70.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

V. Brugnola, Un nuovo "*Ippolito*" . . . . . p. 289
G. Gentilli, Catoniana . . . . . » 298
Notizie. . . . . p. 302
Recensioni . . . . . » 310

Un nuovo '*Ippolito*'

Si direbbe quasi che il culto della letteratura e dell'arte classica, ristretto presso di noi ad un solo e poco numeroso ordine di persone, le quali hanno il coraggio di attendere serenamente ai propri studi senza curarsi del vociare dei più, assuma invece in Francia un carattere ed una forma popolare. Quivi infatti vediamo tutti gli anni rappresentati sui teatri drammi di soggetto antico, ma composti da poeti odierni, i quali non si peritano di cimentarsi in una prova, ove è inevitabile il confronto dell'opera loro con quella dei grandi drammaturgi dell'antichità. Ma non è questa la sola, nè la più grande difficoltà, alla quale essi vanno incontro; giacchè quello che presumibilmente deve sbigottirli di più è il timore di non riuscir con drammi siffatti a interessare il pubblico, abituato a rappresentazioni di tutt'altro genere, più consone a'suoi gusti ed a'suoi criteri estetici e morali. Eppure, stando almeno a quanto riferiva unanimemente la stampa francese, quest'anno in specie i drammi di soggetto antico hanno fatto furore, come con brutta frase si dice nel gergo teatrale. E non sono stati pochi quelli comparsi sulle scene, giacchè nel teatro romano di Orange furono rappresentati il 30 luglio l'*Hippolyte couronné* di Jules Bois, il 31 la *Cinthia* di Joseph Meunier, il 1° agosto il *Dionysos* di Joachim Gasquet: in un teatro poi improvvisato a Cauterets e detto *le téâtre de la nature* si rappresentarono *les Phéniciennes* di Georges Rivollet [1]) il dì 8 agosto e la *Médée* di Catulle Mendès il 21 dello stesso mese. Ma dei drammi da me qui ricordati il più ammirato e lodato tanto dagli spettatori quanto dai critici [2]) e dai giornali che ne parlarono fu l'*Hippolyte couronné* [3]) e quindi l'ho scelto fra gli altri per intrattenere un poco su di esso i lettori del nostro *Bullettino*. Nè del resto è irragionevole questo maggior consenso di lodi, dovuto a ciò che, mentre la *Cinthia*, il *Dionysos*, *les Phéniciennes* sono pure e semplici esumazioni di antichi miti e, se possono ancora offrir materia a bei versi ed a situazioni interessanti, lasciano tuttavia per necessità freddo il pubblico d'oggigiorno, il mito d'Ippolito invece, ove è in gioco l'amore nella sua espressione più umana, ha in sè tanto da commuover gli spettatori e far loro dimenticare che i personaggi, i quali in esso hanno parte, sono figli di un'età tanto lontana e tanto diversa dalla propria. Vediamo dunque come il poeta francese abbia trattato il soggetto così riguardo alla contenenza del mito come allo svolgimento dei caratteri e quali analogie si notino fra il dramma

1) All'*Alkestis* di questo poeta ho già dedicato un articolo comparso pure nell'*Atene e Roma*, Gennaio-Febbraio 1904.

2) Il Faguet, ad esempio, nella prefazione scritta per questo dramma, dice che esso è *de l'Euripide déguisé en Eschyle*, e questo mi pare un po' troppo.

3) Jules Bois, *Hippolyte couronné*, drame antique en quatre actes en vers, Paris, Charpentier et Fasquelle 1904.

di lui e quelli di Euripide, di Seneca, del Racine, tralasciandone altri che, al dir degli intelligenti, non meritano di esser ricordati [1]).

Cominciamo dal dire che alla tela semplicissima della tragedia euripidea, in cui l'azione si raggruppa tutta intorno a Fedra, Ippolito, Teseo, il Bois ha aggiunto elementi nuovi. La nutrice invero di Fedra, impietosita del misero stato a cui l'insano amore per il figliastro ha ridotto costei e risoluta a vendicarla delle numerose infedeltà di suo marito Teseo, come dice chiaramente nella scena prima del quarto atto nella quale proclama l'innocenza di Ippolito, propina a questo un filtro che deve aver la virtù di vincere la sua castità e indurlo a riamar la madrigna. I suoi calcoli però falliscono, giacchè Ippolito sente sì nascere nel suo petto l'amore, ma per una fanciulla che già lo amava in segreto, invece che per Fedra. La quale quindi, oltre allo sdegno e alla vergogna per il suo amore invano rivelato al giovine, prova i morsi della gelosia, concepisce contro di esso odio mortale e insieme con la propria morte macchina un'accusa che deve portare anche lui alla rovina.

Notiamo intanto che il Bois deve questo particolare dell'innamoramento d'Ippolito alla *Phèdre* del Racine, dove però l'affetto per Aricia è nato già spontaneamente nel cuore del giovine prima che egli apprenda la passione della madrigna per lui, come confessa al pedagogo (a. I, sc. 1ª) e ripete poi con calorosi accenti alla giovinetta (a. II, sc. 2ª). In Euripide invece Ippolito non cede neppure un momento alle lusinghe dell'amore, ma rimane casto quale è sempre stato, sicchè l'odio di Fedra contro di lui nasce solo dal suo orgoglio ferito a sangue e dalla vergogna per l'ignominia di cui si è coperta: all'odio poi si unisce il desiderio di vendicarsi di chi, sia pure inconsciamente, ha fatto germogliare in lei la funesta passione e adesso la disprezza e l'abborre. Ora, l'aggiunta fatta dal Bois, che mirava forse con essa ad accrescere interesse all'azione e a togliere ad un tempo la contraddizione nel carattere della Fedra euripidea, giustificando con la gelosia l'improvviso passaggio di lei dall'amore all'odio, mentre abbassa Ippolito al livello delle creature umane, soggette per legge naturale alla potenza di amore (e questo simboleggia appunto il filtro), gli toglie d'altra parte quel non so che di verginale, di mistico, di selvatico, direi quasi, che egli ha nel mito e che Euripide ritrasse fedelmente.

La differenza sostanziale però fra il dramma del poeta greco e quello del poeta francese la troviamo nel carattere di Fedra. In Euripide essa, pur nel delirio della passione, conserva sempre un dignitoso riserbo: soffre in silenzio, non si indurrebbe mai a rivelare al giovine il fuoco che la consuma, e non senza ripugnanza ne fa la confessione alle donne del coro ed alla sua nutrice. E se costei non si assumesse l'incarico di rivelare la cosa ad Ippolito, questi non saprebbe mai nulla delle pene onde è straziata Fedra; la quale non ha con lui nessun abboccamento, non gli rivolge mai la parola, neppure quando egli, tratto fuor di sé dallo sdegno per la proposta della nutrice, entra furioso in scena e fa la famosa tirata contro le donne (vv. 616 ss.). La condotta di Fedra insomma è sempre informata ad un profondo senso di pudore, quello stesso pudore che la trascina poi ad accusar Ippolito d'aver tentato la sua onestà e che in certo modo, se non giustifica, spiega la infame calunnia. Quanto diversamente invece e quanto meno dignitosamente essa si conduce nel dramma del Bois!

Invero, rispondendo alla nutrice e alle donne del coro, le quali desiderano di conoscere la causa del suo turbamento, comincia con il lamentarsi d'essere vittima del destino che perseguita la sua famiglia, rammenta l'amore mostruoso di sua madre Pasifae per il toro, ma invece di accennar la cosa, come fa in Euripide (vv. 337 ss.), v'insiste e giunge persino ad esclamare:

Que je t'envie, ô toi qui tuas la pudeur!
. . . . . .
Un dieu pour t'exaucer prit des formes sauvages,
Ses flancs impétueux palpitèrent vers toi;
Son charme bestial, ses monstrueuses rages
Te rendirent du moins heureuse sous sa loi!

1) Cfr. Patin, *Euripide*, I, p. 106 ss.

Ce dieu t'aima, tu l'aimas, je t'envie!
Et moi j'aime avec une angoisse inassouvie
L'homme plus grand qu'un Dieu, mais qui ne
[m'aime pas!

E alla nutrice che a sentir ciò le domanda:

Ce n'est donc point Théseus l'amant que tu
[désires?

risponde senza ritegno:

Non, il n'appelle plus mes pleurs, ni mes sourires;
Sa chair m'est importune et je veux fuir ses bras.

Qual delicato riserbo non mostra invece in Euripide, allorchè alla domanda della nutrice, se qualche torto di Teseo sia causa del suo affanno, essa risponde (v. 321): ' Non possa io esser vista ad offenderlo '! Basterebbe siffatto modo, così diverso ne' due drammi, di considerar se stessa di fronte al marito a mostrare quanto diverso carattere abbia la Fedra euripidea dalla Fedra del Bois; ma tale differenza appare ancor meglio nelle scene successive.

Quando invero essa, nascostasi con la nutrice nel bosco sacro ad Afrodite dopo aver rivelato alle donne del coro e alla nutrice di ardere per Ippolito, sente che questi riconferma la sua immutabile devozione ad Artemide e rivolge alla dea d'amore le sprezzanti parole:

Et toi, Vénus, à qui je suis fier de déplaire,
Je te laisse pour souvenirs de ma colère,
Car tu les méritas, mes dégoûts et mes pleurs!

decide di morire e si fa da un'ancella portare il veleno. Ma la nutrice le strappa dalle mani e getta via la coppa in cui esso è contenuto, consigliandola a mettere in opera tutte le arti della seduzione per farsi amar da Ippolito, il quale non saprà resistere alle sue lusinghe, tanto più che essa gli somministrerà un filtro [1]). Fedra respinge in sulle prime inorridita la proposta della nutrice, poi si lascia convincere ed al principio del secondo atto la vediamo comparire in scena abbigliata con tutte le ricercatezze del lusso più sfarzoso. Ma per fare impressione sul giovine, turbarne i sensi e indurlo a godere dell'ebbrezze amorose, getta poi via i vani ornamenti, mentre dichiara alle donne del coro le sue speranze e i suoi timori circa la riuscita della prova alla quale si accinge. Dopo ciò essa si ritira e compare Ippolito; la nutrice gli fa bere il filtro, e questo produce subito in lui un tale effetto che egli si sente invaso da un turbamento strano, indefinibile, sotto il cui influsso esclama:

Je m'éveille. Je ne suis plus aveugle et sourd.
Sous la terre, j'entends le germe qui pénètre,
Et dans votre oeil ainsi que par une fenêtre,
O femmes, dans votre oeil immense et radieux,
Je vois des astres inconnus, des nouveaux cieux!

A questo punto ritorna Fedra, la quale si dirige alla volta d'Ippolito, e, dette poche parole, gli sviene fra le braccia, rimanendovi poi a bello studio anche quando si è riavuta e aprendo il suo cuore con gli accenti più caldi. Sicura poi d'aver acceso nel petto di lui lo stesso fuoco onde essa si sente ardere, lo invita senz'altro ad un convegno amoroso nel palazzo, dove si reca ad attenderlo. Ma Ippolito, in cui e il filtro e le insinuanti parole di Fedra hanno destato gli assopiti sensi, si volge alla corifea delle vergini e, traendola dolcemente verso la statua di Artemide, le dice che alla pura e fresca sorgente dell'anima sua ingenua spegnerà la sete d'amore che lo brucia.

Je boirai tes chers pleurs en tes yeux qui sont miens,
Comme le sang exquis de ton âme constante.

Intanto Fedra, stanca di attendere Ippolito nel palazzo, ritorna in scena, e, trovata la giovinetta fra le braccia di lui, prima lo minaccia, poi gli rivolge le preghiere più umili, e, finalmente, visti riuscir vani tutti i tentativi di trarlo al suo amore ed esasperata dal richiamo ai doveri verso Teseo ch'egli le fa, chiama i soldati e in presenza loro lo accusa di aver attentato al suo onore. Ippolito indignato per la infame calunnia la smentisce con le parole più aspre, poi snuda la spada e le si avventa, ma i soldati lo trattengono

[1]) La nutrice insomma rappresenta nel dramma del Bois presso a poco la stessa parte che ha in quello d'Euripide con di più un odio feroce contro Teseo, a cui poi, per torturarlo, dà la prova dell'innocenza di Ippolito, già svelata da Pitteo. In questo ultimo particolare il Bois si avvicina ad Euripide, che fa svelar la cosa da Artemide, laddove in Seneca e nel Racine Fedra confessa da sè la sua colpa prima di espiarla con la morte.

mentre viene annunziato il ritorno di Teseo. Allora tutti si ritirano e restano soli Ippolito e Fedra, che raccoglie la spada di lui caduta in terra nel trambusto e gliela rende dicendo:

Enfant, voici l'épée à tes mains arrachée!

Ma poichè Ippolito le risponde:

Je ne la prendrai plus puisque tu l'as touchée! [1])

essa rientra minacciosa nel palazzo con in mano la spada che si immergerà poi nel petto, fornendo così a Teseo la prova irrefragabile della colpa del figlio.

L'analisi che ho fatto rende inutile ogni commento per dimostrare come la Fedra del Bois sia priva di quel senso di pudore e di quella dignitosa compostezza che ammiriamo nell'eroina del dramma greco. Essa fu rappresentata dal poeta francese come una donna che, pur dichiarandosi vittima d'una passione, a cui, non ostante tutti i suoi sforzi, non può resistere, ricorre però alle arti d'una cortigiana, e di conseguenza adopera spesso un linguaggio troppo ardito, per non dir volgare. Ad esempio, quando fa la confessione del suo amore per Ippolito, finisce col dire che sacrificherebbe tutto al piacere di baciargli il collo vicino all'orecchio

Si je pouvais baiser son cou près de l'oreille!

e quando cerca di distogliere il giovine dall'amar la vergine e indurlo a preferir lei, esce nelle parole

Pourquoi me mépriser? Je suis belle et savante
En le rite d'amour que l'Orient invente.
Je sais danser, je sais chanter et le plaisir
Dans mes bras n'a jamais apaisé le désir.

Ma, come se questi eccitamenti non bastassero, gli dice ancora:

. . . . . je suis jalouse, comprends-tu?
Et je te veux à moi, tout de suite, sans honte,
Sans pudeur, sans délai.

Ora questa donna, che ha perduto ogni pudore, non è la Fedra d'Euripide, sibbene quella di Seneca, la quale pone così termine alla sua ardente dichiarazione amorosa:

. . . . . Certa descendi ad preces:
Finem hic dolori faciet aut vitae dies.
Miserere amantis! (vv. 669-671) [1]).

Anche il Racine del resto fa che Fedra sveli senza ambagi ad Ippolito il suo amore, ma almeno le pone in bocca parole che temperano la sua sfrontatezza. Essa dice (ac. II, sc. 5ª):

Hé bien! connais donc Phèdre et toute sa fureur:
J'aime. Ne pense pas qu'au moment que je t'aime,
Innocente a mes yeux, je m'approuve moi-même;
Ni que du fol amour qui trouble ma raison
Ma lâche complaisance ait nourri le poison.
Object infortuné des vengeances célestes,
Je m'abhorre encor plus que tu ne me détestes.

Il Bois dunque ha voluto accentuare il carattere sensuale di Fedra, chè tale del resto è anche in Euripide, ma spogliandolo affatto di quel profumo di delicatezza, che forma sempre il più bell'ornamento di una donna e che il poeta greco, fine conoscitore dell'anima femminile, lasciò alla eroina del suo dramma. Nel quale, aggiungerò, anche la nutrice e le donne del coro si mostrano tutt'altro che riservate, giacchè la prima istiga Fedra a usare le arti muliebri per vincere la castità d'Ippolito con queste parole (ac. I, sc. 8ª):

Crois-moi; ceux de son âge ont vite le désir
Des femmes comme toi savantes au plaisir.
Danse et ris devant lui, couleuvre étincelante!
Tends-lui le rouge ciel de ta lèvre brûlante:
Le vertige le fera choir tout enivré.

Il linguaggio poi delle donne, che compongono il coro, è anche più brutale. Le spose dicono a Fedra.

Je suis lasse de mon mari qui me domine;
Il cueille mes baisers et gonfle ma poitrine

e ancora:

Parle, nous haïssons le maître comme toi,
Et nous lui préférons un plus tendre visage.

[1]) Qui il Bois imita Seneca, nella cui tragedia Ippolito lascia in mano di Fedra la sua spada, che essa gli ha strappato per uccidersi quando ha visto l'orrore destatosi nel giovine alla confessione del proprio amore per lui, con queste parole (vv. 713-14) *et hic | contactus ensis deserat castum latus.*

[1]) Che anche nella prima redazione del dramma d'Euripide, nell'*Ἱππόλυτος καλυπτόμενος*, Fedra dichiarasse da sè al figliastro il suo amore, fu asserito, sulla scorta del Valckenaer, da molti. Ma tanto circa la questione sulla doppia redazione della tragedia, quanto circa le altre che vi si ricollegano, sollevò recentemente molti dubbi il Balsamo, di cui vedi *Hippolytos*, Firenze. Seeber 1900, parte 2ª, p. 35, ss.

Le vecchie aggiungono:

Je sais que je suis veille et que l'homme est [méchant,
Il nous laboure comme un laboureur son champ,
La faute d'une femme est toujours pardonnée.

A questa crudezza di sentimenti e di linguaggio si oppone però l'ingenuità verginale della fanciulla, che ama in segreto Ippolito e che, quando egli si mostra preso da amore per lei, versa lacrime di commozione e dice:

. . . . . Mes jeux sont purs,
O mon ami: pourtant mes larmes sans mystère,
Afin que votre image en eux luise plus claire
Les lavent de tous les souvenirs anciens.

Degna veramente d'Ippolito è questa creatura gentile e romantica, che con il suo amore casto e pudibondo fa risaltar di più la febbre sensuale di Fedra, incarnando l'affetto che consola e sublima le anime umane contrapposto alla passione sfrenata che le abbrutisce e distrugge. Essa completa, dirò così, il carattere di Ippolito, il quale nel concetto del Bois rappresenta l'essere superiore, che trionfa dei bassi istinti propri delle età primitive e con il suo sacrificio preannunzia uno stato più evoluto e civile della umana società. Lo dice chiaramente Pitteo, nonno di Teseo, questo vecchio fra l'uomo e il Dio, che nel dramma del Bois serve a mantenere in parte lo spirito ieratico, da cui è pervaso tutto il dramma euripideo. Pitteo dunque dice ad Ippolito morente:

Tu seras le héros supérieur qui laisse
A son départ vaincu l'Ennemi tout-puissant:
La Luxure et la Haine et les Instincts du sang!

Ora, siffatta interpretazione data dal Bois al mito, mentre nulla toglie al carattere preistorico e religioso che ha il suo dramma (ove per di più e l'amore di Fedra e tutte le conseguenze di esso rappresentano, proprio come in Euripide, la vendetta di Afrodite contro Ippolito), gli comunica ad un tempo tale un sapore di modernità, che lo rende interessante e, direi quasi, suggestivo. Registriamo dunque un altro caso, e non sarà l'ultimo, di un nostro contemporaneo, che ha spiccato dal tronco del teatro antico un verde rampollo per trapiantarlo nel teatro odierno. E se il dramma d'Euripide rimane insuperato, a mio credere, anche dopo l'imitazione del Bois, non si può dir per questo che l'*Hippolyte couronné* non faccia onore a chi lo ha concepito ed ha saputo ornarlo di così eletta forma.

Roma, Ottobre 1904.

V. Brugnola.

CATONIANA

Che il più genuino rappresentante dell'antico spirito romano e il fiero nemico dell'ellenismo invadente fosse tutt'altro che digiuno della lingua, della letteratura e della cultura dell'odiata Grecia, è cosa ormai risaputa [1]); e molto probabile anche, se non del tutto sicura [2]), è la derivazione delle sue Origini da opere greche di storia e di erudizione sul genere di quelle di Timeo.

Non sembrerà perciò strano se anche nel libro, che per il suo argomento fu considerato come il più lontano da ogni influenza greca [3]), se non si può parlare di vere e proprie fonti, qualche rivoletto tuttavia derivante da esse si possa rintracciare.

Già si osservò che Catone, volendo scrivere un manualetto completo ad uso di un buon villico e di una brava massaia [4]), doveva, senza parere, tener conto di tutti quegli strumenti rustici, di quelle piante e, nella parte gastronomica, di quei cibi, che erano stati importati di fuori e che già col loro nome indicavano l'origine esotica [5]). Ma anche a prescindere da questi lontani punti di contatto, troppo naturali in un'opera di tal genere e che senza dubbio vanno attribuiti più all'uso corrente, che a una cosciente importazione dall'estero [6]), notiamo alcuni luoghi, in cui la relazione

1) CORTESE. *De M. Porcii Catonis vita operibus et lingua.* Savone 1885, p. 31-32 — MARCUCCI. *Studio critico sulle opere di Catone il maggiore*, vol. 1°, fasc. 1°, Pisa 1902, p. 81 sgg.

2) Cfr. PAIS. *Storia di Roma.* Torino 1898, l. 1°, p. 1°, p. 51.

3) MANZI. *La viticultura e l'enologia presso i Romani*, p. 32, (in Annali del Minist. d'Agric., Ind. e Comm. 1883). — MICHON. *Des Céréales en Italie sous les Romains.* Paris 1859, p. 60-61.

4) Il Cuoco lo chiama « il memoriale di un padre di famiglia anzichè un libro fatto da un uomo di lettere ». (*Dell'antica agricoltura italiana.* Lettere. Milano 1805, p. 12).

5) Il MEYER. (*Geschichte der Botanik.* Königsberg 1854-57) I 341 trova 16 piante importate dalla Grecia — Il VERCELLI. (*Fas, ius e mos negli autori rustici latini.* Torino 1901), p. 26, ricorda il vino greco [c. 24], trochleae graecanicae [c. 3, 5] e la polenta (puls) cartaginese [c. 85].

6) Così sembra pensare anche il Michon l. c. p. 60-61; del quale del resto è affatto gratuita l'asserzione: « Caton lui même ne connaissait pas de meilleur guide que le Carthaginois Magon » (p. 207). L'opera di Magone fu tradotta in latino più tardi (Plin. *n. h.* XVIII 22); le epitomi greche poi di Dionisio e Diofane sono molto posteriori.

è tanto evidente, da far pensare a qualche cosa di più che a una semplice e fortuita coincidenza [1]).

Ed invero, per quanto riguarda l'agricoltura, non poche pratiche suggerite da Catone trovano il loro riscontro presso i Greci:

« Robus materies, item ridica, — avverte Catone 17, 1 — ubi solstitium fuerit ad brumam semper tempestiva erit ». E Teofrasto *h. pl.* V 1, 2 *δρῦς δὲ ὀψιαίτατα κατὰ χειμῶνα μετὰ τὸ μετόπωρον* (sc. *τέμνεται*) ». E, più sotto, lo stesso precetto che in Catone: « quae materies semen non habet, cum glubebit, tum tempestiva est » (cf. 31, 2), lo troviamo pure in Teofrasto *h. pl.* III 5, 3 *ὥρα δὲ καὶ πρὸς τὸ τέμνεσθαι τὰ ξύλα τότε διὰ τὸ λοπᾷν* » (cf. ib. V 1, 1).

Si considerino inoltre i seguenti passi:

Cat. 31, 2 « hanc atque aliam materiem omnem cum effodies, luna decrescente eximito ... ». Teofr. *h. pl.* V 1, 3 « *κελεύουσι δὲ καὶ δεδυκυίας τῆς σελήνης τέμνειν ὡς σκληροτέρων καὶ ἀσαπεστέρων γινομένων* ».

Cat. 45, 3 « si ita severis uti stet talea, melius vivet ». Teofr. *h. pl.* II 5, 2 « *καὶ τὰ μὲν ἔχοντα ῥίζας ὀρθὰ ἐμβάλλειν* » (cf. id. *de c. pl.* III 5, 4).

Cat. 49, 2 « ita uti fuerit ponito in scrobe ». Teofr. *h. pl.* II 5, 3 « *Ἔνιοι δὲ κελεύουσι ... τιθέναι ... καὶ τὴν θέσιν ὁμοίως ἥνπερ εἶχεν ἐπὶ τῶν δένδρων τὰ πρόσβορρα καὶ τὰ πρὸς ἕω καὶ τὰ πρὸς μεσημβρίαν* ». (cf. *de c. pl.* III 5, 2).

Catone distingue, come Teofrasto, tre specie di cavolo: 159, 1 « Nunc uti cognoscas naturam earum, prima est levis quae nominatur. ea est grandis, latis foliis, caule magno; validam habet naturam et vim magnam habet. altera est crispa, apiacon vocatur: haec est natura et aspectu bona, ad curationem validior est quam quae supra scripta est. et item est tertia, quae lenis vocatur, minutis caulibus, tenera, et acerrima omnium est istarum, tenui suco vehementissima ». E Teofrasto (*h. pl.* VII 4, 4): « *Τῆς δὲ ῥαφάνου τριχῇ διαιρουμένης, οὐλοφύλλου τε καὶ λειοφύλλου καὶ τρίτης τῆς ἀγρίας· (ἡ ἀγριά) τὸ μὲν φύλλον ἔχει λεῖον, μικρὸν δὲ καὶ περιφερές, πολύκλαδος καὶ πολύφυλλος, ἔτι δὲ χυλὸν ἔχουσα δριμὺν καὶ φαρμακώδη, δι' ὃ καὶ πρὸς τὰς κοιλίας αὐτῷ χρῶνται οἱ ἰατροί* » [1]).

Analoghi anche in molti punti sono i precetti, che i due autori danno sull'innesto (Cat. 40. 41. Teofr. *h. pl.* I 6, 7 sgg.); ad entrambi è nota la propaggine (Cat. 51. Teofr. *h. pl.* II 5, 3).

Si confrontino infine:

Cat. 5, 5 (de vilico) primus cubitu surgat: postremus cubitum eat ». [Aristot.] *Oeconom.* I 6, 5 « *ἐγείρεσθαι χρὴ πρότερον δεσπότας οἰκετῶν καὶ καθεύδειν ὕστερον* ».

Cat. 72 « Boves ne pedes subterant, priusquam in viam quoquam ages, pice liquida cornua infima unguito ». Aristot. *h. a.* VIII 7 « *Τὰ δὲ κέρατα τῶν νέων χλιαινόμενα τῷ κηρῷ ἄγεται ῥᾳδίως ὅπου ἄν τις ἐθέλῃ. καὶ τοὺς πόδας δ' ἧττον ἀλγοῦσιν, ἐάν τις τὰ κέρατα ἀλείφῃ κηρῷ, ἢ ἐλαίῳ, ἢ πίττῃ* ».

Che se anche questo si voglia spiegare piuttosto con la somiglianza nelle condizioni agricole dei due paesi, nei passi, in cui Catone tratta di medicina, troviamo una vera e propria derivazione.

È noto l'odio del censore contro i medici: « iurarunt inter se — scrive al figlio — barbaros necare omnis medicina, et hoc ipsum mercede faciunt ut fides iis sit et facile disperdant ..... interdixi tibi — conclude — de medicis » [2]). Ed egli stesso cercava di poterne far senza e renderli meno necessari ai suoi parenti e famigliari scrivendo, a quanto pare, un trattatello di medicina, secondo il quale *θεραπεύειν καὶ διαιτᾶν τοὺς νοσοῦντας οἴκοι* (Plut. *Cat.* 23, 6. cfr. Plin. *n. h.* 25, 4. 29, 15).

Non è quindi da stupire che, malgrado la sua animosità (la ragione politica non doveva esserne l'ultima causa), dai Greci egli prendesse, quanto stimasse più utile e più atto al suo scopo. Così ad es. il rimedio da lui a preferenza consigliato è il cavolo nelle sue varie specie; esso è una vera panacea: serve per purgare il corpo, per ammazzare i vermi; guarisce la difficoltà d'orina (c. 156), i dolori articolari, l'insonnia, la sordità ecc. ecc.; efficacissimo poi per ferite, tumori, lussazioni, piaghe e via di seguito (c. 157). Orbene: chi non sa che il cavolo fu il gran rimedio dei Pitagorici? [3]) se l'avessimo scordato, ce lo rammenterebbe lo stesso Catone col suo « brassica pythagorea » (c. 157, 1) [4]). Nè esso passò di moda con Pitagora, ma

[1]) Già nella *Nuova encicl. agraria.* fasc. 46 p. 19 il Niccoli esprime il dubbio che, malgrado l'assoluta mancanza di citazioni, Catone si sia servito di opere greche anteriori; peccato che la sua opinione non sia confortata da alcun argomento. « Le fonti non trascurate da Catone nel comporre il suo libro 'De re rustica' » crede il Marcucci (l. c. p. 83) di rintracciare nelle parole di Cic. *De sen.* 15, 54 (« quid de utilitate loquar stercorandi? dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi; de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, cum de cultura agri scriberet »). 17, 59 (« Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt » etc.); ma non so quanto a ragione. Perchè infatti non dovremmo tener conto di quella dichiarazione, che l'autore ci fa con tanto garbo fin da bel principio? « qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, attribuito litteris Graecis, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute (1, 3) »; dove la tarda cultura greca di Catone ha tutta l'aria di una graziosa scusa, addotta argutamente da Cicerone per spiegare al lettore il suo Catone, tanto diverso da quello della storia e, anche, della leggenda. E poi, se Cicerone scrive questo passo pensando a un Catone, che impara il greco da vecchio, come va che il M. lo prende come una prova dell'averlo questi appreso da giovane? Si noti del resto che lo stesso M. (p. 86) attribuisce il de agric. al periodo, in cui l'ellenismo ebbe su Catone minor influenza.

[1]) Cfr. Plin. *n. h.* 20, 79 « In tris species divisere eam Graeci antiquissimi: crispam, quam selinada vocaverunt a similitudine api foliorum .... Cato crispam maxume probat » etc.

[2]) *Ep. ad. filium* (Jordan p. 77) cfr. Plut. *Cat.* 23, 5. Plin. *n. h.* 29, 14. Si ricordi che, secondo la tradizione, il primo medico greco venne a Roma nel 535/219 e fu Arcagato Peloponnesio (Plin. *n. h.* 29, 12).

[3]) Cfr. Plin. *n. h.* 20, 78.

[4]) Non direi quindi con lo Sprengel (*Storia prammatica della medicina.* Firenze 1839, I 132) che « Catone possedeva una vecchia collezione di ricette diametralmente opposte

i medici greci ne fecero sempre grande uso, tanto che il famoso Crisippo ci scrisse un libro apposta « per singula membra hominis digestum » (Plin. *n. h.* 20, 78).

E con un passo appunto di Crisippo, quale ci è conservato in Plinio, presenta una grande somiglianza il nostro Catone:

Cat. 157, 14 « et ad omnia ulcera vetera et nova contritam cum melle opponito, sanum faciet ».

ib. n. 13 « et siquis ulcus taetrum vel recens habebit, hanc brassicam erraticam aqua spargito, opponito: sanum facies ».

Plin. 20, 93 « hanc (sc. *brassicam*) inflationibus mederi, melancholicis quoque ac vulneribus recentibus cum melle, ita ne solvantur ante diem septimum, strumis, fistulis in aquam contritam Chrysippus auctor est ».

Quanto all'azione del cavolo sul vino, Catone ripete un precetto, che doveva essere diffusissimo fra i Greci:

Cat. 156, 1 « si voles in convivio multum bibere cenareque libenter, ante cenam esto crudam (sc. *brassicam*) quantum voles ex aceto, et item, ubi cenaveris, comesto aliqua v folia. reddet te quasi nihil ederis, bibesque quantum voles ».

Timeo fr. 61 (Müller FHG. I 206) « *πολλοὶ εἰς τὰς κατασκευαζομένας ἀμεθύστους προσλαμβάνουσι τὸ τῆς κράμβης σπέρμα. καὶ ἐν ᾧ δ' ἂν ἀμπελῶνι κράμβαι φύωνται, ἀμαυρότερος ὁ οἶνος γίνεται. διὸ καὶ Συβαρῖται, φησὶ Τίμαιος, πρὸ τοῦ πίνειν κράμβας ἤσθιον* » [1]).

Il vino stesso, medicato con droghe diverse, come il caprifoglio, il ginepro, il mirto (c. 122. 123. 125), è anch'esso suggerito da Catone in una quantità di malattie, e presso i Greci era già stato un rimedio molto comune (Plin. *n. h.* 23, 32. 26, 14). Che l'elleboro poi fosse un ottimo purgante, prima di Catone (114. 115) ce l'aveva detto Teofrasto (*h. pl.* IX 9, 2) [2]).

Tutto ciò parrà forse poca cosa, per autorizzarci a parlare di fonti di Catone: ed è giustissimo. Ma quando si pensi che la ricca letteratura rustica e scientifica dei Greci è andata quasi tutta perduta, questi raffronti non sembreranno del tutto insignificanti. Essi varranno a dimostrare ancora una volta come anche in questo genere la letteratura romana fin dagl'inizi ripeta in parte il suo contenuto, se non dalla letteratura, certo dalla tradizione greca. E questo doveva pensare di Catone anche Plinio, quando, parlando degli usi medicinali del cavolo, scriveva: « Graecorum quoque opiniones iam et Catonis causa poni convenit, in iis dumtaxat quae ille praetermiserit » (20, 84).

Padova, Novembre 1904.

Guido Gentilli.

ai dettami dei Greci », e neanche con l'Häser (*Lehrbuch d. Gesch. d. Mediz.* Jena 1867, I 101) che l'uso del cavolo egli lo apprendesse dagli Etruschi. cfr. piuttosto Bloch *Altrömische Medizin* in Puschmann *Handb. d. Gesch. d. Med.* 3ª Liefer. Jena 1902, p. 411.

1) Cfr. Aristot. *Problem.* III 17. Plin. *n. h.* 20, 84 « antecedente (sc. *brassica*) in cibis caveri ebrietatem, postea sumpta crapulam discuti (*Graeci putant*) ».

2) Cfr. Srpengel l. c. 1 244.

NOTIZIE

a)

Fu già annunziato nel nostro *Bullettino* (n. 67-68, c. 229-232) la pubblicazione del quarto volume dei papiri di Oxyrhynchos richiamando l'attenzione dei lettori sopra i testi più importanti che vi si contengono; è opportuno però aggiungere qualche altra notizia sopra il papiro latino n. 668, che, come fu detto, contiene una epitome dei libri 37-40 e 48-55 di Livio. Dalla nuova scoperta impariamo molti fatti nuovi e importanti, fra i quali, alcuni concernenti la guerra combattuta contro Viriato. Poi la famosa accusa pronunciata da Scipione Emiliano contro L. Aurelio Cotta e la cui data oscillava fra il 133-129 (CIC. *pro Mur.* 58) dal papiro viene ascritta invece all'a. 138 a. Cr. Le linee 115-116 danno modo probabilmente di stabilire la vera data della *lex Scantinia* finora incerta (MOMMSEN *R. Strafrecht* p. 703); cotesta legge dovrebbe ascriversi all'a. 148 a. Cr. E infine la linea 193 relativa alla *lex Gabinia tabellaria* del 139 a. Cr. conferma quanto dice Cicerone (*de leg.* 3, 35) che essa fu *lata ab homine ignoto et sordido;* e difatti *A. Gabinius,* secondo il papiro, sarebbe *verna[e filius?* o *nepos?* Il prenome di *Gabinius* poi è *A(ulus)* non *Q(uintus)* come fin qui si ammetteva. Sulla nuova scoperta di Oxyrhynchos e specialmente sulla fonte dell'epitome liviano hanno scritto recentemente nella 'Berl. Phil. Wochenschrift' (1904, n. 31|32; 37; 41) il Rosbach e il Kornemann, sostenendo il primo che le nuove Periochae di Oxyrhynchos, come egli le chiama, e la così detta Per. I a (cioè la prima delle due epitome liviane del primo libro che si trovano nel codice Nazariano) provengono da uno stesso autore, mentre il Kornemann è d'opinione che ambedue le epitome liviane provengano da una stessa fonte, cioè da una cronaca compilata nel secondo secolo sulla base della nota epitome liviana del primo secolo. Il Kornemann poi pubblicherà fra breve un ampio lavoro sulla nuova scoperta di Oxyrhynchos, nel quale, oltre il testo e il commentario del papiro, saranno studiate le varie questioni che sorgono intorno alle epitome liviane e sarà narrata la storia degli anni 150-137 a. Cr. sulla scorta del testo papiraceo. Lo studio formerà il secondo fascicolo supplementare dei *Beiträge zur Alten Geschichte.* Sul nuovo epitome liviano vedi anche le brevi osservazioni del Fuhr nella 'Berl. Phil. Woch.' del 10 settembre 1094, c. 1183; e di T. S. Reid nella « Classical Review » XVIII (1904) p. 290-300.

In recenti scavi eseguiti nel Foro Romano sono tornati alla luce alcuni frammenti marmorei degli *acta triumphorum* che ricordano la data dei trionfi di Tarquinio Prisco sui Sabini, sugli Etruschi e sui Latini; e poi un frammento dei *fasti consulares* che comprende le magistrature degli anni 434-435 (G. BONI, *Notizie degli scavi,* 1904, p. 8-10).

Nei lavori per il muraglione sulla sponda sinistra del Tevere vennero in luce due sarcofagi di marmo scolpiti e chiusi col proprio coperchio. Il primo, che conteneva uno scheletro di donna in età avanzata, ha nel mezzo un clipeo sostenuto da due geni alati, entro il quale vedesi scolpita una protome virile abbozzata nel volto. Sotto il clipeo, due cornucopi legati insieme e ricolmi di frutta. A destra, tre Genietti, con un'asta nella sinistra, stanno in atto di sacrificare sopra un'ara ardente. A sinistra è rappresentata una simile scena, ove però la figura di mezzo non ha l'asta, ma suona la doppia tibia. Il coperchio porta nel mezzo un cartello per l'iscrizione che non fu incisa; agli angoli due maschere, il resto è decorato con scene di caccia. Il secondo sarcofago, ornato con baccellature ondulate, porta scolpiti soggetti d'arte cristiana e sul coperchio, pesci e mostri marini che guizzano nelle onde; anche qui il cartello era preparato per l'iscrizione sepolcrale, ma non vi fu incisa. In questo secondo sarcofago furono trovati due scheletri, l'uno di donna adulta, l'altro di uomo ancor giovane. Il seppellimento però dei due defunti non fu contemporaneo, ma quando il secondo cadavere fu inumato, le ossa del primo vennero in parte spostate (G. GATTI, ibidem, p. 47-51).

È ora pubblicato il volume quinto degli 'Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (aprile 1903)'. È un bel volume di 684 pagine che contiene gli Atti della Sezione IV: Archeologia. Vi sono relazioni e comunicazioni importanti del Colini, dell'Orsi, del Pigorini, del Ghirardini, del Mariani, del Savignoni e di altri. Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

Il prof. Luigi Ceci dell'Università di Roma ha testè pubblicato la prima parte (*Morfologia*) di una *grammatica latina.*

Antichità.

ST. BRASSLOFF. *Patriziato e Questura nell'impero romano* (Hermes XXXIX [1904], p. 618-629).

H. GRAILLOT. *Gli dei onnipotenti Cibele e Attis e il loro culto nell'Africa settentrionale,* studio sull'iscrizione, C. VIII, 8457 ('Rev. Arch.', 1904[1], p. 322-353).

A. STEIN. *Die Protokolle der römischen Senates und ihre Bedentung als Geschichtsquelle für Tacitus* (Separatabdruck aus dem dreiundvierzigsten Iahresb. der I. deutsch. Stratsrealschule in Prag, 1904), Prag, 1904. In questa eccellente e dotta memoria lo Stein studia la storia, il contenuto dei processi verbali del Senato Romano; i loro estensori; l'importanza dei processi verbali come fonte storica e prova che Tacito attinse direttamente agli atti del Senato.

F. P. GAROFALO. *Sui Meddices* (Rendic. dei Lincei XII [1903], p. 61-79).

Archeologia.

A. BOBRINSKOY. *Note di archeologia Russa* ('Revue d'Archeol.', 1904[1], p. 1-18).

G. BÉNÉDITE. *Una nuova rappresentazione di Horo legionario* (statuetta del Louvre), ibid., p. 111-118.

I. DÉCHELETTE. *I gladiatori paegniarii* (rappresentati in alcuni monumenti figurati del museo Kircheriano, del museo di Vienna, ecc.), ibid., p. 308-316.

M. ROSTOWZEW. *Paesaggi pompeiani e ville romane* (Iahrb. d. K. D. Ar. Inst. XIX [1904], p. 103-126).

G. PATRONI. *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della domus* (Rend. dei Lincei, XII [1903], p. 367-384).

A. MAU. *L'antica colonna in Pompei* (Mitt. des K. D. A. Inst. R. Ab. XIX [1904], p. 124-131).

Epigrafia.

G. GATTI. *Di un'antica iscrizione recentemente scoperta in Palestrina* (Studi e documenti XXV [1904], p. 77-88). Cf. 'Atene e Roma', n. 66, c. 189.

H. STUART IONES. *La cronologia delle salutazioni imperiali di Nerone* ('Rev. d'Arch.', 1904[1], p. 262-272).

E. FERRERO. *Un manoscritto di Eugenio De-Levis e l'onestà epigrafica di lui e di Vincenzo Malacarne* (Estr. dagli Atti della R. A. di S. di Torino 39 [1904], p. 20). Il manoscritto che si conserva nella biblioteca dell'Accademia militare di Torino, è importante perchè serve a stabilire la provenienza di un milliario identico a un altro che si trova nel Corpus V, 8069; offre una iscrizione finora ignorata del territorio di Savigliano e conferma l'autenticità di un frammento che il Mommsen dichiarò falso (C. V, 798*).

Fonti giuridiche.

O. LENEL. *Nuovi frammenti di Ulpiano* in una pergamena egiziana acquistata dalla Biblioteca universitaria di Strasburgo (Sitzungsb. der K. P. Akad. der W. 39-40 [1904], 1156-1172).

Istituzioni sociali ed economiche.

P. GUIRAUD. *L'imposta sul capitale al tempo della repubblica romana* ('Nouv. Rev. H. de Dr. Fr. et Étr.', XXVIII [1904], p. 440-473).

I. DECLAREUIL. *Alcuni problemi della storia delle istituzioni municipali al tempo dell'impero romano:* ibidem, p. 474-500; continuazione di un articolo pubblicato nel 1902 nella stessa Rivista.

Lessicografia.

EDWIN W. FAY. *Le parole latine in -cinio -cinia-I. Luscinia* ('Classical Review' XVIII [1904], p. 290-300).

Letteratura profana e cristiana.

D'ARBOIS DE IUBAINVILLE. *L'esordio del* de bello Gallico (C. R. de l'Acad. des I. et B. L., 1904, p. 222-228).

S. Aureli Augustini Hipponiensis Episcopi Epistulae (Corp. scriptt. Ecc. Lat. vol. XLIX, Vindobonae 1904). Il volume contiene la parte III dell'Epistolario (ep. CXXIV-CLXXXIVA) di S. Agostino curato da Al. Goldbacher.

Numismatica.

BABELON. *Il dio Eschmoun nelle monete di Settimio Severo, di Caracalla e di Geta* (C. R. de l'Acc. d. I. et B. L. 1904, p. 231-239).

Papirologia.

Laterculi vocum latinarum voces latinas et a fronte et a tergo ordinandas curavit OTTO GRADENWITZ, Leipzig,

1904. — In questo volume di 546 pagine si contengono due liste di quasi tutti i vocaboli latini, ordinati per ordine alfabetico, prima diretto, leggendo da sinistra e poi inverso, leggendo da destra, che saranno utilissime per integrare specialmente nei papiri, le parole di cui non si abbia che il principio o la fine.

Storia.

C. BARDT. *Sulla cronologia del processo di Verre* (Hermes, 1904, p. 643-648).

E. ALBERTINI. *La clientela dei Claudii* (Mél. d'Arch. et d'Hist., Éc. Fr. de Rome XXIV [1904], p. 247-276).

Storia della filologia classica.

Mommsens Vermächtnis (Beiträge zur Alt. Gesch. IV [1904], p. I-VI).

O. HIRSCHFELD. *Commemorazione di T. Mommsen* (Estr. degli Abh. der K. P. Ak. d. W. 1904).

Topografia.

F. BARNABEI. *Dei fittili rinvenuti nella fondazione della statua equestre di Domiziano nel Foro Romano* (Rend. dei Lincei XIII [1904], p. 84).

Sul Foro Romano sono stati pubblicati di recente la terza edizione del libro di E. THÉDENAT (Paris 1904) e un volume di CR. HÜELSEN (Roma 1904) con nitide ed eleganti illustrazioni.

b)

Storia politica e geografia antica.

O. SEECK. *Quellenstudien zu Aristoteles' Verfassungsgeschichte Athens. I Die angebliche Münzreform Solons* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904], 164-181).

F. WESTBERG. *Zur Topographie des Herodots. I Die Wohnsitze der König-Skythen; II Die Wohnsitze der Issedonen nach Herodot; III Massageten, Akes, Araxes; IV Die Issedonen nach Aristeas* (Ibd. 182-192).

I. V. PRASEK, *Hekataios als Herodotsquelle zur Geschichte Vorderasiens. I Hekataios und der μηδικὸς λόγος des Herodots.* (Ibd. 193-208).

H. HERRLICH. *Die antike Ueberlieferung über den Vesuv-Ausbruch im Jahre* 79 (Ibd. 209-226).

E. VON STERN. *Der Mauerbau in Athen und die List des Themistokles* (Hermes, XXXIX [1904], 543-562).

J. JERGENLEHNER. *Beiträge zur Verwaltungsgeschichte Kandias im 14 Jahrhunderte* (Byzantinische Zeitschrift, XIII [1904], 434-479).

G. A. LEVI. *Le battaglie di Cos e di Andro* (Estratto dagli Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXIX).

P. GHIONE. *Note sul regno di Lisimacho* (Estratto come sopra).

W. v. HAGT. *De Urbe Agrigentinorum quae innotuerunt* (Roterodami, 1903).

LAZONDER. *Zankle-Messana* (Traiecti ad Rh., 1903).

Antichità teatrali e sacre.

L. WENIGER. *Das Hochfest des Zeus in Olympia. I Die Ordnung der Agone* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904], 125-151).

P. STENGEL. *Zu den griechischen Sacralalterthümern* (Hermes, XXXIX [1904], 611-618).

F. KRAUSE. *Quaestiones aristophaneae scaenicae* (Rostock, 1903).

Epigrafia.

H. DEMOULIN. *Inscription inédite de Tenos* (Musée belge, VIII [1904], 429-431).

P. GRAINDOR. *Inscriptions de Ceos* (Ibd. 432-434).

C. NEIDE BROWN. *Fragment of a treasure list found in the Acropolis wall of Athens* (American Journal of Archaeology, VIII [1904], 263-282).

W. J. MOULTON. *Twelve mortuary inscriptions from Sidon* (Ibd. 283-287).

M. N. TOD. *Παρατηρήσεις ἐπί τινων ἐπιγραφῶν ἐκ τοῦ ἱεροῦ τοῦ Ὑπερτελεάτου Ἀπόλλωνος* (Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική, III [1904], 56-61).

A. WILHELM. *Εὐβοϊκά* (Ibd. 89-108).

TH. REINACH. *Inscription d'Orchomène d'Arcadie* (Bulletin de correspondance hellénique, XXVIII [1904], 1-19).

G. COUSIN. *Inscriptions du sanctuaire de Zeus Panamaros* (Ibd. 20-53).

F. DÜRRBACH. *Fouilles de Delos: inscriptions* (Ibd. 93-190).

C. ARMANET. *Inscriptions de Dorylée* (Ibd. 191-200).

E. LOEPER. *Quelques inscriptions grecques et romaines* (Bollettino dell'Istituto Archeologico russo), IX [1904] 235-260. (È scritto in russo).

A. E. CONTOLÉON. *Inscriptions grecques d'Europe* (Revue des études grecques, XVII [1904], 1-4).

A. E. CONTOLÉON. S. REINACH, T. REINACH. *Inscriptions des Îles* (Ibd. 196-204).

L. SADÉE. *De Boeotiae titulorum dialecto* (Halle, 1903).

Archeologia e storia dell' arte.

Il secondo fascicolo, testè pubblicato, delle *Mittheilungen* dell'instituto archeologico tedesco di Atene contiene il resoconto dei lavori compiuti in Pergamo negli anni 1902-1903. W. DÖRPFELD riferisce sui *Bauwerke* (114-151); SCHRÖDER, SCHRADER, KOLBE sulle *Inschriften* (152-178); W. ALTMANN sugli *Einzelfunde* (179-201); F. R. WINTER aggiunge uno studio *zum Hermes des Alkamenes* (208-211). Si tratta di una statua, cui l'iscrizione dedicatoria designa chiaramente per una copia dell'Hermes di Alcamene.

***

W. LERMANN. *Sanctuaires de la Grèce* (Musée belge, VIII [1904], 404-423).

R. B. RICHARDSON. *A Group of Dionysiac sculptures found at Corinth* (American Journal of Archaelogy, VIII [1904], 288-296).

Σ. Α. Ξανθουδίδης. Ἐκ Κρήτης (Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική, III [1904], 1-55).

Δ. Φίλιος. Ἀνασκαφαὶ τάφων παρὰ τὴν ἱερὰν ὁδόν (Ibd. 61-88).

EDHEM-BEY. *Fouilles de Tralles* (1902-1903) (Bulletin de correspondance hellenique, XXVIII [1904], 54-92).

L. JALABERT. *Nouvelles stèles peintes de Sidon* (Revue archeologique, IV [1904], 1-15).

M. COLLIGNON. *Un monument funéraire de Pergame* (Ibd. 48-51).

A. MAHLER. *Tête d'éphèbe au Musée du Louvre* (Ibd. 106-108).

A. MAIER. *The representation of the birth of Pandora on the basis of the Athena Parthenos* (Ibd. 109-114).

A. MANCINI. *Rappresentazioni figurate della favola della volpe e della cicogna* (Estratto dal rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, 1904).

G. HYDE. *De Olympionicarum statuis a Pausania commemoratis* (Halis Saxonum, 1903).

Papirologia.

È uscito il secondo fascicolo del terzo volume dell'*Archiv für Papyrusforschung*. Contiene, tra l'altro:

N. FESTA. *Il papiro filosofico del Museo Egizio Vaticano* [si tratterebbe di un pezzo del libro περὶ Ἀθηνᾶς di Diogene di Babilonia] (151-157).

A. BÄCKSTRÖM. *Fragment einer medizinischen Schrift* (158-162).

L. MITTEIS. *Adoptionsurkunde vom Jahre 381 n. Ch.* (173-184).

U. WILCKEN. *Ein Νόμος τελωνικός aus der Kaiserzeit* (185-200).

M. ROSTOZEW. *Kornerhebung und Transport in griechisch-römischem Ägypten* (201-224).

J. NICOLE. I *Le domaine du roi Ptolémée II;* II *Le cachet du stratège et les archéphodes* (225-231).

U. WILCKEN. *Neue Nachträge zu P. Lond. II* (232-246).

P. MEYER. *Zum Drusilla-Prozess* (247-249).

***

U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF pubblica nei *Göttingische gelehrte Anzeigen* (CLXVI, 659-668) una recensione importantissima del quarto volume dei papiri di Oxyrhynchus. La ricostruzione che egli dà dell'azione del *Dionysalexandros* di Cratino è molto diversa da quelle proposte finora: secondo il dotto di Berlino, le tre dee non appaiono sulla scena: ma Dioniso fa la scelta tra tre cassettine o cestelli che contengono i doni. Non vi è quindi, secondo lui, nessuna ragione di correggere παραγενομένων, che è anzi esattissimo. Dove tutti finora integravano φ[εύγει πρὸς τὸν] Ἀλέξανδρον, il Wilamowitz supplisce φ[οβεῖται τὸν] Ἀλέξανδρον. Il tempo della rappresentazione cadrebbe nel 431, e su questo punto almeno la dimostrazione appare persuasiva. Nel papiro 64, dove qualcuno si era mostrato incline a vedere il principio di un dialogo aristotelico, il Wilamowitz riconosce resti di un romanzo storico del terzo secolo.

Storia letteraria, critica del testo, ermeneutica.

È uscita l'edizione teubneriana del commento di Didimo già pubblicato come primo fascicolo dell'edizione dei papiri letterari berlinesi. Il DIELS e lo SCHUBART hanno aggiunto nuove correzioni al testo già da loro curato.

***

Nei *Göttingische gelehrte Anzeigen* (CLXVI, 730-739) W. CRÖNERT recensisce l'edizione di Libanio curata dal FÖRSTER. Anche H. VAN HERWERDEN pubblica nel Rheinisches Museum (LIX [1904], 329-345) alcune *Adnotationes ad Libanii Orationum editionem Försterianam.*

***

A. KÖRTE. *Die Hypothesis zu Kratinos' Dionysalexandros* [Articolo di grande importanza, che servirà di fendamento a tutti i lavori futuri sullo stesso argomento] (Hermes, XXXIX [1904], 481-498).

P. WENDLAND. *Die Schrifstellerei des Anaximenes von Lampsakos. III Anaximenes' Rhetorik* [Sull'attribuzione ad Anaximenes della pseudo-aristotelica retorica ad Alessandro], (Ibd. 499-542).

E. SCHWARTZ. *Zu Bacchylides* (Ibd. 630-643).

P. GIRARD. *La trilogie chez Euripide* (Revue des Études Grecques, XVII [1904], 149-196).

J. NICOLE. *Un fragment de l'Aetia de Callimaque* (Ibd. 215-229).

H. DEMOULIN. *La tradition manuscrite du banquet des Sept Sages de Plutarque* (Musée belge, VIII [1904], 277-288).

K. MEISER. *Kritische Beiträge zu den Briefen des Rhetors Alkiphron* (Münchener Sitzungsberichte [1904], 191-245).

K. KRUMBACHER. *Eine neue Handschrift des Digenis Akritas* [È l'Escor. Ψ-IV-22] (Ibd. 309-335).

F. LEO. *Didymos περὶ Δημοσθένους* (Göttingische Nachrichten, 254-261).

F. BERSANETTI. *In Euripidis Iphigeniam Aulidensem adnotationes. Particula secunda* (Rivista di filologia, XXXII [1904], 613-624).

W. SCHMIDT. *Der griechische Roman* (Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum VII [1904], 465-485).

F. BLASS. *Die doppelte Form der dritten Philippica des Demosthenes* (Ibd. 486-504).

K. HORNA. *Das Hodoiporikon des Constantin Manasses* [Studio critico e edizione] (Byzantinische Zeitschrift, XIII [1904], 313-355).

C. DE BOOR. *Zu Johannes Skylitzes* (Ibd. 356-359).

TH. PREGER. *Die Uberlieferung der πάτρια Κωνσταντινουπόλεως* (Ibd. 370-388).

M. HEYSE. *Über die Abhängigkeit einiger jüngerer Aeschines' Handschriften* (Breslau-Programm).

P. MAZON. *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane.* (Paris, Hachette, 1904).

A. LORENZO. *Note critiche al libro settimo delle Storie di Erodoto* (Messina, 1904).

R. SEIPPEL. *De veterum scriptorum graecorum ratione laudandi* (Gryphiae, 1903).

TURNER. *Quaestiones criticae in Platonis Lachetem* (Halle, 1903).

C. GABLER. *Galeni libellus de captionibus quae perdictionem fiunt ad fidem unius qui superest codicis editus* (Rostock, 1903).

Storia della filosofia.

E. BICKEL. *Ein Dialog aus der Akademie des Arkesilas* (Archiv für Geschichte der Philosophie, 460-471). [Sarebbe lo pseudo-platonico *Ἀλκιβιάδης ἢ περὶ εὐχῆς*].

C. HUIT. *Platon et la philosophie allemande* (Annales de philosophie chrétienne LXXV [1904], 530-550).

L. A. ROSTAGNO. *Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene*, Parte 1ª (Torino, Clausen, 1904).

V. BOETTI. *La teoria utilitaria nella morale socratica* (Mortara-Vigevano, 1904).

Diritto.

H. FRANCOTTE. *Loi et décret dans le droit public des Grecs* (Musée belge, VIII [1904], 329-338).

Storia delle religioni, mitologia, agiografia, patristica.

I.

H. USENER. *Heilige Handlung* (Archiv für Religionswissenschaft, VII [1904], 281-339).

H. OSSTHOFF. *Etymologische Beiträge zur Mythologie und Religionsgeschichte.* I *Πρίαπος* (Ibd. 412-418).

W. H. ROSCHER. *Der Ursprung und Bedeutung des βοῦς ἕβδομος* (Ibd. 429-436).

P. STENGEL. *Der Ursprung und Bedeutung des βοῦς ἕβδομος* (Ibd. 437-444).

C. FRIES. *Griechisch-orientalische Untersuchungen. B Mythologische Zusammenhänge* (Beiträge zur alten Geschichte, IV [1904], 227-251).

A. LEVI. *L'etimo di Centauro* (Rivista di filologia, XXXII [1904], 601-611) [*Κένταυρος* sarebbe una variante morfologica di *Κέντωρ* = colui che punzecchia, il cavaliere].

II.

G. LÖSCHKE. *Das Synodikon des Athanasius* (Rheinisches Museum, LIX [1904], 451-470).

J. GEFFCKEN. *Die Acta Apollonii* (Göttingische Nachrichten, [1904], 262-284).

DIEKAMP. *Das Glaubeisbekenntniss des apollinarischen Bischofs Vitalis von Antiochien* (Theologische Quartalschrift XLVI [1904], 497-511).

SCHWEITZER. *Der Pastor Hermae und die opera supererogatoria* (Ibd. 512-539).

K. HOLL. *Über die Gregor von Nyssa zugeschriebene Schrift adversus Arium et Sabellium* (Zeitschrift für Kirchengeschichte, XXV [1904], 380-398).

A. DEISSMANN. *Das angebliche Evangelien-Fragment von Cairo* (Archiv für Religionswissenschaft, VII [1904], 281-339).

H. OMONT. *Un manuscrit des oeuvres de S. Denys l'Aréopagite* (Revue des Études Grecques, XVII [1904], 230-236).

L. PETIT. *Office inédit en l'honneur de Nicephore Phocas* (Byzantinische Zeitschrift, XIII [1904], 398-420).

S. CETTIDES. *Notes d'hymnographie byzantine* (Ibd. 420-428).

P. N. PAPAGEORGIU. *Zu Theodoros Bestons' Enkomion auf die heilige Euphemia* (Ibd. 429-432).

L. BRÉHIER. *La querelle des immages* (Paris, Bloud, 1904).

BERNARD, BURKITT, CHASE, HEADLAM, KENYON, SANDY. *Criticism of the new Testament* (London, Murray, 1903).

Lessicografia.

H. SCHRADER. *Σχῆμα und τρόπος in den Homer-Scholien* (Hermes, XXXIX, 563-603).

L. ZIEHEN. *Die Bedeutung von προθύειν* (Rhein. Museum, LIX [1904], 391-406).

Metrica.

A. TACCONE. *Il trimetro giambico nei frammenti tragici, satirici e comici e nell'Alessandra di Licofrone* (Estratto dagli Atti della Accademia delle Scienze di Torino).

Xenophontis quae fertur Apologia Socratis, recensuit adparatu critico et verborum indice instruxit LAURENTIUS TRETTER. *Dissertatio e programmate C. R. I. Gymnasii Graeciensis seorsum expressa.* Sumptibus Gymnasii 1903.

È la dissertazione di laurea di un discepolo di Enrico Schenkl, il dotto filologo dell'Università di Graz. All'A. era stato dapprima proposto di trattare dell'autenticità della *Ἀπολ.*, ma ben comprese egli essere opportuno preparare il terreno a tale ricerca con una edizione critica. Per la quale il Tretter ha preso a fondamento il cod. Vat. grec. 1335, del sec. XII [B], collazionato ora di nuovo da E. Schenkl [1]). Gli altri due codici che contengono la *Ἀπολ.*, il Vat. grec. 1950 del s. XIV [A] e il Modenese Est. 145 del s. XV [C], nonchè l'edizione principe, la Reuchliniana del 1520 [R], discendono più o meno direttamente da B e sono di poco o nessun valore per la ricostruzione del testo. Che A e C derivassero da B era stato già affermato dallo Zurborg, dal Kirchhoff, dal Wilamowitz e da altri; il Tretter invece sostiene che A e C e così pure R non derivino da B direttamente, ma da una copia di B [X] « Cum hac opinione — aggiunge l'A. [pag. VII] — optime convenit quod ea quae in codice B a manu satis antiqua correcta sunt, omnia in libris recentioribus inveniuntur. » È probabile che X sia copia di B; molto più probabile però è che B e X siano copia di un medesimo archetipo. Il fatto poi delle correzioni che si trovano « in libris recentioribus » non prova nulla. Giacchè è inesatto che in B si trovino correzioni di una sola mano e che questa sia antica. Le correzioni sono a quanto pare, di *tre* mani: I rarissime, di m. dell'amanuense, II di m. del sec. XIV, III più frequenti, di m. del sec. XVIII ⟨Gail?⟩. Delle sei lezioni corrette che il T. cita dalla *Λακεδαιμ. πολιτεία*

[1]) Come termina nel codice il *de vectigalibus?* (IV 17 *εἰσάγοιτο*, V 29 e X 11 *εἰσάγοιτο καὶ*).

(che si trova nei medesimi codici [1]) e che egli attribuisce a questa unica mano [B_2], la 1ª e la 6ª sono corrette dallo stesso amanuense, la 3ª, 4ª e 5ª dalla terza mano; la 2ª ⟨' invece di '⟩ è incerto di qual mano sia [2]). A me pare piuttosto che A e C sian copia di X; che, come ho detto, X e B siano copia di un medesimo archetipo e che B_3 (le correzioni di B_1 e B_2 sono rare e di non molta entità) per correggere B si sia servito di X o meglio di A.

Ad ogni modo giustamente il T. ha preso a fondamento della sua recensione B (non era più opportuno chiamarlo A?). E perchè allora citare nell'apparato critico tutte le lezioni, anche i manifesti errori, di ACR? Cotesto ingombro di varianti, non v'ha dubbio, produce stanchezza, senza alcuna utilità. Del cod. B si erano già serviti i precedenti editori, dal Gail a Carlo Schenkl: naturalmente quindi il testo della *Ἀπολ.* non ha subite modificazioni, tanto più che il T. si è mostrato molto conservatore. Forse a pag. 1, 7 invece di *ἑταῖρός τε*, che giustamente non piace al Krueger, si poteva pensare ad *ἑταῖρός γε*. A p. 2, 13 non sarei alieno dal leggere *ἀλλ' ὅσων νομίζω [καλῶν] τετυχηκέναι*, dove B dà *πολλῶν τετ.* e B_2 *καλῶν τετ.* e ACR *τετ. καλῶν*. A p. 4, 21 si poteva inserire nel testo *ἀσεβής*, congettura del Reiske e del Hirschig, in luogo di *ἀσεβῆσαι*. A p. 5, 23 ritengo che il T. avrebbe potuto con tutta sicurezza rinchiudere fra parentesi quadre *ἢ ἀδίκως*, parole omesse dallo Stobeo e ripudiate dal Cobet. A p. 5, 24 in luogo di *κυδρός* (*γαῦρος* Cobet) viene fatto di pensare ad *ἵλαρός* (nota nelle due parole la terminazione molto simile ΔΡΟC ΑΡΟC). Nell'apparato avrei desiderato maggiore uniformità e semplicità, che van sempre a vantaggio della chiarezza. Avverte il T. che egli dà fra parentesi quadre le lettere che nei codici sono soprascritte e ciò a risparmio di linee vuote e sta bene. E allora perchè scrivere 2, 18 '*εἰπεῖν* [*ἐπειδή*] B *ἐπειδή* m. 2.)'? Non bastava '*εἰπεῖν* [*ἐπειδή* m. 2] B'? (cfr. pure 2, 22; 4, 17, 24 etc.) A p. 2, 25 a che prò citare il Löwenklan e il Wyttenbach, quando la lezione data da costoro per congettura si ha nei codici? A p. 2, r. 2 dell'apparato, il T. scrive: *μοι* BACR *μὲν* Leuncl. qui coniecit..., *μου* Reiske....' e nel testo dà *μου* (cfr. pure 2, 9); mentre altrove (2, 4, 6, etc.), e fa bene, pone in primo luogo la lezione introdotta nel testo. Non chiara è l'annotazione a 2, 13 « *πολλῶν τετυχηκέναι* (*καλῶν* supra *πολλῶν* m. 2) B ⟨bastava *πολλῶν* [*καλῶν* m. 2] *τετ.* B⟩ *τετυχηκέναι καλῶν* ACR et Reiske e coniect. *καλῶς* Wells. *τετυχηκέναι τιμῶν* Hirschig. » La Wellsiana omette forse *τετυχηκέναι*? E a p. 3, 9 e 10 perchè non dire che Ateneo omette *πολλῶν* e *μήτε ἐλευθεριώτερον*? Lo ha detto a pag. XI [3]), ma occorreva ripeterlo, come son ripetuti via via nell'apparato perfino gli errori di R, già esposti a pag. IX.

A proposito dei quali il T. scrive « 5, 29 *νικῶν* ABC: *ὀνιηων* R » e così pure a p. 5 r. 23 dell'apparato; ma l'*ὀνιηων* di R sta in luogo di *ὁ νικῶν* di ABC, non del solo *νικῶν*; l'errore consiste puramente nello scambio, frequente, fra *η* e *υ* (*κ*)! Più chiara avrebbe dovuto essere l'annotazione a p. 3, 6 *εἰ καὶ παρὰ θεῶν*.... « *εἴ τις παρὰ* Cobet; 'an *παρὰ θεῶν καὶ*' Schenkl. » A p. 4, 20 il T. espunge *τε* con R; ma l'autorità di R è molto dubbia! A p. 6, 16 *μὴ οὐ μεμνῆσθαι*.... « *μη* B *οὐ* post *μὴ* add. Cobet »; e perchè non scrivere nel testo *μὴ* ⟨*οὐ*⟩ *μ.*?

Un'ultima osservazione: nella lista presso che completa delle edizioni della *Ἀπολ.* se ne cita una italiana; ma in che modo! « L'Apologia di Socrate, con note grammaticale *del* A. Cima.... »!

Queste minuzie che sono andato via via notando mostrano che della edizione del T. nel complesso non posso dir che bene; è veramente coscenziosa e degna di elogio e nella prefazione e nel testo e nell'accuratissimo *Index verborum*. E questo dovevamo aspettarci in un lavoro che esce dalla scuola di Enrico Schenkl.

G. Pierleoni.

ADOLFO GANDIGLIO. '*Cantores Euphorionis*' (Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana). Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 130.

Quando, or son quasi quattro anni, io scrivevo per l'*Atene e Roma* (a. IV. n. 30. p. 183-191) un breve articolo su i *Cantores Euphorionis* con la speranza di dare una nuova interpretazione [1]) all'abusata frase ciceroniana, non sospettavo affatto che avrei dovuto ritornare su quelle mie brevi osservazioni. E a ritornarci m'induce ora il libro d'un valoroso: A. Gandiglio.

Il G., dunque, combattendo il mio assunto, con molto acume critico e con forte dottrina si accinge a dimostrare come si debba affatto escludere Virgilio dal novero dei *Cantores Euphorionis*. Quando Cicerone scriveva le Tusculane, Virgilio non poteva esser salito in fama di poeta presso i suoi concittadini e molto meno ci è lecito sospettare ch'egli fosse allora conosciuto come imitatore d'Euforione. Il poeta divenne largamente famoso solo quando ebbe divulgato le egloghe; le sue prime composizioni, alcuni dei *Catalepton* e il *Culex*, di fonte alessandrina, con cui egli non si era « peranco incamminato con passo franco e disinvolto per una via sicura verso degna meta », non portarono la sua fama fuori della cerchia degli amici e dei co-

[1]) Per la *Ἀπολ.* ora non ho modo di riscontrare.

[2]) Il T. [p. VII] ad Apol. 3, 30 e 4, 6 scrive B_3; è errore di stampa?

[3]) Dove il T. si basa sull'omissione di *πολλῶν*, sull'inversione di quattro parole e sulle due lezioni *ἐπηρωτήσαντος* invece di *ἐπηρωτῶντος* e *ὑπὲρ* invece di *περὶ* per dedurre l'esistenza di due recensioni della Apologia. Non è troppo poco fondata la sua ipotesi?

[1]) Ho detto *nuova* interpretazione perchè parecchi anni prima, in un lavoro su *la Vita e le opere di C. Elvio Cinna* (Catania 1898, p. 65 sg.), avevo mostrato di accogliere la opinione comune: ciò che mi viene ricordato dal G. Ma tra le tante affermazioni contenute in quello studio, di alcune ho dovuto lungamente pentirmi, ad altre ho dovuto semplicemente rinunziare; non ho saputo tuttavia rinunciare ancora a quel libro, o per certo amore reso acuto dalla compassione, che Orazio notava nei padri verso i figliuoli abortivi, o perchè quelle pagine rappresentano il caro ricordo d'una prima fatica.

noscenti. Il carattere stesso poi della poesia virgiliana ci mostra ad evidenza che Virgilio non fu un vero e proprio poeta precoce.

Resta tuttavia ancora una parte della mia congettura: ma la comunanza di affetti e di studi con C. Gallo, studiosissimo di Euforione, non può farci sospettare legittimamente un modello comune di poesia? e a pensar questo non ci conforta Quintiliano (X, 1, 56) e Virgilio stesso (egl. X, 50)?

Il Gandiglio nega risolutamente. Già il passo di Quintiliano si ritorce contro me stesso. « Se Quinti-« liano avesse conosciuto qualche traccia d'imitazione « Euforionea in Virgilio non avrebbe certo addotto a « prova del pregio in cui questi aveva tenuto il poeta « Calcidese quel semplice e insignificante accenno del-« l'egloga Xª ». Ma, secondo me, la frase di Quintiliano non contiene un semplice e insignificante accenno; è una frase retorica. L'autore non va in cerca di un argomento che possa confermare un suo sospetto, ma fa un accenno che possa meglio di ogni altro mettere in evidenza una verità a tutti nota. E se noi parlando, per es., della popolarità di Stazio nel medio evo dicessimo che se Dante non avesse conosciuto ed ammirato il poeta latino non si sarebb'egli per certo imbattuto nel Purgatorio con chi « cantò di Tebe e poi del grande Achille », non vorremmo con questo dire come quelle terzine del c. XXI della seconda cantica siano l'unica prova della conoscenza che Dante aveva di quel poeta [1]). Ma il G. affronta subito con validità di argomenti e con una sottigliezza critica veramente lodevole la questione, secondo lui, più importante: « C. Gallo si era in Roma già segnalato, come seguitatore di Euforione, fin dal 709/45, così da dar ombra a Cicerone, quale audace novatore nella poesia latina? » Il G. sottopone a un'accurata disamina l'ardua questione cronologica delle poesie di Gallo, e comincia dalla VIª egloga vergiliana e dalla relativa nota *Serviana*, che il Cartault trova colpevole di contradizione e di confusione, specialmente laddove si accenna alla contenenza e alla fonte Euforionea dell'*ἐπύλλιον* su Grinio. Il Gandiglio trova che la nota Serviana presenta solo un carattere erudito e il commentatore volle appagare la curiosità dei lettori con notizie intorno al sacro bosco; d'altra parte la notizia di Servio intorno al poema di Euforione sulla gara di Mopso e Calcante può esser vera; se non che il commentatore poco esperto dei luoghi confuse il bosco ricordato da Virgilio con il bosco famoso di Claro, dove appunto secondo la tradizione era avvenuta la morte di Calcante. Il Gandiglio congettura che argomento del poema di Gallo sia stato appunto la fondazione del santuario di Apollo nel bosco Grinio, leggenda questa connessa con la lotta tra Apollo e il drago Pitone e con la nascita stessa del dio: e però risulta evidente che Gallo siasi ispirato al poema teogonico esiodeo. Del resto nessun indizio ci può indurre a sospettare che da Euforione fosse tradotto il poema a cui Gallo accudiva nell'anno 714, quando fu composta la VIª egloga vergiliana.

In quel tempo Cicerone aveva, già da parecchi anni, pubblicato le *Tusculane;* e però se si vuole trovare in C. Gallo un *cantor Euphorionis* bisognerà risalire alla sua produzione poetica anteriore. Ma questa era siffatta da richiamare l'attenzione dell'Arpinate? Ciò il Gandiglio nega per più ragioni. La prima è che Virgilio mostra di parlare del poemetto su Grinio come della prima opera poetica degna di Gallo; la seconda si connette con i rapporti amorosi tra Gallo e la mima Citeride: la Licoride delle elegie euforionee. Questa fu l'amica di Antonio fino al 709/45: da allora solo dunque noi possiamo ritenere cominciata la relazione di Gallo con lei. Or è mai possibile che Cicerone, appunto in quell'anno, accenni al canzoniere amoroso dell'amico di Virgilio? Il G. dà così un ritocco sicuro alla cronologia delle opere di C. Gallo, il quale esordito verso il 714/40 nel genere epillico con il poemetto su Grinio, si abbandonò poi alla produzione elegiaca, in cui ebbe a modello Euforione, occupando così il resto degli anni fino alla morte, come ci attesta un distico di Properzio (II, 34, 91 sg.) e uno di Ovidio (Trist. II, 445 sg.).

Per i precedenti motivi, escluso il canzoniere amoroso euforioneo composto dopo la pubblicazione delle Tusculane, esclusi i poemetti di là da venire, cosa della produzione poetica di Gallo ci resta da opporre alla critica ciceroniana?

Resta, diciamo noi, qualche cosa; vale a dire, tutta la produzione poetica alessandrineggiante, euforionea, eroica ed erotica, anteriore all'anno 714 e al 709: poichè non sembra possibile, nè il Gandiglio stesso lo ammette [1]), che Gallo fino al 27° anno siasi rimasto in silenzio ad aspettare la ispirazione della musa. « Ma può credersi senz'altro, domanda il G. (p. 38), che per queste elegie Gallo fosse noto a Roma e inviso a Cicerone, come *cantor Euphorionis* fin dal 709/45? »

Io seguito a crederlo. Il torto del G. sta, secondo me, nell'ostinarsi a credere che fino all'a. 714 non possa essersi divulgata la fama poetica di Gallo; nè Cicerone quindi potea pensare a lui, nella critica dell'indirizzo poetico contemporaneo. Or qui mi sia permessa una ricostruzione ideale, tanto più che al G.

[1]) Il Gandiglio osserva inoltre come io scorgendo nelle parole greche dell'ep. VII, 2, 1 ad Attico, una grande aria di spregio, abbia dimenticato « che tutto l'epistolario ad Attico ribocca di vocaboli, locuzioni greche buttate là come la penna gettava, senza secondi fini ». Forse no. Conosco ora e conoscevo allora come Cicerone dalla lingua ellenica venisse inserendo nel suo linguaggio familiare buona copia di motti e di parole per quel tal fare galante e ricercato allora comune alle persone colte: ma ciò non toglie che talvolta la frase greca possa servire come caricatura delle moinerie stilistiche dei giovani letterati ellenizzanti. E un esempio di ciò anche in Lucilio. Quanto alla distinzione da me fatta tra *fastidiosi* e *contemptores*, rimproveratami dal Gandiglio, osservo che non muterò opinione fino a che, in tutti i casi e in tutti i sensi, la *noia* sarà cosa alquanto diversa dal *disprezzo*.

[1]) Il Gandiglio (p. 38) ammette che Gallo si fosse ancor prima provato nella poesia euforionea.

la fantasia è apparsa come il più valido mio sostegno dinanzi agli ostacoli più gravi dell' argomento comune (pag. 17).

Negli anni in cui Cic. scriveva le Tusculane, la società romana si agitava in un formidabile trapasso storico; c' era una folla che attendeva e un gruppo che operava: quell'attesa segnava una grande strada per gli scarsi operatori. Quando la folla coopera il segno è sempre molto lontano; allora essa aspettava chi dei concorrenti fosse giunto primo al confine. Si poteva scommettere tra i lottatori, ma questi erano già numerati e limitati. Cicerone naturalmente non era fra questi. Egli scriveva di filosofia con un'amarezza che anch' oggi ci fa pena, non per la storia delle genti ma per la biografia di un uomo.

Scriveva dunque di filosofia e di retorica, non potendo fare altro: ma quanto era lungi dai pensamenti sereni di chi si rassegna ad assolvere il mondo dopo averlo vissuto! « La vecchiezza mi rende più amaro, ed ho una grande nausea di tutto! (*Ad Att.* XIV, 21, 3) ». Così gridava il vecchio non tratto fuor dell'agone a forza di muscoli, ma tenuto lontano a grazia di sorrisi. Una vecchiaia d'angosce e di smanie.

Vogliamo ricostruire un po' la scena, anzi una scena di quel piccolo mondo letterario che si svolgeva a canto ai triumvirati e alle battaglie.

Siamo, per es., nelle case di Asinio Pollione, uno fra i più illustri e rispettati personaggi di quell'epoca. Colà sono, presso gli uomini d'importanza politica, dei giovani studiosi, poeti, letterati di buona fama o di buona speranza: uno stuolo allegro e vivace che non aveva amarezze di rimpianti nè ardori di speranze civili; è quella generazione sbrigliata di studiosi che giunta troppo in ritardo per interessarsi e troppo presto per giudicare, avendo nulla da perdere nello stato e molto da godere nella vita, lascia che la cronaca delle giornate storiche si svolga senza turbare la propria serenità. Nel circolo che si era formato attorno ad A. Pollione, era Cornelio Gallo, giovane allora di ventitré anni: egli si era fatta colà strada solo in grazia del suo ingegno e, naturalmente, delle sue poesie. Accanto a lui era un giovane mantovano: Virgilio Marone. Colà bazzicava pure l' ex-console, M. Tullio, che invecchiava e intristiva, arcigno e smanioso; e là egli conobbe G. Gallo e ne ascoltò certo le lodi e ne apprese le tendenze, i gusti poetici, i primi tentativi di arte nuova, sentimentale, decadente che quegli veniva svolgendo a braccio del suo condiscepolo mantovano.

Il vecchio dovette aggrottare le ciglia e passar oltre dispettoso ai tempi che avevano dimenticato la vecchia patria repubblicana coi suoi vecchi scrittori che furono grandi con lei e per lei. E ora si ascoltavano invece quei due, venuti a ricantare Euforione nei loro componimenti scolastici o nelle loro frivolezze poetiche. Là il vecchio consolare potè forse scorgere alcuna volta C. Gallo in un certo crocchio ove si parlava di Ennio e si facea la scrollatina di spalle o la solita smorfietta del viso a qualche reminiscenza tragica, per es. dell'*Andromaca*; e l' oratore procedeva rabbioso, in mezzo alla solitudine più atroce: la solitudine della folla, per chi ha sete di gloria, dopo essersene già una volta saziato. C. Gallo non trovò certo affabilità nè simpatia presso l'oratore di Arpino, il quale pure lo conobbe (ed io inchino a crederlo) in casa di Asinio Pollione; Cicerone dovè guardare quel giovane verseggiatore favorito con molto dispetto; un dispetto che potè esser notato dal padrone di casa, il quale, a proposito di una *praetexta* (siamo in argomento teatrale) scriveva nel 711 a Cicerone « se vuoi leggerla domandala pure a Cornelio Gallo: egli è intimo di casa mia (*Ad fam.* X, 32, 5) ». E in quest'ultima frase (son già bell'e accusato di stravaganza: ma passi pure l'accusa fra le tante), in quest' ultima frase io trovo una raccomandazione.

Riepilogando: le parole tanto discusse di Cicerone nelle *Tusculane*, mi rivelano una frase d' occasione, messa giu per un ricordo recente e (specifico ancora più) rivolta a taluni che dovettero far troppo sentire le lodi di Euforione e il dispregio di Ennio. Quella invettiva posta lì, dopo la citazione dell'*Andromaca*, mi fa pensare ai nervi del vecchio scrittore indignato per una nuova gioventù letterata civettuola irriverente, che nei circoli, tra la turba frammista di politicanti di galanti e d'ignoranti, aveva l'applauso per Euforione e una voltata di spalle per Ennio. Ripeto: la frase di Cicerone (una sola volta pronunciata) mi pare scritta sotto l'impulso di un ricordo freschissimo, della settimana; e mi viene del tutto naturale pensare a Cornelio Gallo, l' unico che più tardi mostrò di meritare in effetto quell' appellativo Ciceroniano, per la imitazione costante appassionata ostinata delle elegie euforionee.

Nella seconda parte del libro (p. 63-118) il Gandiglio, con buona copia di argomenti, spiega i rapporti tra Cicerone e la scuola Catulliana, dimostrando come la poesia *nuova* rispetto ai poeti del VI secolo fu reazione nel contenuto e progresso nella forma, e che il malessere suscitato dai poeti nuovi si deve ricercarcare nelle intenzioni di coloro che non avrebbero voluto nell'arte alcuna sopraffazione del retaggio morale ed intellettuale della nazione.

Il G. conclude affermando che la frase delle Tusculane è diretta a colpire la decadenza della poesia latina nel tempo che va da Catullo e Calvo a Gallo e Virgilio; per cui dopo aver celebrato il suo trionfo retorico sugli avversari ormai vinti nel campo dell'eloquenza, Cicerone credeva di poterne ora proclamare avvilita e morente l'arte e la produzione poetica. E in questo convengo volentieri col Gandiglio. Cicerone ebbe molte illusioni, che in quel tempo si erano rapidamente accresciute; sì che gli parve di scorgere una continua e meschina decadenza di energie morali e di forze intellettuali quando la decadenza profonda e triste era già cominciata nell'anima sua.

Messina, ottobre 1904. *Concetto Marchesi.*

Albii Tibulli Carmina selecta con note del prof. G. B. BONINO. — Torino, Ditta editrice G. B. Paravia, e C., 1903, pp. XIII-51.

Buona è l'*Introduzione* che contiene notizie biografiche ed un esatto giudizio sul carattere e sui pregi delle elegie di Tibullo: soltanto non vi si vorrebbe leggere *praeferes* per *praeferens* (VI), nè *Domizio Macro* per *Domizio Marso* (VII), nè *tuta* per *tota* (IX). Le note alle undici scelte elegie sono quasi tutte degne di lode per chiara brevità, per evitate minuzie, per citazioni opportune. Si devono ascrivere al proto alcune mende, quali, ad es.: i *Pirinei* (15) per i *Pirenei, vulti* (18) per *vultu, le tempia* (24) per *le tempie, malem* (39) per *malam, Saturo* (46) per *Saturno;* alcune altre, non gravi, le attribuisco a distrazioni momentanee del commentatore, e metto tra queste (che non son poche) *vulgi* (21) in luogo di *dulcis, Eriphile* (36) per *Herophile, equis* (44) per *aquis* ed altre diversità tra le parole ammesse nel testo e le illustrate. *Protulit* (20) è ben tradotto con « trovò » ma non con l'altro verbo aggiunto « sguainò »; poteva aggiungersi invece « inventò ». *Maris aequor* (16), meglio che con « superficie del mare », si tradurrà con « spianata o distesa del mare », e si dovrà *subrepet* (8), essendo futuro, tradurre con il futuro e non con il presente indicativo; *mollia serta* (30) non sono « belle corone » ma « molli, delicate corone ». Se anche nella traduzione di *At mihi contingant* (10) si voleva schivare il latinismo accolto da Dante nel divino poema, era da preferirsi « tocchi, sia dato » ad « avvenga ». *Respueretque* (8) e *sopores* (46) sono, a mio giudizio, lezioni migliori di *respiceretque* e *sapores.* Non si fa intender bene il valore di *paupere mensa* (4) se si suggerisce come traduzione « mensa frugale », non dovendosi scindere *mensa* da *dona* e accennandosi in questo luogo la tavola sacrificale su cui si apponevano cibi e vino per gli Dei. I re dei popoli vinti precedevano la quadriga del trionfatore, e non si legavano al carro, come è detto in nota a p. 5. Così non è esatto lo scrivere che il vino veniva custodito in celle « vicino al focolare (26) », mentre realmente si custodiva nelle *apothecae* dove saliva il fumo del focolare. Che poi *favere linguis* (24) sia per lo più « un invito al silenzio », è vero, ma bisogna pur notare che il richiesto favore delle lingue riguarda anche il *dicere bona verba,* all'occorrenza; e quindi ora vale « tacere » ed ora « dire soltanto parole di buon augurio ».

Le indicate *nugae* non tolgono gran che alla bontà generale delle note e sono poi tali che le avrà forse già il commentatore stesso avvertite per eliminarle da una seconda edizione che auguro non lontana.

Augusto Romizi.

Le satire di A. PERSIO FLACCO *illustrate con note italiane da* FELICE RAMORINO. Torino, Loescher, 1905, p. XXXII, 104.

Questo commento, genialmente dotto e lucidamente breve, contiene quanto di più logico e di più chiaro può scriversi ad illustrare il senso delle frasi e il nesso delle idee nelle satire del poeta di Volterra.

« Nessuno (scrive il Tommaseo) ama e venera più di me l'ingegno e l'anima verginale di Persio, de' cui versi non pochi Virgilio stesso, tottochè tanto lontani dalla maniera sua, avrebbe letti con esultazione affettuosa, e, se fosse potuta in tale spirito salire invidia, invidiati ». Il Ramorino fa notare il valore artistico di Persio precipuamente in quei bozzetti ch' egli inserì qua e là, *dipingendo al vivo alcuni generi di persone e i loro atti, sì da scolpirli nella fantasia di chi legge* (p. XIII-XIV). Ma molto vi è pur da ammirare in ciò che offre di robusto il pensiero e di mesto l'anima del poeta; e mi par quindi naturale che Dante non lasciasse di nominar Persio tra i sommi poeti (*Purgatorio*, XXII). Eppure per certe oscurità e per pretesi enigmi la lettura delle satire di Persio è generalmente riputata faticosa, e non se ne suol tentare lo studio neppure nelle aule universitarie, o ben di rado. A che ciò più non avvenga ha provveduto il Ramorino, la cui presente edizione gioverà (com' egli si augura) ad agevolare davvero e a diffondere *la lettura di Persio, troppo fin qui trascurata* (p. XXV).

A me sia concesso un rapido cenno di quel che vorrei aggiunto o cambiato in un' edizione seconda che non può tardare, essendo evidenti i pregi del testo adottato e continui i trionfi palesi delle molte difficoltà di frasi e di pensieri.

L' ortografia la vorrei costante per certi vocaboli. Ammesso che si debba scrivere *heres* (II, 12; VI, 33, 41 e 56, e p. 99), non è da scriversi *haeres* neppure nel passo oraziano riportato a pagina 83; così bisogna risolversi tra *Messala* (p. 10) e *Messalla* (p. 37), tra *vulnera* e *volnera* (p. 61).

Le citazioni di Orazio piacerebbero più frequenti: quindi per *fuge quaerere* (VI, 65) può ricordarsi Orazio (*Carm.*, I, 9, 13), come per *servas sub pectore vulpem* (V, 117; cfr. *Ep. ad Pisones*, 437), per *adsigna tabellas* (V, 81; cfr. *Sat.*, II, 6, 38), per *Quis modus argento* (III, 69; cfr. *Carm.*, II, 2 in princ.), per *Nil moror* (I, 111; cfr. *Sat.*, I, 4, 13), per *Ohe* (I, 23; cfr. anche *Sat.*, I, 5, 12-13), per *obstipo capite* (III, 80; cfr. *Sat.*, II, 5, 92), per *Vive memor leti!* (V, 153; cfr. *Sat.*, II, 6, 97); e, per imitazioni con peggioramenti, cfr. Pers. V, 103-104 e Orazio, *Epist.*, II, 1, 80-81; e Pers., I, 91 e Orazio, *Ep. ad Pisones*, 98, 102-103. Ad *Admovit iam bruma foco te* (VI,1), in luogo del cadere della prima neve nell' Epistola oraziana 7ª del I libro, era opportuno l' allegare i primi versi dell' ode a Taliarco (I, 9). Se poi, quanto ad espressione, è ben proposto per esame e confronto col v. 66 della satira Vª l' epigramma 58 del quinto libro di Marziale, anche di un altro epigramma dello stesso Marziale cadeva in acconcio il richiamo (I, 16), e specialmente dei versi:

> Non est, crede mihi, sapientis dicere: Vivam.
> Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

Ma così nell' uno come nell' altro epigramma non si tratta veramente di « vivere sul serio o vivere come

si deve », bensì *de percipiendis voluptatibus sine mora.* E di Marziale poteva citarsi anche il verso « *Et nihil arcano qui roget ore Deos* (I, 40) » a commento di *aperto vivere volo* (II, 7), ove era pure da rammentare con Seneca (*Epist.* 10) il detto famoso di Atenodoro: « *Nihil Deum roges, nisi quod rogare possis palam* ».

Per le *hederae sequaces* (*Prol.*, v. 6) io non avrei tralasciato di nominar l'Ariosto (*Orl. fur.*, XIV, 93), ed anche per *ira scintillant oculi* (III, 116-117; *Orl. fur.*, XX, 120), a proposito della qual frase il Ramorino consiglia di leggere la bella descrizione che Seneca fa dell'adirato nel « *De ira* » Che le Anticire fossero tre, è detto a p. 55 e ripetuto a p. 95; ma a p. 14 ne figurano due. Dire che Pegaso nacque « dal corpo di Medusa (p. 1) » è usare un'espressione troppo generica, mentre si poteva facilmente determinare la nascita di quel l'alato cavallo « dal sangue del reciso capo di Medusa (Ov. *Fast.*, III, 451-452) ». Che *fortunare* sia transitivo nel senso di « render prospero (II, 45) », a me non pare, quantunque non occorra nessun altro esempio di uso intransitivo di questo verbo: per me è fuor di dubbio che *Da fortunare penates* significa: « Concedimi che prosperi la mia casa ». Non ci vuole il segno d'interrogazione dopo *rosa fiat* (II, 38), ma piustosto il punto esclamativo che si trova a p. XIII, dove quel passo è tradotto. È per *albata* (II, 40) da mettere a paragone il *candidatas venire* di Plauto (*Rud.*, I, 5, 7), e nell'*Indice* sotto *Bile* sono da segnarsi pure III, 8 e IV, 6, sotto *Grande* anche III, 45, sotto *Pulmo* anche V, 92, e non vanno trascurati i significati diversi di *Impellere* (II, 13, 21, 59).

Osservo in ultimo che, essendo stato Benedetto Menzini imitatore qua e là di Persio, sarebbe forse tornato caro ad ogni lettore vedere il v. 14 della Satira I reso col verso « Del ventoso polmon far tromba ai carmi (Sat. 3ª), e tradotto con una terzina nella Satira 4ª il verso ammirabile per energia e concisione « *O curvae in terris animae et caelestium inanes!* (II, 61) » e con un'altra terzina nella Satira 12ª i versi 73-74 della Satira II di Persio.

E tra le imitazioni celebri del Boileau era bene segnalare quella di « *fugit hora; hoc quod loquor inde est* (V, 153) » con i due versi (*Ep.* III, 47-48):

> Hâtons-nous; le temps fuit et nous traîne avec soi;
> Le moment où je parle est déjà loin de moi.

Quanto a *destertuit* (VI, 10) manca, a mio avviso, ogni ragione per abbandonare la vecchia interpretazione « *cessavit somniare* », essendo il verso di Ennio nel corso del poema, e quindi dopo cessata l'utopia del sogno pitagorico costituente il proemio degli *Annali;* e quanto al v. 51 della satira II il Ramorino accetta la spiegazione proposta già da O. Iahn e da A. Ronchini, il quale ultimo anche altrove (*Sat.* I, 13, 15-18, 33, 35, 70-71, 77-78, 106; II, 53-54, 57 etc.) è seguito, benchè del commento di lui si dica (con un po' di durezza) che *pecca d'interpretazione fantastica* (p. XXV). Qualche volta sì pecca il Ronchini, ma non sempre.

Curioso certamente, ma fuori dei giusti limiti di uno scolastico commento, sarebbe un parallelo tra la Satira I (letteraria) di Persio e la Satira 2ª di Salvator Rosa, la Satira 4ª del Manzini e il Sermone 11° di Gaspare Gozzi, essendo sostanzialmente uguale l'argomento che gli autori si proposero, quello cioè di censurare il cattivo gusto predominante in poesia.

Le omissioni e le poche mende non tolgono che il commento sia succoso e limpido, e che meriti, con la lode, anche la fortuna di una larga accoglienza e di un intenso studio che non può non essere proficuo all'intelligenza quasi piena del più difficile tra i poeti latini.

Roma, 14 novembre 1904.

Augusto Romizi.

L'economo ricorda a quanti ancora non siano in pari con le loro quote, che sta per finire il primo semestre dell'anno sociale 1904-5.

Ricordiamo agli autori ed editori che ci favoriscono le loro pubblicazioni di volercele mandare in doppio esemplare, se desiderano la recensione del libro.

I nostri egregi collaboratori che ci inviano recensioni di pubblicazioni recenti non dimentichino che, di regola, non possiamo pubblicarle se il Bullettino non ha ricevuto copia del libro.

La nota di tutti i libri ricevuti fin qui e non ancora annunziati o recensiti, sarà pubblicata nel prossimo numero doppio Novembre-Dicembre. Ad autori ed editori chiediamo venia del ritardo, imputabile soltanto allo spazio.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO VII. Novembre-Dicembre 1904. N. 71-72.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

F. Tocco, Lettera aperta al Ministro della P. I. . . . p. 321
La Redazione, Postilla . . . . . » 327
G. Mazzoni, Il Petrarca e l'umanesimo . . . . . » 328
T. Tosi, F. Nietzsche, R. Wagner e la tragedia greca. » 334
G. Vitelli, Da Papiri Greci dell'Egitto . . . . . » 354
Per il teatro antico . . . . . » 358
A. Cosattini, A proposito d'un'alcaica dell'Ariosto . » 359
G. Setti, Una nuova grammatica della lingua greca . » 362
Notizie . . . . . » 364
Recensioni . . . . . » 372
Atti della Società . . . . . » 381
Libri ricevuti . . . . . » 383

Lettera aperta al Ministro della P. I.[1]

Eccellenza,

Lessi nei giornali un estratto della relazione che sarà per precedere il decreto intorno a certe innovazioni nell'insegnamento liceale. E per quanto converrebbe aspettare la relazione intera e il decreto stesso per giudicare della giustezza della prima e dell'opportunità del secondo, pure, o io m'inganno, quello che si è già pubblicato è sufficiente, perchè gli amanti dell'insegnamento classico gettino il grido d'allarme. L'Eccellenza Vostra già ebbe a notare che le partite non si pareggiavano tra la matematica e il greco. L'insegnamento matematico può bene chiudersi nella prima liceale, quando sia preceduto da un corso continuato di cinque anni nel ginnasio. Ben s'intende che a conseguire questo corso continuo l'E. V. dovrebbe riformare i programmi dell'insegnamento ginnasiale. Ma questa riforma sarebbe facile, anzi s'impone; poichè nel ginnasio ci sono alcuni insegnamenti, come quelli della geometria intuitiva e dell'aritmetica ragionata, che non solo sono un fuor d'opera, ma vere croci per gl'insegnanti e per i discepoli. Io che ebbi ed ho parecchi figliuoli nei ginnasi posso dirne qualche cosa per diretta esperienza. La geometria intuitiva è un'anticipazione inutile e dannosa della geometria euclidéa, che si studierà più tardi. Ed è contrario a qualunque norma pedagogica indicare le proprietà e la misura del cerchio senza dimostrarle; perchè la matematica nei ginnasi si deve studiare non per fare dei misuratori pratici, ma dei ragionatori. Con la geometria intuitiva, invece, s'impara a sragionare, cioè a tenere come dati di fatto quelli che non sono se non le conseguenze di ragionamenti. Peggio ancora procede la cosa per l'aritmetica ragionata. Ho interrogato parecchi bravi insegnanti di matematica nei licei e nei ginnasi, e non uno solo ha approvato questa ibrida materia, che cerca senza il sussidio dell'algebra di dimostrare certe verità intorno ai numeri per una via lunga e tormentosa, nella quale il giovinetto rischia più volte di cadere. Un tempo si parlava del teorema di Pitagora come il ponte dell'asino; nell'aritmetica ragionata, altro che ponte dell'asino: tutta la teoria dei minimi multipli è un rompicapo, che sembra fatta apposta per far prendere in uggia, sin dai primi passi, la matematica. Se queste infelici innovazioni agli antichi programmi delle nostre scuole si togliessero senza pietà, si avrebbe tempo sufficiente per compiere in sei anni, dalla prima ginnasiale alla prima liceale, un insegnamento matematico completo e adatto alla cultura generale.

[1]) Dalla *Rivista d'Italia* (anno VII, vol. II, fasc. XII Dicembre 1904 pp. 953 sgg.) riportiamo col consenso dell'illustre nostro consocio prof. Felice Tocco, questa *Lettera aperta*. E torneremo ancora sul grave argomento. (N. d. R.)

Ma col greco la cosa muta d'aspetto; perchè l'insegnamento del greco non si può cominciare se non quando quello del latino è già bene avviato, e non prima certamente della quarta ginnasiale. Così, come avvertiva l'Eccellenza Vostra, al greco non resterebbero se non tre anni soli per coloro che desiderano d'interromperne lo studio con la prima liceale. E con tre anni di insegnamento di greco, che cosa s'ottiene? Tanto poco, che questa decapitazione non vorrà dire altro se non la soppressione totale a breve scadenza. Tre anni di greco non hanno valore pedagogico alcuno; perchè nelle finezze del costrutto greco, nella sua differenza dal costrutto latino e dall'italiano, con una così frettolosa ed affannosa preparazione non si può entrare. E tutto il vantaggio dell'alta cultura classica andrà così miseramente perduto, condannando i giovani a non oltrepassare lo studio delle forme, del quale non si può fare a meno, ma che è certo il più arido e, quando non sia integrato dalla lettura degli autori, il più inutile per l'educazione della mente.

L'Eccellenza Vostra spera, che mutando i metodi d'insegnamento, quello che ora si stempera in cinque anni si potrebbe condensare in tre; ma mi consenta di non prestar fede a questi miracoli della metodica. Una lingua morta non si può insegnare come una viva, che si apprende talvolta coll'uso e quanto basti per intendere e farsi intendere. Anche i nostri pescatori sulle coste africane qualche cose d'arabo riescono a imparare senza poter leggere neanche una riga del Corano; ma che cosa gioverebbe che i nostri giovani dopo tre anni di studio potessero interpretare alla peggio una favoletta d'Esopo? A men che nulla. Tutto il vantaggio pedagogico, che si può e si deve cavare dall'insegnamento del greco, sarebbe sciupato, e quale amore volete che si prenda ad una disciplina, che stremata com'è, nessun frutto può recare? Perchè tormentarsi con gli aoristi forti e deboli quando si sa bene che un dialogo di Platone, anche dei più facili, non verrà mai fatto di gustarlo nella sua nativa bellezza? Ridotto il greco a tre anni, a stento si uscirebbe dalla grammatica, quando non si volesse sostituire all'insegnamento vivo della lingua un manuale di storia letteraria, o un'antologia di brani tradotti. Eccellenza, ella più volte ha notato che non si deve per le vie oblique dei regolamenti distruggere o svigorire le leggi. Forse io m'inganno, ma pare che il decreto recente a questo appunto riesca, di ferire a morte un insegnamento, che dalla legge è voluto, scemandogli ogni valore ed ogni efficacia didattica.

Del resto l'urgenza di questa improvvisa innovazione non so vederla, anzi, se dovessi argomentare dal proposito che Ella manifesta, di volere accanto alla scuola secondaria di tipo classico mettere altre scuole di tipo differente, sarei indotto a pensare che l'innovazione dovrebbe essere rimandata al tempo, in che quel giusto proposito sarà messo in atto. E dico giusto proposito: perchè l'introduzione in Italia del ginnasio-liceo a tipo moderno, come ad esempio è la *Scuola Reale* in Germania, mi pare sia il solo modo per dar pace al combattuto ed insidiato insegnamento classico. Una scuola secondaria a tipo moderno noi già l'abbiamo nella sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, ma ahimè come sfigurata e contorta. Prima di tutto questa scuola è stata creata ad esclusivo uso dei matematici; come se una scuola secondaria dovesse essere non di cultura generale, ma specialissima per una facoltà universitaria soltanto e non per le altre. Oh! perchè la facoltà di matematica deve aver questo privilegio di una scuola secondaria, esclusiva per lei? Non potrebbe anche la facoltà di giurisprudenza pretendere allo stesso trattamento e foggiarsi una scuola secondaria esclusiva, che non dia adito ad altre facoltà? E con maggior diritto potrebbe la facoltà di medicina pretendere una scuola secondaria così ordinata, che potesse risparmiarle gl'insegnamenti preliminari della botanica, della zoologia e magari anche della fisica e della chimica. Io non so chi sia stato ad ideare l'ordinamento dei nostri istituti tecnici, ma certo dovea essere un matematico, che fece alla disciplina da lui prediletta la parte del leone.

Ma con poco frutto però; perchè quel lusso

d'insegnamento matematico, che si dà nell'istituto tecnico, dove di straforo si insinua anche un poco di geometria analitica e di calcolo infinitesimale, è a pura perdita. Siffatti insegnamenti, che nell'Istituto tecnico si debbono dare con isforzi acrobatici, si ripetono poi con maggior frutto nell'Università, nè potrebbero mancarvi; perchè nel liceo fino a quel punto non si è potuto estendere l'insegnamento matematico, e chiudere le porte della facoltà matematica agli studenti di liceo non sarebbe stato possibile. E se anche fosse stato possibile, i professori stessi dell'Università non lo avrebbero consentito, sapendo per la loro stessa esperienza che i migliori loro alunni provengono dal liceo non dall'Istituto. Lo scopo dunque che si proponeva l'ordinatore della sezione fisico-matematica dell'Istituto è fallito; perchè non risparmia all'Università neanche un insegnamento. Volere o volare si deve cominciare nell'Università dall'algebra complementare e dalla trigonometria sferica, benchè nell'Istituto tecnico e dell'una e dell'altra se ne dia a tutto pasto.

E un altro inconveniente offre la scuola secondaria a tipo moderno, cacciata per forza nell'Istituto tecnico, ed è quello di essere una scuola secondaria, vale a dire di cultura generale, messa a stretto contatto con le altre sezioni, che hanno uno scopo affatto professionale. Quanto danno rechi questa mescolanza io mi provai di mostrarlo parecchi anni or sono in questa stessa Rivista nè vale la pena di ripetere ora una dimostrazione, che da nessuno, per quel che io mi sappia, fu contraddetta. E quindi un savio proposito di staccare la scuola secondaria dall'Istituto tecnico, per dare a questo il suo vero carattere di scuola professionale, ovvero di università minore per le professioni, che richiedono men larga preparazione come la ragioneria, l'agrimensura, l'agronomia, e vorrei anche aggiungervi la farmacia. Staccata la sezione di fisico-matematica dall'Istituto, potrebbe trasformarsi in una vera scuola secondaria a tipo differente dal classico, che dia adito non ad una sola, ma bensì a parecchie facoltà universitarie. Questo concetto informava il progetto del Nasi e del Baccelli, che miseramente naufragò nel Senato. Ed a parer mio fecero bene i senatori a non accogliere le proposte dei ministri; perchè affatto immature e ben lontane dal porre efficace rimedio ai mali lamentati. Ma se l'E. V. vorrà riprendere il progetto dei suoi predecessori, proponendo non d'incorporare la sezione dell'istituto ai licei (innovazione francese, che non val la pena d'imitare), ma di trasformare alcuni dei licei in istituti moderni, forse le verrà fatto di recare in porto l'ardita riforma. In tal caso non avrà più bisogno di stroncare l'insegnamento del greco inferendo una profonda ed insanabile ferita alla cultura classica. Basterà solo proporre qualche articolo per rendere facile il passaggio dal liceo a tipo classico al liceo a tipo moderno e viceversa. Messi di fronte i due tipi di scuola, l'esperienza deciderà poi quale sia per dare i migliori frutti, se pure non si dovrà concludere che qualunque tipo è buono, purchè sia armonico in tutte le sue parti, e alleggerito da tutto il soverchio e dall'inutile, e non si faccia come si è tentato in Francia un ibrido connubio di tipi differenti.

Eccellenza,

Forse le mie parole saranno gittate al vento, e il decreto sarà pubblicato prima che questa mia possa essere data alle stampe, ma io per l'amore che porto all'istruzione classica, per la persuasione profonda che ho nella sua efficacia educatrice della mente e dell'animo non ho potuto tacere. Qualche giornale riferisce che il decreto avrà esecuzione in quest'anno stesso; ma senza dubbio sarà stato male informato. La riforma dalla E. V. escogitata importa un rimaneggiamento di tutti i programmi del ginnasio e del liceo, e prima che questo rimaneggiamento abbia luogo, il troncare gli studi o di greco o di matematica alla prima liceale sarebbe una jattura senza rimedio. E forse quello che più ne soffrirà sarà la cultura matematica, non la linguistica. Io sarò cattivo profeta, ma scommetto che se alla fine di questo anno scolastico i giovani della prima liceale dovranno dichiarare quale

via vorranno proseguire, ben pochi si decideranno per la matematica, e si vedrà nel fatto che l'insegnamento classico è molto migliore e dà frutti superiori a quel che si crede, e dalla maggior parte degli studenti è più amato di quel che ci potremmo aspettare dopo la guerra spietata, che da parecchi anni gli è fatta in nome di una male intesa modernità.

Dell'E. V.

Devotissimo
FELICE TOCCO.

Nella tornata del 7 dicembre Pasquale Villari interpellava in Senato il Ministro della pubblica istruzione sul decreto che ad anno scolastico già avanzato avrebbe sostanzialmente mutato il programma degli studi nei Licei del Regno. Le savie e opportune osservazioni dell'onorando Uomo, che si contentava di domandare che si prendesse tempo ormai fino al prossimo anno scolastico, hanno avuto la stessa sorte della lettera, qui sopra pubblicata, di Felice Tocco. L'onorevole Ministro, senza udire il parere neppure del Consiglio Superiore, ha pubblicato il decreto che obbliga gli scolari liceali a scegliere tra il greco e le matematiche, per quest'anno dal terzo corso, per l'anno prossimo dal secondo; e col decreto, i nuovi programmi. Così quest'anno, come se la confusione non fosse già grande e paurosa, avremo nuovo ordinamento, nuovi orari, nuovi programmi dopo già trascorsi due mesi e mezzo di lezioni! Prima si mutava, su per giù, ogni anno...; ora anche a mezz'anno: il progresso è innegabile. E ci parrà anche più innegabile, anzi miracoloso, se confrontiamo quegli antichi tempi, quasi preistorici, quando delle cose della pubblica istruzione ed educazione disponevano tirannicamente i Mamiani, gli Amari, i Tenca, i Cremona, i Betti, i Brioschi, i Gabelli, i Bonghi — piccole anime retrive — con questi nostri veramente democratici e liberali, nei quali i giovinetti e giovinotti dei ginnasi e dei licei hanno libero accesso presso l'Eccellenza del Ministro per esporre 'il programma della classe' sugli esami e sulle medie, sulla matematica e sul greco... Sarà lecito, speriamo, anche a noi, benchè pur troppo non apparteniamo più a quella 'classe', dire su questi argomenti il nostro pensiero; e fin d'ora preghiamo i nostri egregi collaboratori ad aiutarci.

(N. d. R.)

Il Petrarca e l'umanesimo [1]

. . . . . .

Festa non v'ha, o Altezza Reale, o Signori, che possa equivalere la cerimonia alla quale il Petrarca aspirò e che egli accettò riconoscente, in Roma, sul Campidoglio, quando vi conseguì insieme la corona di poeta laureato e il diploma di cittadino romano. Gli amici suoi non si resero conto pieno dell'importanza spirituale del fatto? e meno la intese il popolo che l'acclamava? Quando anche ciò fosse, egli, messer Francesco, non si stimò decorato di un titolo vano; sentì che il colle sacro bastava di per sè a far sacra la corona onde era insignito; capì che l'ora era tale da restare storicamente sacra nel tempo a venire.

La sua romana italianità aveva consacrazione, in quell'ora, là sul Campidoglio, e non soltanto l'amor suo alla poesia. In una delle confessioni, sincere talvolta sino all'ingenuità fanciullesca, di che tanto si compiacque nell'analisi scrupolosa di sè, facevasi rimproverare da sant'Agostino: — Tu, amando il lauro di cui s'incoronano e imperatori e poeti, poi che non ti era dato sperare di poter mai conseguire la corona degli imperatori, ti riducesti a desiderare la corona dei poeti. — Nè certo crederemo che il Petrarca mirasse, neppur da lungi, al trionfo imperiale; ma la confessione aperta giova a raccoglierne insieme più altre non così palesi, e a mostrare il sentimento piuttosto politico che letterario,

[1] Guido Mazzoni ci consente di pubblicare alcune pagine della applauditissima lettura da lui tenuta a Firenze, nel salone dei Cinquecento, il 18 dicembre 1904, per commemorare il sesto centenario della nascita del Petrarca. (N. d. R.).

che dovè, più o men consapevole ch'egli stesso ne fosse, agitare l'anima dell'incoronato sulla vetta destinata dai fati a raggiare per tanti secoli su tutto il mondo civile.

Perchè il poema in esametri latini su cui principalmente si fondava allora la fama del Petrarca, era l'esaltazione, epica e lirica insieme, di tutta la grandezza romana: Scipione, da lui cantato, era agli occhi suoi l'eroe liberatore di tutta la patria italiana. Cittadinanza romana avevano goduto l'Italia e il mondo, nell'ordinamento felice delle leggi e nello splendore delle lettere e delle arti belle; i barbari avean guasto il vivere dell'umana famiglia, dissipando la sapienza tesoreggiata, offuscando quasi ogni luce, se alcuna mai n'era rimasta che non fosse spenta nella caligine tetra. Ora egli, il Petrarca, fatto cittadino romano nel cuor di Roma, si proponeva di operare con tutta la mente e con tutto l'animo a ridare la cittadinanza romana alla patria e ricondurre il mondo all'ammirazione e al desiderio di così degna e profittevole cittadinanza.

Quel che fu detto l'umanesimo del Petrarca mosse dunque dalla stessa carità di patria che già vi ebbi a rammentare; nè ad altro mirava l'opera esterna di lui se non a propagarne l'intimo ardore. Onde piace che avesse l'officiale riconoscimento e un premio sublime nella laurea donatagli ben altrimenti che a segno d'onore accademico. Non da uno Studio medievale, per insigne che si fosse, come quel di Parigi, onde gli venne profferta cui egli preferì quella romana, nè per virtù di un libro che vantasse una sola città, per italiana e gloriosa che si fosse, come Padova da cui era stato incoronato Albertino Mussato in una cerimonia che fu universitaria e municipale insieme; ma da Roma volle ed ebbe il Petrarca la corona: anzi dall'Italia tutta, perchè sul Campidoglio era stata la sede d'ogni civil pregio d'Italia; e la ebbe per virtù di un libro che vantava e Roma e tutta l'Italia liberate dai barbari.

Mal si affermerebbe che il Petrarca fu il padre dell'umanesimo, quando non si avesse presente l'idea o piuttosto il sentimento che lo spronò e che lo resse nel fare. Maturi erano certamente i tempi pel ritorno alla considerazione dell'antichità con occhio guarito dalle traveggole della percezione medievale. Ormai appariva a molti che troppo gran differenza correva tra la storia greca e latina di tanti secoli innanzi, quale in realtà si era svolta, e l'aspetto che aveva di mano in mano assunto, trasformata dalle fallaci cognizioni e dai pregiudizi intellettuali e morali dell'età di mezzo: appariva che le arti e le lettere de' nostri lontani progenitori, in cambio di essersi conservate in onore e vigore, erano state corrotte, sminuite, obliate. In più luoghi ormai si tendeva, dai volenterosi, all'accertamento della verità storica e alla riconquista estetica. E mentre a Padova e a Bologna e altrove una nobile schiera s'industriava a tanto, Dante Alighieri, il fiorentino del Trecento, si era dato scolaro a Virgilio, l'italiano e romano di milletrecento anni innanzi, per impararne, non già quello che ne avevano imparato centinaia di discepoli nelle scuole dei secoli trascorsi, ma l'ingentilimento verace del costume e il segreto dell'eloquenza che viva dal costume rampolla. Virgilio, il poeta dell'Impero, cioè dell'istituzione politica destinata da Dio a incivilire e a reggere il costume del mondo di qua, della Roma terrestre, mentre il Papato attendesse a procurare cittadini a quella Roma celeste di cui è cittadino Cristo. Per giunta da Virgilio aveva appreso Dante la forma dell'egloga in cui, poco innanzi di morire, aveva latinamente tenzonato con chi, umanista emerito, si compiaceva di derivar da Virgilio il nome suo proprio. Questo, e altro, toglie al Petrarca il primato cronologico, rispetto ai primordii del rinascimento umanistico.

Padre dell'umanesimo egli fu, perchè nulla ha vita se non in fiamma d'amore. Quegli studii avviati innanzi a lui, di ritorno ai monumenti e documenti dell'antichità, erano di frigidi maestri che facevan cenacolo dotto tra loro: Albertino Mussato, egli solo, aveva tentato di rinsaldare alle anella di ferro della catena presente, catena

di soggezione e miseria, le anella d'oro della catena d'un tempo, vincolo di civile obbedienza e di amorosa gratitudine; ma non aveva potuto essere più che un gran precursore. Dante, nella miracolosa preveggenza dell'avvenire, co' suoi passi di gigante, o di un Dio, era subito giunto ai limiti estremi dell'umanesimo, quasi che, ormai compiuta l'assimilazione della scienza e dell'arte degli antichi, si potesse liberalmente disporne in pro di tutti, nel volgare del sì, in questa nostra moderna favella, con le forze rinvigorite da quel vitale nutrimento. Oh quanto invece bisognava faticare ancora, a ricuperare il passato, distinguerne gli elementi, ordinarli, integrarli, trarne vantaggio per la coltura universale! Lunghe file di pazienti e di animosi operai occorrevano, e capi maestri, e utensili. Chiamare a raccolta, eccitare, additare la meta, avviare, fu questa l'impresa del Petrarca; assunta con entusiasmo, e patrocinata con la prudenza, e iniziata col senno, che non si scompagnano mai dall'entusiasmo di chi sa e vuole perchè ama drittamente.

L'Italia, l'Europa, il mondo della civiltà greco-latina, tornarono di mano in mano alla cittadinanza romana, come si era proposto il Petrarca. Per lui principalmente fu possibile che, fecondato dal limo dell'alluvione benefica, il nostro terreno desse, più fertile che mai, i frutti squisiti del secolo decimosesto: fu possibile (lo dirò fuor di metafora) che l'addestramento compiuto sugli antichi capolavori scaltrisse largamente l'uso del volgare, così che, dopo quei rapidi miracoli della *Commedia,* del *Decamerone,* del *Canzoniere,* venissero in luce, dopo un secolare intermezzo, le *Stanze* del Poliziano, l'*Orlando Furioso,* le *Storie* del Machiavelli, la *Gerusalemme liberata,* con quanto allora e poi crebbe lustro e decoro alla nostra letteratura. Ma e in Italia e fuori, per lui principalmente fu possibile che la letteratura di Roma, e per necessaria conseguenza quella della Grecia, attraessero novellamente a sè, con tali e tanti aumenti di gioia e di giovamento.

E non fu solo una ricerca di storiche erudizioni, nè solo un'estetica contemplazione di forme belle. Fu il rinnegare, serbando intatta la fede e la morale cristiana, tutto ciò che dannosamente avevano predicato e imposto gl'ignoranti e credenzoni settatori; fu il rintracciare le chiavi stesse della scienza e della speculazione, per aprire, contro i divieti frapposti dal male inteso principio di autorità, i forzieri gelosi del vero, e riscontrare con gli occhi proprii la qualità e la somma delle cognizioni raccolte. Fu il liberare l'anima umana da ciò che, simulando custodirla e rafforzarla, la costringeva in un'impura e afosa carcere dove ella si stava languendo; fu il prepararla a levarsi su, da capo, come una volta, cosciente e salda in cospetto della vita, per amor della vita ben intesa e bene esercitata; fu il darle le armi, perchè si francasse, così dagli inconsulti e nocivi terrori che troppo a lungo l'avevano gravata, come dai preconcetti che le facevano velo al giudizio; fu l'insegnarle a non abusare della dialettica, a guardare le cose, a cimentare il fenomeno con l'esperimento, a valutare aspetti ed affetti anche per la vita di qua. Fu, insomma, un dirle (siano da te le parole, o Carducci):

> Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
> O intera e dritta a i lidi almi del Tebro
> Anima umana! i foschi dì passaro,
> Risorgi e regna.

I ruderi dei templi, dei teatri, degli anfiteatri, dei fôri, in ogni terra su cui la civiltà di Atene e di Roma prevalse, saran misurati e meditati, perchè risorgano, meglio che nelle moli degli edifici imitati materialmente, nei capolavori dell'arte nuova italiana; la quale dall'Italia passerà alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, e infonderà nuovamente negli stranieri lo spirito classico e il culto delle forme greco-latine. Tornerà in luce di sotto le ceneri e i lapilli la greco-latina Pompei, e attesterà con le reliquie delle case e degli arredi le eleganze e le delizie che quivi il Vesuvio soffocò. Tornerà in luce il Fôro Romano di sotto le macerie e il terriccio,

e mostrerà l'avita nobiltà del luogo, attesterà dell'antichissima stirpe che l'occupò. E ciò ed altro sarà un indiretto ma innegabile frutto delle indagini augurate e iniziate dalla magnanima filologia di Francesco Petrarca. Saran salvate dalla muffa e dalla polvere le carte dei classici; le loro parole, decifrate, restituite, interpretate, parleranno ancora, descrivendo immagini belle, narrando gesta ardite, commovendo gli affetti, accendendo gl'intelletti; e ciò sarà un altro frutto dell'insegnamento del fervido Petrarca. La Grecia riverserà ancora una volta sulla civiltà latina i beneficii della sua poesia, della sua eloquenza, della sua scienza; l'Egitto, insperatamente, dalle sabbie dove giacciono i cadaveri ravvolti nei papiri, crescerà la cognizione e l'ammirazione della grecità; e ciò, ai giorni nostri, sarà uno stupendo dono che avremo dagli studii ai quali tutta si diede, e fe' che altri molti si dessero, la dotta curiosità dell'irrequieto e paziente Petrarca.

Nè basta. Sua gloria è se l'Europa, e quindi il continente nuovo, cui egli accennò con un verso così poeticamente fantastico come realmente fatidico, posero e pongono la base di ogni alta coltura nel tirocinio sui classici greci e latini; se il primato degli studii classici, quando mancò all'Italia, che lo aveva avuto da lui e che seppe a lungo mantenerselo nei discepoli ed eredi suoi, passò alle genti germaniche, che erano risoggiogate bellamente dal genio latino nello stesso lor vanto di essere civili e letterate e critiche più delle genti latine. Sua gloria è (qualunque sorte il secolo ventesimo vada preparando al tirocinio classico nella preparazione della media coltura) che più secoli, appunto con quel tirocinio delle lettere umane, abbiano procurato il rinnovamento scientifico di che stupirono i padri nostri e stupiamo noi, non sempre, come dovremmo, riconoscenti.

Onde ora, con un pensiero di gratitudine al Petrarca, e seco ricongiungendo all'idea del suo Lazio quella della Grecia, cui egli sospirava in un desiderio pio e in una meditazione di rammarico e di rimpianto, è lecito senza vana superbia affermare, nel verso possente del suo e nostro Carducci, che

tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

. . . . . .

Guido Mazzoni.

F. Nietzsche, R. Wagner e la tragedia greca

(*continuazione e fine: vedi nn. 61-62, 64-65, 66, 67-68*).

V.

Il Nietzsche chiude la sua carriera filosofica coll'esaltazione ancora più ditirambica dell'ideale dionisiaco che aveva intravisto da giovane, nell'*Origine della tragedia*. Tuttavia, prima di affermare con tanta superba sicurezza, affronta e combatte accanitamente la nostra società nelle credenze religiose e in tutti i principî politici e morali, liberandosi da quegli elementi estranei e parassiti che inceppavano il suo pensiero [1]). Egli aveva, sì, accettato da principio il pessimismo come un mezzo di lotta contro l'ottimismo scientifico, ma non aveva mai accolto senza restrizioni le conseguenze nichiliste che lo Schopenhauer traeva dalle premesse della sua filosofia: la pietà eretta a virtù suprema, l'annientamento della volontà di vivere proclamato come fine ultimo dell'esistenza. A poco a poco il Nietzsche si persuade che il pericolo nichilista è, per lo meno, grande quanto il pericolo ottimista. Ogni filosofia che mette la pace al disopra della guerra; ogni morale che dà della felicità una definizione negativa; ogni metafisica che stabilisce come termine dell'evoluzione uno stato di equilibrio, di riposo definitivo; ogni aspirazione estetica o religiosa verso un mondo migliore, verso un al di là non sono, in fondo, che un sintomo di degenerazione.

[1]) Dichiaro che per i caratteri generali della filosofia del Nietzsche mi è stato molto utile il bel libro dello Zoccoli, dal quale ho tolto anche qualche brano di traduzione di opere nietzschiane.

Collocatosi da questo punto di vista, il Nietzsche cambia radicalmente il suo giudizio sullo Schopenhauer e sul Wagner, e gli antichi alleati nella guerra contro l'ottimismo moderno diventano i suoi nemici nella lotta contro il nichilismo pessimista. Non solo: da questa separazione brusca e violenta dai suoi maestri, da questa fine di una lunga illusione il nostro filosofo è spinto ad assumere un atteggiamento nuovo di fronte al problema dell'ellenismo. Nell'*Origine della tragedia* lo abbiamo visto — sedotto dal sistema schopenhaueriano e trascinato dagli entusiasmi per l'opera del Wagner — tentare un'analisi penetrante dello spirito greco, che aveva però il difetto di essere basata su presupposti erronei, dato il fine speciale da raggiungersi: ora invece, scosso ogni giogo, il Nietzsche si accosta alla Grecia con animo vergine e con intelletto libero. Volendo condensare tutto in due parole si potrebbe dire che il Nietzsche, nell'ultimo periodo, dà e riceve dalla Grecia, cioè impronta della sua forte personalità il mondo ellenico classico e, viceversa, al contatto della cultura greca diviene sempre più cosciente delle proprie convinzioni intime e originali.

Nel Nietzsche la filosofia religiosa si fonde coll'etica e questa, a sua volta, coll'estetica. Io non posso far qui una critica della sua demolizione della *tavola dei valori*, e devo piuttosto limitarmi a fissar bene i punti più essenziali della sua negazione, contrapponendole i nuovi principî proclamati con tanta fiducia e baldanza. Prima di tutto il Nietzsche nega ogni valore alla religione e, ciò ch'è più strano, alla ricerca della verità che considera come la causa prima della persistenza nell'uomo del sentimento religioso. Occorre, egli dice, arrestarsi prudentemente alla superficie; occorre adorare l'illusione, credere nella forma, nella parola, nell'intero Olimpo dell'apparenza; oh, i Greci! essi erano superficiali perchè erano profondi [1]). Non è questa la sola volta che il Nietzsche si appella alla Grecia per cercarvi un punto di appoggio, un motivo di affermazione che compensi e sostituisca le rovine di un mondo che crolla sotto i colpi del suo martello demolitore. Il miraggio greco era mirabilmente adatto a turbare il giudizio critico di questo pensatore che non sapeva rendersi esatto conto dei caratteri differenziali di un momento storico da un altro, trasportando la storia più remota come funzione del presente. Il Nietzsche s'illude sulla possibilità del ritorno della civiltà greca, e non si accorge della contraddizione cui va incontro quando, dopo avere condannato come tendenza degenerativa anche il solo concepimento della divinità, sente il bisogno di fare un'eccezione per gli Dei della Grecia classica, e addita quell'antica religione come l'ideale sul quale si dovrebbero plasmare le tendenze religiose moderne [1]). Questo proposito di fissare sulla religione greca una linea etica direttiva, come mezzo di opposizione recisa al Cristianesimo, ritorna più volte nell'opera del Nietzsche [2]). All'ideale cristiano che, secondo lui, mette capo al far niente e avvilisce l'anima e il corpo, egli contrappone i misteri dionisiaci. « Soltanto in essi, nella psicologia dell'estasi dionisiaca si esprime il principio dell'istinto ellenico, il suo *voler vivere* (Wille zum Leben) » [3]). Nè questo desiderio della distruzione dell'idea cristiana si concreta nel solo Dioniso preso come simbolo dell'istinto più profondo della vita: il Nietzsche trova, per il suo scopo, un sussidio anche nell'arte la quale, santificando *la menzogna* e *la volontà dell'illusione* (Wille zur Täuschung), è più opposta della scienza all'ideale ascetico, ciò che presenti Platone, « codesto nemico dell'arte, il più grande che l'Europa

[1]) Die fröhliche Wissenschaft, p. XI.

[1]) Cfr. Zoccoli, l. c., pag. 99 sg.

[2]) Sugli errori storici e sull'esagerazioni del Nietzsche, rispetto all'idea cristiana, cfr. O. Ritschl, *Nietzsches Welt und Lebensanschaung*, Freiburg, 1899, p. 97 sg. L'odio feroce e la violenza inaudita del Nietzsche contro il Cristianesimo si manifestano anche nell'ultime opere le quali, come *Götzendämmerung, Zur Genealogie der Moral, Der Antichrist*, agli aspri sarcasmi si mescolano gli accenti lirici di un inno di trionfo, e la fredda e spietata analisi del critico cambiano nell'esaltazione quasi mistica del profeta.

[3]) Cfr. anche in *Jenseits von Gut und Böse*. p. 259 sg. un altro inno entusiastico a Dioniso.

abbia prodotto fino ad oggi. Platone contro Omero ecco l'antagonismo pieno, reale: da una parte il fanatico dell'*al di là*, il grande calunniatore della vita; dall'altra il suo apologista involontario, la natura tutta oro. » [1]) L'emancipazione dallo Schopenhauer è qui completa, come nuovo è il processo col quale il Nietzsche penetra nell'anima greca, che gli si svela ormai in tutta la sua purezza, come un supremo anelito alla vita scaturito dal fondo stesso dell'essere e non dall'arte apollinea odionisiaca.

Ma il Nietzsche mira alla morte della divinità e per conseguenza alla liberazione dall'incubo di un'esistenza d'oltre tomba, non per il vano diletto di fare il vuoto colle sue negazioni. Egli osserva che il bisogno di credere è sempre maggiore dove più manca la volontà e, coerentemente dal suo punto di vista, proclama il tramonto degli Dei per sostituire al volere divino quello dell'individuo, nell'espansione di tutti i mezzi, nell'ascensione verso tutti i gradi della sovranità. Quindi l'apoteosi dell'individuo in Zarathustra, cioè, la filosofia del Superuomo, che presso a poco è identica alla sua filosofia tragica. Prima però di addentrarci in questa filosofia, che si può considerare come la resultante di più forze, della morale e della dottrina estetica, dei casi particolari della vita e della natura veramente eroica del Nietzsche noi dobbiamo vedere brevemente quale indirizzo etico egli propone all'uomo in sè stesso, dopo averlo sottratto al potere d'una volontà superiore. La negazione della religione non era pel Nietzsche che il presupposto necessario per giungere alla distruzione di ogni morale. Se, per un sentimento prepotente dell'individualità umana, egli era giunto a porre di fronte — come due termini contrarî — il cristianesimo e la religione greca, vedendo nel primo il segno della decadenza e nella seconda l'espressione della vita e non preoccupandosi di cercare se il secondo termine non sia per caso più lontano del primo dalla coscienza di noi moderni; era naturale che dovesse respingere anche quella dottrina etica che è, per così dire, impregnata di spirito cristiano.

Parlo della morale dello Schopenhauer fondata sulla pietà, che il Nietzsche ripudia e combatte con tutte le armi di cui era capace. « Questa morale, che è la negazione del *voler vivere* dice: perisci! Ed è la condanna stessa dei condannati! » [1]). Il dissidio, come si vede, non si può più comporre: i pessimisti tendono al distacco dalla vita, al nirvâna; il Nietzsche invece considera come bene tutto ciò che contribuisce a rafforzare nell'uomo la volontà di vivere, tutto ciò che dà all'esistenza un fine o un interesse di più. Anche la *sofferenza*, che i pessimisti vorrebbero sopprimere, è stimolo e causa di vita. Tutto ciò che l'anima ha acquistato in profondità, segretezza, dissimulazione, spirito, astuzia, grandezza, non l'ha forse acquistato sotto la sferza del dolore, alla scuola del grande dolore? [2]). Quì veramente l'affermazione teorica trova la più stupenda conferma nella pratica, poichè il Nietzsche non solo seppe sopportare lunghi e ineffabili dolori, ma attingere dalla sua stessa sciagura nuove energie e nuovi ardimenti. La mia ricetta, egli scrive per la grandezza di un uomo è *l'amore del destino* (amor fati): non voler cambiare alcun fatto, nel passato, nell'avvenire, eternamente; sopportare non solo la necessità, ma *amarla* [3]). Dal pessimismo all'ottimismo il passaggio è reso così facile e breve: l'uomo deve voler vivere, combattere contro tutti gli ostacoli, trionfare. Ma quale è l'oggetto di questo desiderio ardente della vita?

La risposta del Nietzsche racchiude come in germe tutta la sua filosofia, e rovescia tutte le idee morali più comuni, e specialmente il relativo criterio del bene e del male. Il principio fondamentale della vita è dato dal *voler dominare*. L'uomo attivo, aggressivo, crudele è sempre cento più vicino alla giustizia di ogni altro individuo [4]). E il Nietzsche trova, o crede di trovare, anche

[1]) *Zur Genealogie d. Moral*, p. 171.

[1]) *Götzen-Dämmerung*, p. 34.
[2]) *Ienseits von Gut und Böse*, p. 170 sg.
[3]) *E. Förster-Nietzsche*, l. c. II, 1, p. 196.
[4]) *Zur Genealogie d. Moral*, p. 64.

per questi paradossi etici una conferma storica nei Greci. Ciò che salta immediatamente all'occhio e che è più vicino al vero spirito dell'antichità classica greca, non è la *calma nella grandezza, l'ingenuità, l'euritmia* ed altre simili perfezioni ma *la volontà della forza* (Wille zur Macht). I Greci tremano di fronte alla violenza sfrenata di tale istinto. Tutte le loro istituzioni nascono dalle misure preventive che essi prendevano per garantirsi reciprocamente dalla loro dinamite psichica [1]). — Volgendo invece uno sguardo al presente il Nietzsche constata la decadenza del *tipo uomo*, contro la quale suggerisce come rimedio la necessità di disciplinare e plasmare il carattere, lasciando alle attitudini personali la facoltà di espandersi liberamente. All'imperativo categorico « tu devi » si sostituisca l'imperativo del Superuomo: « io voglio! » Le conclusioni di questa filosofia, che si trova in germe già nel Gorgia di Platone, sono *la guerra* e *la distruzione* [2]). Nè poteva essere altrimenti, una volta ammesso che la condizione del voler vivere è subordinata ad un istinto aggressivo, usurpante, quello del dominio [3]).

Questo ideale di vita e di forza, che — secondo il Nietsche — manca del tutto alla scienza contemporanea, trova la sua espressione più alta nella storia dell'arte, e specialmente dell'arte tragica. Noi vediamo ora il Nietzsche alle prese con quegli stessi problemi che lo affaticarono nei primi anni; lo vediamo cioè occuparsi di nuovo dell'orgiasmo e della tragedia greca per scoprire riposto armonie tra il suo mondo morale e la psicologia dionisiaca, o per cercare in questa psicologia quasi un convincimento, una ragione di persistenza nelle proprie idee. Dirò di più: la rappresentazione della civiltà greca che balza fuori da questa ripresa del problema, mi pare molto più giusta e più esatta di quella dell'*Origine della tragedia*. Il merito singolare del Nietzsche di fronte al problema dell'ellenismo è di avere, correggendo sè stesso e ripudiando certi concetti del suo primo libro, fissata magistralmente l'unità d'indirizzo meravigliosa dell'arte e della cultura greca, da Omero ad Euripide. Egli mantiene tuttora intatta la famosa divisione estetica dell'elemento apollineo e dell'elemento dionisiaco, ma non vede più tra essi alcuna divergenza nel *fine*; non sostiene più che la tragedia, a differenza della poesia omerica, vuole liberarci dal desiderio dell'esistenza terrena. Tutta la Grecia classica, dice ora, intona un inno alla vita reale. Ed ha ragione. Anche prescindendo dalla divina primavera omerica, se noi prendiamo quel poco che avanza dal grande naufragio della lirica, sentiremo aleggiare lo spirito di un popolo che non è turbato dai terrori e commosso dalle ansie di un altro mondo. Vita e luce ci sono date su questa terra, e la morte, cui tutti c'incamminiamo, conduce l'anima nel regno del nulla [1]). Certo più doloroso e più forte echeggia il grido contro i mali dell'esistenza, in questo tempo nel quale la cultura tanto progredita ingentilisce e raffina tutti i sentimenti e i costumi. Ma anche se l'uomo non gusta più la gioia della vita nella piena e ingenua fiducia di sè stesso, come nel tempo eroico, non cerca per questo un compenso cullandosi nell'illusione d'una felicità senza affanni, dopo la morte. Nè il Greco ha bisogno di consolazione per resistere al dolore che lo circonda: il sentimento fortemente sviluppato della vita, l'energia indomita dello spirito lo rendono capace di alzar la testa, di affrontare gli orrori dell'esistenza. Molto meno tenta di aiutarsi gettando un velo pietoso sul male. Piccola è la forza dell'uomo, i suoi desideri non possono mai essere pienamente appagati, nella vita breve dolore si aggiunge a dolore; ma la vita è un bene e male è la morte! Se fosse altrimenti, si chiede Saffo ingenuamente, perchè anche gli Dei non vorrebbero morire? [2]). A noi moderni riesce difficile immaginare come questa capacità di penetrare

1) *Götzen-Dämmerung*, p. 134 seg.

2) Cfr. la critica dello Zoccoli, l. c., p. 205 sg., contro le conseguenze estreme dell'etica nietzschiana.

3) « Lebt im Kriege mit Euresgleichen und mit euch selber! », *Fröhliche Wissenschaft*, p. 229 sg.

1) Theognis, 973 sg.; 877 sg.; 1191 sg.; 1009 sg.

2) Fr. 137. Cfr. le magistrali osservazioni del Rohde, Psyche, p. 490 sg.

nei segreti più dolorosi della vita, questo diletto quasi di porre il dito sulla piaga dell'infelicità umana che raggiunge il suo massimo grado nella tragedia, e contemporaneamente la mancanza di aspirazione ad un' altra esistenza, il convincimento profondo che tutto, lotte, amori, speranze, trionfi è destinato a dileguarsi nel nulla, non abbiano trascinato i Greci alla più cupa disperazione. Spettacolo unico questo di un popolo che adempie alla sua missione storica pienamente cosciente della fatalità tragica della vita e che passa senza maledire, senza negare! [2]).

Due cose intanto risultano fin d'ora ben chiare: l'intuito profondo col quale il Nietzsche sa cogliere la più importante caratteristica dell'anima greca, *l'istinto della vita*, e l'accordo stupendo tra questo ideale greco e il pensiero e il carattere nietzschiano. Come i Greci, anche il Nietzsche è *un pessimista della forza*, uno spirito eroico che non si piega sotto i colpi della sventura, che cade per risorgere, novello Anteo, sempre più animoso e più forte, un uomo insomma nel quale il senso della vita si manifesta con una sovrabbondanza impetuosa, superiore forse a quella dei Greci stessi. A questa esuberanza di vita il Nietzsche è debitore di un' altra concezione, base e nello stesso tempo coronamento della sua filosofia, che gli aprirà la strada allo studio dell'orgiasmo e della poesia tragica. Colui, egli dice, che come me si è sforzato, spinto da non so quale enigmatica curiosità, di riflettere sull'ipotesi pessimista fin nelle sue conseguenze più profonde. . . . , si è forse nel medesimo istante, e senza averlo voluto, procurato il mezzo di contemplare l'ideale opposto: l'ideale dell'uomo sovranamente bello, felice di vivere, che non ha imparato soltanto a rassegnarsi e a sopportare il passato e il presente, ma vuole rivivere il passato e il presente così come fu e come è, eternamente; — che grida senza stancarsi *da capo* non solamente alla sua propria vita ma a tutta quanta la commedia universale; e non solo a questa commedia ma all'Essere che la vuole e la rende necessaria. — È l'ipotesi del *Ritorno eterno* che balenò alla mente del Nietzsche nell'agosto del 1881 [1]). Si comprende facilmente quale angoscia egli dovesse provare, da principio, calcolando tutte le conseguenze di tale ipotesi. Non si può concepire una soluzione a prima vista più disperata del problema dell'esistenza. L'universo, opera della fatalità cieca, non significa nulla. Questa vita che noi conduciamo oggi la ricomincieremo sempre, senza mai la speranza d'un cambiamento, ed ogni minuto di tristezza, di dolore e di disgusto lo rivivremo, per un numero infinito di volte. Pensiamo noi all'effetto che una simile rivelazione può produrre sui degenerati, sui malati, sui pessimisti, su tutti coloro nei quali la somma del dolore supera realmente quella del piacere? Occorre una singolare forza d'animo, una rara energia vitale per sopportare, senza sentirsi il sangue ghiacciato, quest'idea del Ritorno eterno. Vi riesce soltanto colui che, come il Nietzsche, ha una personalità così possente da dire: se la vita non ha un significato, io saprò dargliene uno! M'innalzerò collo spirito per gustare da artista il più magnifico fra tutti gli spettacoli, lo splendore della vita feconda, e m'interesserò a questo giuoco meraviglioso di combinazioni che ha già prodotto tante belle cose, che ha creato l'uomo e preparerà, forse, l'avvento del superuomo. Tutte le tristezze e le miserie della vita siano il pungolo che mi spinge sempre più avanti, sempre più in alto. « Profondo è il dolore dell'universo, ma più profonda ancora è la sua gioia. Il dolore dice: perisci! ma la gioia vuole l'eternità, will tiefe, tiefe Ewigkeit! ». È questa la parola suprema di Za-

[2]) Recentemente A. Müller (*Ästhetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophokles*, Paderbon, 1904), dopo avere enumerati tutti i passi delle tragedie sofoclee dove la miseria umana è accennata o largamente rappresentata, conclude: « und dennoch verneint Sophokles der Mensch nicht mit *schwächlichen Pessimismus* den Willen zum Leben, sondern zeigt in seiner unverwüstlichen Gesundheit, wie das Leben trotz alledem lebenswert ist. » p. 26.

[1]) Cfr. Lichtenberger, l. c. p. 185 sg., sui filosofi che poco prima o contemporaneamente al Nietzsche hanno pensato all'idea di una *ἀναχύκλωσις*, non ignota, del resto, alla speculazione greca.

rathustra, parola alata che esprime col mistico profumo di un'ebbrezza religiosa il grande pensiero del Ritorno eterno della vita [1]). A noi preme ora vedere come il Nietzsche applichi al mondo greco questo pensiero, cercando ancora una volta in quell'antica civiltà la conferma ideale di un'ipotesi che costituisce — lo abbiamo già detto — il punto centrale della sua filosofia. Per questo gli serve il richiamo dei *misteri dionisiaci*. Come nell'*Origine della tragedia*, anzi con più intima persuasione, il Nietzsche vede nell'orgiasmo la manifestazione più profonda dello spirito ellenico, e nota, colla solita intransigenza e crudeltà d'espressione, l'incompatibilità fra l'idea che del mondo greco si erano formata il Winckelmann e il Göthe, e quell'elemento irruente, impetuoso da cui nasce l'arte dionisiaca. Io sono certo, scrive il Nietzsche, che Göthe avrebbe escluso, per principio, un'idea analoga (l'orgiasmo) dalle possibilità greche. *Dunque Göthe non capiva i Greci* [3]). L'espressione, ripeto, è troppo cruda; ma poteva il Nietzsche, date le sue premesse e volendo esser sincero, usarne uu'altra? Fissata dunque nella psicologia dello stato dionisiaco la realtà fondamentale dell'istinto ellenico — *la sua volontà della vita* (die Grundthatsache des hellenischen Instinkts — sein « Wille zum Leben »), il Nietzsche continua con tono ispirato: « quale privilegio il Greco voleva garantirsi con questi misteri? La vita *eterna*, il ritorno eterno della vita; l'avvenire promesso e consacrato dal passato; il « si » trionfante che afferma la vita di là da ogni morte e da ogni trasformazione; la vera vita concepita come la continuazione dell'esistenza universale per mezzo della generazione, dei misteri della sessualità. Per questo, il simbolo della sessualità fu, per il Greco, il simbolo venerabile in sè, il mistero più profondo di tutta la devozione antica.... Tutto ciò trova nella parola « Dionisio » la sua più alta espressione: non conosco un rito simbolico più elevato di questo rito simbolico greco, quello dionisiaco. In esso l'istinto più profondo della vita si eleva all'altezza del sentimento religioso; — è il cammino della vita, è la generazione rivelata come un cammino sacro. Solo il cristianesimo, col risentimento che ha contro la vita, ha fatto della sessualità qualche cosa d'impuro: esso macchiò l'origine, le condizioni stesse della nostra vita [1])». Sembrebbe a prima vista, che il Nietzsche voglia qui accogliere l'ipotesi di E. Rohde. Ma, guardando più attentamente, ci si convince subito che il Nietzsche mira molto più lungi, ad una meta ben diversa. Secondo l'opinione del Rohde l'*individuo* acquistava per mezzo dell'estasi, nell'orgia dionisiaca, il convincimento della sua discendenza divina e della continuazione della vita *in un altro mondo*. Il Nietzsche invece non combina l'orgiasmo coll'estasi, ma studia altre parti del culto e si serve di altri simboli nei quali l'istinto della vita *non si manifesta in un'aspirazione all'al di là*, ma in una perenne agitazione creatrice della natura. Sono, dice il Crusius, due rappresentazioni chiuse in sè stesse, indipendenti l'una dall'altra, che solo fugacemente s'incontrano in qualche punto [2]). Comunque sia, spetterà a quella scienza filologica, che il Nietzsche aveva ripudiata per altri studi, il còmpito di provare quanto vi sia di vero in questa intuizione del nostro filosofo. A noi basti porre in rilievo l'impeto appassionato che emana da queste ultime parole del Nietzsche sulla religione e la cultura greca. Persuaso che bisogna credere ai miti per poterli comprendere, egli sa trasfondere in sè stesso il loro senso recondito, come i grandi artisti nei quali rivive in tutta la sua forza il sentimento della natura antica. Ora il concetto dell'eternità della vita universa si fonde e s'intreccia, nel Nietzsche, come abbiamo visto, col desiderio — pure simboleggiato in Dioniso — del ritorno eterno della vita individuale. Anche qui sembra che il Nietzsche si accosti sempre più all'ipotesi del Rohde. Ma nel dotto di Heidelberg l'individuo è destinato a vivere in un *altro mondo superiore*, mentre il Dioniso del Nietzsche promette *all'uomo il ritorno*

1) *Also sprach Zarathustra*, p. 332 sg.; 471.
2) *Götzendämmerung* p. 138 sg.

1) *Götzendämmerung*, p. 138.
2) l. c., p. 185 sg.

eterno su questa terra. L'avvenire dirà chi fra i due ha più ragione, perchè prima bisognerà decidere se l'orgiasmo, come già dissi, fu realmente — secondo il parere del Rohde — un'importazione esotica, un elemento estraneo che si sovrappose senza notevoli conseguenze al carattere greco, o rappresenta invece — come vuole il Nietzsche — il segno psicologico per eccellenza che distingue dagli altri il popolo ellenico. Per ora basti aver dimostrato vero quello scambio reciproco d'idee e di sentimenti tra il mondo greco e il Nietzsche, al quale ho già accennato e che si ripete tanto nei problemi religiosi come nella morale. L'estetica, e più particolarmente l'analisi della tragedia greca, suggella le conclusioni estreme della dottrina nietzschiana.

***

Il Nietzsche, lo abbiamo visto, partendo dalla constatazione che il dolore è — secondo il motto profondo di Pascal — *au fond de tout*, non rinnega come i pessimisti la vita, ma esige da parte dell'uomo un'occhio sempre vigile, uno stato perpetuo di combattimento e di sforzo per ottenere la vittoria su tutto ciò che impedisce alla volontà di manifestarsi liberamente. Il pessimismo, si domanda, è necessariamente il sintomo della decadenza, come fu per gl'Indiani e come sembra essere per noi moderni? ovvero esiste un *pessimismo della forza?* una predilezione per la crudeltà, l'asprezza, l'incertezza dell'esistenza, dovuta alla sovrabbondanza di forza vitale? una bravura tentatrice che anela all'orrido come ad un nemico degno, contro il quale è lecito misurarsi? [1]) Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, indovina subito che porre la domanda e rispondere affermativamente pel Nietzsche è tutt'uno. Non solo la sua morale ma anche l'estetica è l'esplicazione di un pessimismo eroico, il quale nella contemplazione del dolore universale si esalta, acquista in vigore, in potenzialità, afferma la vita superbamente. Perchè, egli continua, la più perfetta fra tutte le razze umane, la più bella, la più seducente, la più giustamente invidiata, la più attaccata alla vita; perchè proprio i Greci del tempo migliore ebbero bisogno della tragedia? e che significa questa tragedia? — Se, partendo dalle stesse premesse dello Schopenhauer, il Nietzsche è giunto a conclusioni etiche opposte, è naturale che sia agli antipodi del vecchio Maestro anche nel giudizio sul fatto estetico dove quelle conclusioni trovano, a parer suo, la più alta significazione. La definizione della tragedia data dallo Schopenhauer è nota: *il vero senso della tragedia è riposto nella consapevolezza che l'universo non offre alcuno interesse per l'uomo; non resta dunque che la rassegnazione e la rinunzia non soltanto alla vita, ma ad ogni istinto di essere* [1]). Come diversamente parla Dioniso al Nietzsche! come sono lontane dal suo pensiero questa rassegnazione e questa rinunzia! L'essenza della tragedia è la voluttà dolorosa, un desiderio strano ed intenso verso tutte le forme dell'orrido e le rappresentazioni del mostruoso, che suscitano nell'anima i brividi supremi della forza e del cimento. Ora questa libidine del dolore considerato come causa di eccitamento e non di depressione, questa nevrosi della salute, come la chiama il Nietzsche, deriva da un elemento specifico, dalla *crudeltà*, nella quale consiste l'attrattiva dell'arte tragica. Tutto ciò, egli scrive, che nella così detta compassione tragica, ed in fondo anche nel sublime, desta un senso di compiacimento, ottiene la sua dolcezza unicamente dall'ingrediente della crudeltà che gli è frammisto [2]). Crudeltà opposta a pietà, lotta a rassegnazione: il distacco dallo Schopenhauer potrebbe essere più reciso? Una poesia di tale natura non è dunque fatta per coloro che sono còlti da un impoverimento di vita, da un'anemia vitale, per gli schopenhaueriani insomma che, simili a naufraghi, cercano nell'arte un rifugio sicuro, il riposo, la liberazione momentanea di loro stessi [3]). L'arte dionisiaca è per coloro che, soffrendo di una

[1]) *Versuch einer Selbstkritik,* del 1886, p. 2.

[1]) *Die Welt als Wille und Vorstellung,* II, p. 495.
[2]) *Ienseits von Gut und Böse,* p. 175.
[3]) *Fröhliche Wissenschaft,* p. 312.

sovrabbondanza di vita, reclamano una concezione ed intellezione tragica della vita.

Abbiamo già detto qua e là in cosa consiste, secondo il Nietzsche, una simile intuizione tragica. Chi non cerca di illudersi in alcun modo sulla triste realtà delle cose e non maledice il suo destino, ma lo ama; chi, duro contro sè e contro gli altri, *vuole* e combatte per vincere le avversità che gli ostacolano il cammino verso un ideale di dominio; chi dice santa la vita e l'accarezza come un amante geloso, malgrado tutti i dolori e i disinganni che gli procura; chi infine non fugge il dolore ma lo cerca e se ne compiace è *un uomo tragico*. Questo tipo incarna l'ideale etico nietzschiano che è diverso essenzialmente, come vedemmo, dagli ideali della religione e della morale cristiana. Ora la grandezza del popolo greco, pel Nietzsche, sta tutta qui, nell'aver dato alla propria psiche un indirizzo diametralmente opposto a quello predicato e imposto dal Cristianesimo. Pel Nietzsche la parola *dionisiaco* è un termine equivalente di *anticristiano*, e poichè la vita, così come la concepisce lui, è qualche cosa di *immorale* (das Leben Etwas essentiell Unmoralisches ist) [1]) mentre il Cristianesimo mette in circolazione soltanto valori morali — ne viene di conseguenza che sia anticristiana e immorale l'arte in genere, perchè si fonda sull'apparenza, sull'illusione e sull'errore, e più specialmente l'arte tragica che è tutta imbevuta di spirito dionisiaco. Eccoci dunque un'altra volta, come nell'*Origine della tragedia*, ad una conclusione radicale che sovverte i principî estetici più in voga. Il miracolo creato dai Greci nel punto culminante della loro storia gloriosa, l'opera d'arte suprema, la tragedia è la pura rappresentazione estetica della vita, *al di là del bene e del male*, nei suoi aspetti più crudi e più dolorosi. — Ma qual'è lo scopo che presiede a questa creazione della tragedia? La psicologia dell'orgiasmo inteso come un sentimento traboccante di vita e di forza, nel quale il dolore stesso è considerato come uno stimolo, dà al Nietzsche la chiave per scoprire la nozione del *sentimento tragico* che, secondo lui, è stato disconosciuto da Aristotele e specialmente dai pessimisti. ' La tragedia, dice il Nietzsche, è tanto lontana dal provare l'esistenza di un pessimismo greco nel senso che intendeva lo Schopenhauer, che si deve invece considerare *als dessen entscheidende Ablehnung und Gegen-Instanz. L'Affermazione della vita fin ne' suoi problemi più duri e più strani;* la Volontà di vivere che si esalta, nella consapevolezza della sua inestinguibile fecondità, davanti *al sacrifizio* dei tipi più alti — questo io ho chiamato *dionisiaco*, questo è stato per me il ponte che mi ha permesso di passare alla psicologia del poeta tragico. Lo scopo di un uomo tragico non è di liberarsi da ogni terrore e da ogni pietà, nè di purificarsi di qualche passione con la sua esplosione improvvisa, ma di « costituire egli stesso » l'eterna voluttà del « divenire », oltre ogni terrore e ogni pietà, — di essere codesta voluttà che implica persino quella della *distruzione.* ' [1]) Ogni critica a questa novella concezione dell'essenza della tragedia greca a me sembra prematura perchè, come avvertii, bisogna prima stabilire qual'è il posto che compete al Nietzsche come studioso dell'orgiasmo. Dirò fra poco perchè non tutto mi sembri accettabile in questo quadro così drammatico della cultura tragica greca, che il Nietzsche ci presenta con quel suo fare profetico, pieno di bagliori e di lampi. Qui voglio soltanto richiamare l'attenzione del lettore sull'abisso che separa il Nietzsche attuale dal giovine autore dell'*Origine della tragedia* ancora inconsapevole di sè stesso. Quando il Nietzsche afferma che egli si può considerare come *il primo filosofo tragico*, cioè l'opposto estremo e l'antipodo del filosofo pessimista, noi abbiamo in questa asserzione la condanna di quel suo libro che muoveva da troppe premesse schopenhaueriane. Così quando confessa che la tragedia dimostra precisamente che i Greci non erano pessimisti e che lo Schopenhauer si è ingannato sul loro conto [2]),

1) *Versuch einer Selbstkritik.* p. 10.

1) *Götzendämmerung,* p. 139 sg.

2) Giornale scritto dal Nietzsche nel 1888, e citato dalla Signora E. Förster-Nietzsche, l. c. II, 1. p. 102 sg.

ammette implicitamente e tacitamente l'opportunità della critica del Wilamowitz e ne scusa le asprezze. L'essersi il Nietzsche ricreduto, l'avere cioè rappresentato i Greci come pessimisti della forza e non della decadenza — il che in fondo equivale a dire che erano ottimisti — costituisce ripeto, un gran merito per lui. Ma qualche punto interrogativo bisogna pur metterlo in questa difficile ricostruzione nietzschiana!

Già l'insofferenza mentale del Nietzsche, che lo rendeva incapace di affrontare un problema oggettivamente, e il fatto della sua preoccupazione per trovare nella civiltà greca una sanzione autorevole alle proprie idee, ci devono rendere circospetti nell'accogliere alcune delle sue conclusioni. Mi fermerò particolarmente sopra un punto. Il popolo greco non rinnega mai il presente per un avvenire ipotetico, non si distacca da questa vita per tendere ad un'altra di purezza divina. Gli stessi loro Dei non vivono fuori di questo mondo. Il Nietzsche, noi dicemmo, ha dunque ragione di riconoscere in questa *volontà della vita* la vera natura greca, che armonizza così bene col carattere di lui. — Ma non va egli troppo oltre quando afferma che presso i Greci l'essenza del *voler vivere* è riposta nel *voler dominare?* Sappiamo già quale significato acquisti, nel pensiero del Nietzsche, questa volontà della forza, e per quale labirinto di premesse false e di affermazioni paradossali egli celebri l'apoteosi dell'uomo libero da ogni freno, che ha bisogno — per soddisfare i proprî impulsi — di vivere in guerra con i suoi simili e con sè stesso, e di essere ladrone, distruggitore, conquistatore per divenire poi possessore e dominatore [1]). A questo nuovo imperativo categorico si può arrivare soltanto distruggendo ogni morale ed ogni religione, come fa il Nietzsche. Ora quando il nostro filosofo applica al mondo greco questo concetto del *Wille zur Macht,* che presuppone uno stato d'irreligione e di amoralità, dimentica che in Grecia esisteva bene una religione ed una morale. Il Nietzsche invece se ne ricorda quando ha bisogno di opporre al presente il passato, al cristianesimo il paganesimo classico, alla dottrina di Gesù i misteri dionisiaci! Questo caso ben singolare di reticenza, quando fa comodo al Nietzsche di attribuire ai Greci i resultati ultimi della sua dottrina etica, e di richiamo continuo quando, viceversa, la religione greca gli può servire da strumento di distruzione, dimostra — se non altro — che il Nietzsche procede troppo soggettivamente, senza un nesso logico rigoroso. È un pregiudizio, un errore il credere — come fa il Nietzsche — che il *Wille zum Leben* importi nei Greci necessariamente il suo *Wille zur Macht* più assoluto. Qui è il punto debole, dal lato storico, di tutta la ricerca nietzschiana. Certo il popolo greco, nella sconfinata ricchezza delle sue attitudini e di una volontà elastica fortemente temprata, si sentiva portato per natura ad una libera giostra di forze, nella quale l'individuo — superando gli altri — riuscisse audacemente a sollevare il capo sulla moltitudine. Si sa ancora che il sentimento dell'individualità e il soggettivismo erano sviluppati nella Grecia come in nessun altro popolo, e trovarono perfino la loro giustificazione filosofica nella scuola dei Cinici. Il tiranno, un'apparizione prettamente ellenica, incarna il tipo di questa esplosione di una volontà del tutto personale, che sospinge l'individuo all'hybris, alla violenza. — Il Nietzsche, lasciandosi guidare dal suo fine intuito, ha visto quest'altro lato della psiche greca e non se l'è lasciato più sfuggire. Ma se fosse stato un pensatore più oggettivo, se non avesse commesso quella tale dimenticanza che dicevo, si sarebbe accorto che la *Volontà della forza* rimase nei Greci allo stato latente o, al più, iniziale. Un sentimento morale, la sophrosyne o misura in tutte le cose, placò e compose in un letto bene arginato l'onde impetuose della volontà e del desiderio. E con la morale la religione. Il popolo ellenico è profondamente religioso. La forza e la bellezza, l'intelligenza e il carattere, le vicissitudini della vita, il destino, tutto proviene dagli Dei. La morale religiosa insegna che il potere dell'uomo ha dei limiti, che

[1]) « Seid Räuber und Eroberer, so lange ihr nicht Herrscher und Besitzer sein Könnt, ihr Erkennenden! », *Fröhliche Wissenschaft,* p. 229 sg.

molto ristretta è la cerchia nella quale si svolge la nostra attività. Profonda nella coscienza greca è la consapevolezza che una felicità assoluta, l'audacia della volontà e dell'azione, la libertà senza limiti e senza freni sono un privilegio divino al quale l'uomo non può nè deve aspirare, neppure col desiderio. Il motto di Pindaro: non agognare a divenire tu stesso Zeus, compendia l'etica e la sapienza greca [1]). — Io credo dunque che bisogna ridurre in termini molto più modesti la pretesa del Nietzsche di applicare alla rappresentazione tragica un principio che, come quello del *Wille zur Macht,* urta contro la morale e il sentimento religioso greco. È vero che il Nietzche era perfettamente logico allorchè, ritenendo immorale la vita, concludeva che tale dovesse essere anche l'arte. Ma, rispondo io, se i Greci eticamente giudicavano in modo così diverso da lui, perchè questa diversità non si deve trovare riflessa anche nell'arte greca? È possibile che in un fatto estetico circonfuso di tanta religiosa idealità, come la tragedia, il protagonista incarnasse quel tipo di uomo ch'è vagheggiato dal Nietzsche? Spogliando la tragedia greca di questa sopravveste etica nietzschiana, noi non le togliamo neppure una particella della sua essenza dionisiaca; la consideriamo cioè come la più alta espressione dell'istinto ellenico della vita, come la creazione di un popolo il quale, giunto al culmine della sua storia, davanti agli arcani dolorosi dell'esistenza risponde di sì alla luce, alla giovinezza, alla vita. In ogni modo, anche con questi errori, l'opera straordinariamente complessa del Nietzsche di fronte ai problemi più ardui che ci presenta la civiltà greca, impone rispetto e in certi casi ammirazione. Nella continua tensione della mente per non lasciarci sedurre dalle teorie di un grande infelice, noi siamo costretti a conoscere meglio i Greci e la loro cultura classica, che costituisce un accrescimento positivo del patrimonio ideale e intellettuale dell'umanità, per tutti i tempi.

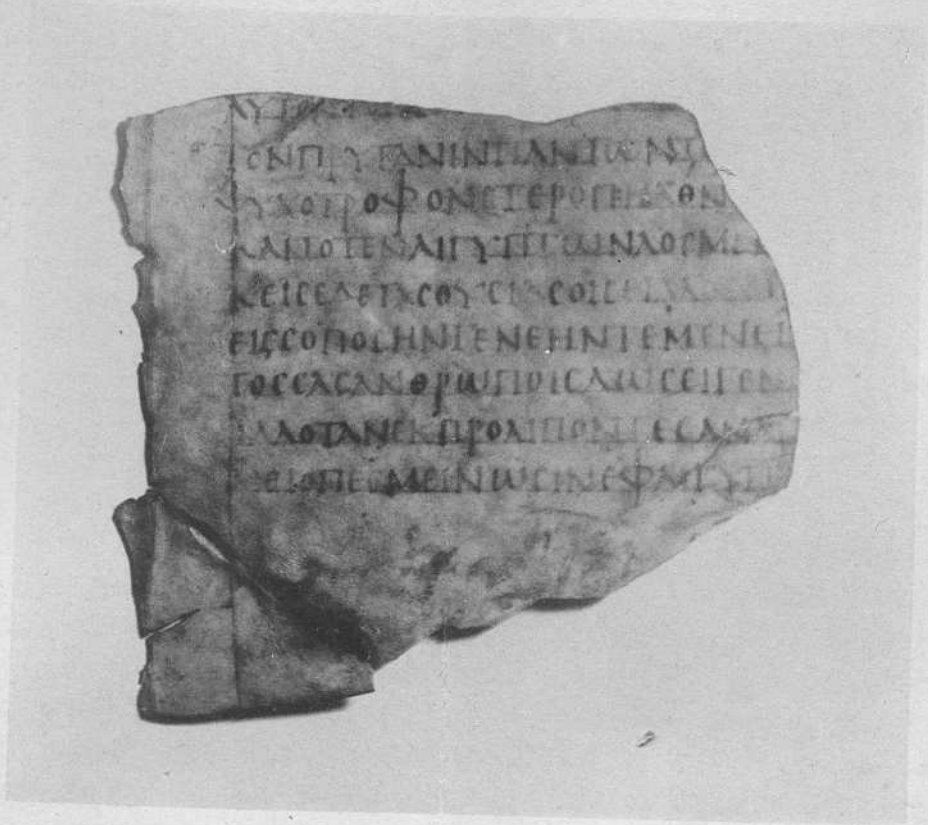
Ancora poche cose. La nostra esposizione della filosofia e dell'estetica del Wagner [1]), e l'analisi dell'ultima fase intellettuale del Nietzsche bastano a provare che fra i due amici non poteva ormai esistere alcuna comunanza d'idee e di aspirazioni artistiche. « Il più grande avvenimento della mia vita — scrive il Nietzsche — fu una guarigione: Wagner è stato una delle mie malattie ». E veramente il Nietzsche ha detto, con eguale sincerità, tutto il male che si potesse dire dell'opera wagneriana, come prima ne aveva detto tutto il bene. *Il caso Wagner* e *Nietzsche contro Wagner,* composti nel 1888, sono due opuscoli che per l'ironia amara e la violenza degli assalti hanno riscontro soltanto nell'*Anticristo* [2]). Questo mutamento nel Nietzsche si spiega benissimo, quando si pensi ai tanti anelli che uniscono la produzione wagneriana all'estetica e alla morale schopenhaueriane. Nemico acerrimo dell'ascetismo, il Nietzsche afferma che il vassallaggio di un artista al servizio dell'ideale ascetico costituisce il colmo della corruzione artistica, e poichè ascetismo per lui è sinonimo di degenerazione egli giudica il Wagner il tipo più perfetto del degenerato, il quale è tanto più pericoloso in quanto che esercita un fascino irresistibile sul mondo contemporaneo. Il Wagner è un decadente, un sacerdote della religione del dolore umano che

[1]) Cfr. Rohde, Kl. Schriften, II, p. 323 sg.

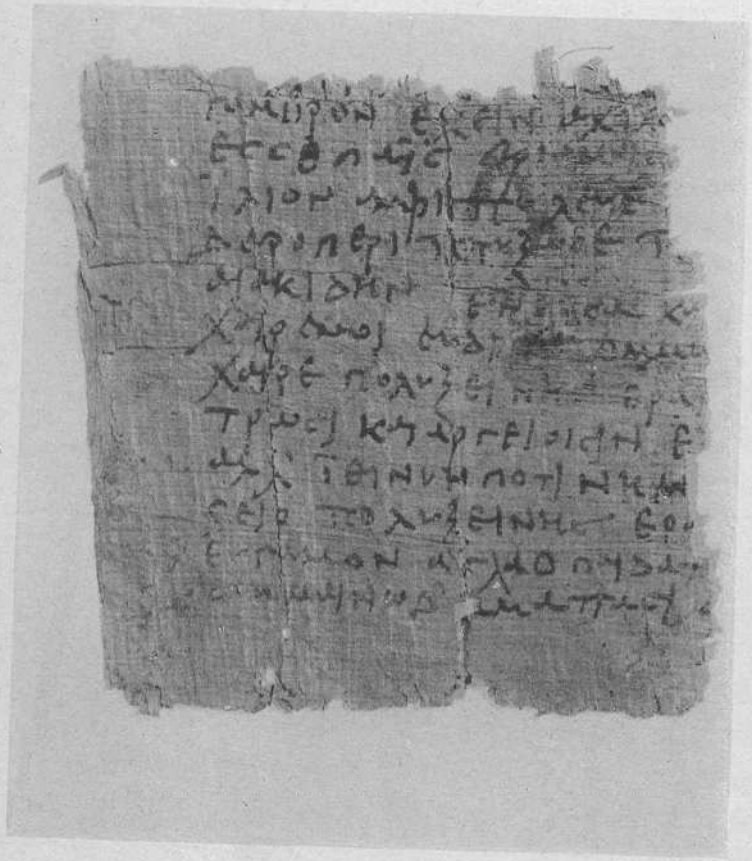
[1]) Affermando, nel cap. III, che la sintesi wagneriana non era perfettamente riuscita, ho dimenticato di citare il D'Annunzio, il quale nel *Fuoco* si esprime così: « Poichè da tempo le tre arti pratiche, la musica, la poesia e la danza, si sono disgiunte e le prime due han proseguito il loro sviluppo verso una superior potenza di espressione e la terza è decaduta, io penso che non sia più possibile fonderle in una sola struttura ritmica senza togliere a taluna il carattere proprio e dominante omai acquistato. Concorrendo a un effetto comune e totale, esse rinunziano al loro effetto particolare e supremo: esse, insomma, appaiono diminuite. Tra le materie atte ad accogliere il ritmo, la Parola è il fondamento di ogni opera d'arte che tenda alla perfezione. Stimi tu che nel drama wagneriano sia riconosciuto alla Parola tutto il suo valore? e non ti sembra che il concetto musicale vi perda la sua purità primitiva, dipendendo spesso da rappresentazioni estranee al genio della Musica? », p. 280 sg.

[2]) Sul distacco del Nietzsche dal Wagner cfr. Lichtenberger, *la Philosophie de Nietzsche,* p. 74 sg. e *Richard Wagner*, p. 477 sg.; Zoccoli, l. c. p. 256 sg.

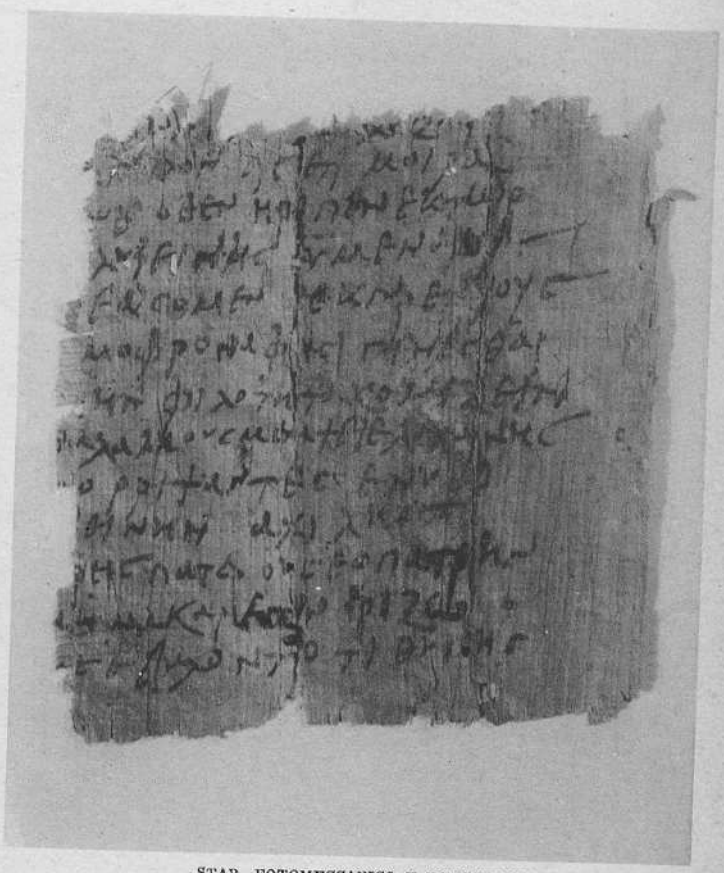
1.



2.



3.



STAB. FOTOMECCANICO E FOTOCHIMICO - FIRENZE.

sente compassione per gli umili, un commediante nato infinitamente abile nel sapersi vestire di un idealismo menzognero. « La filosofia della decadenza » doveva trovare il suo « artista della decadenza » in un uomo che in tutte le sue opere si propone di *redimere* qualcuno e di esaltare la virtù dei deboli, *la pietà* nel senso cristiano. Il Wagner insomma deve essere studiato e preso in considerazione per una cosa sola, perchè — avendo esplorato nei recessi più intimi il labirinto dell'anima moderna — è una guida preziosa per chi voglia conoscere quest'anima profondamente e farne una diagnosi accurata.

Nè il Wagner artista trova presso il Nietzsche più favore del pensatore. All'arte wagneriana, settentrionale e germanica, manca lo splendore affascinante e l'armoniosa bellezza dei popoli del Sud. Il Nietzsche si domanda come abbia potuto lasciarsi sedurre dallo stile pesante di un decadente raffinato, il quale ha prodotto alcune opere sapientemente congegnate e di un colorito splendido come un paesaggio di autunno, ma opere piuttosto straordinarie che veramente belle, prive cioè della perfezione ingenua, trionfante e sicura di sè medesima. — La conclusione che scaturisce da questa tirata antiwagneriana racchiude in una sintesi le principali idee del Nietzsche sulla morale, sull'arte e sulla vita. « Come vi è un'estetica e un'arte classica, così vi è anche un'arte e un'estetica della decadenza. La prima è indissolubilmente legata ad una vita *ascendente*, in cui si dilata la pienezza e la sovrabbondanza della forza. La seconda è legata ad una vita *discendente* ed è precisamente il contrario della vita dominata dalla morale romana, pagana, classica, della Rinascenza. Si tratta di un'arte e di un'estetica conformi alla morale cristiana, la quale è essenzialmente *negativa*. L'arte e la morale classica invece sono *affermative*; esse comunicano la loro pienezza alle cose, le illuminano e le abbelliscono; esse rendono *razionale* l'universo; l'altra morale e l'altra arte impoveriscono il mondo, lo negano [1]) ». — Così il Nietzsche. Io mi limito a citare e non aggiungo una parola di commento, chè sarebbe superflua per chi, conoscendo il nostro filosofo, sa che non poteva più giudicare diversamente.

T. Tosi.

[1]) *Der Fall Wagner*, p. 49. Mi valgo del riassunto dello Zoccoli, l. c. p. 267 sg.

Da Papiri Greci dell'Egitto

VIII.

1) Frammenti degli *Oracula Sibyllina.*

Si tratta questa volta di pergamena, non di papiro; ma mi si darà venia se non muto per questo il titolo. Il pezzetto di codice membranaceo (dimensioni massime cm. 9 × 8,5) proviene di là donde abbiamo quasi esclusivamente papiri: ce lo hanno dato gli scavi fatti dallo Schiaparelli e dal Breccia in Aschmunên (Hermopolis Magna), nell'inverno del 1903 [1]). La scrittura nel *recto* è sopra linee segnate a secco con un istrumento a punta: del *recto* soltanto diamo la fotografia nella tavola annessa a questo fascicolo (n.° 1), perchè il *verso* non era utilmente fotografabile. Sono frammenti dell'attuale quinto libro degli *Oracula Sibyllina,* dei quali non ho a mano l'edizione più recente, ma basta del resto allo scopo mio quella dello Rzach (Vienna, 1891).

Recto.

498 αυτον τον γ[
τον πρυτανιν παντων τ[
ψυχοτροφον στεροπηα ¯ϑν[[2])
501 και τοτ εν Αιγυπτω ναος μεγ[
502 κεισε δε ταις ϑυσιας οισει λαος μ[
502ª εισσοποσην γενεην τεμενει[

[1]) Così questo pezzo di pergamena come il pezzo di papiro, di cui trattiamo in seguito, furono trovati negli strati superiori del kôm Ghâssûm (cf. *Rendic. dei Linc.* XII 463 sqq.).

[2]) Cioè innanzi a *ϑν* vedo un segno, e suppongo sia *ϑν* = *ϑεὸν*. Nel v. 502 dopo *λαὸς* è certamente un *μ*: probabilmente dunque erronea ripetizione della seconda parte del verso precedente. In 502ª si è inteso di cancellare il primo *σ* (*εἰς ὁπόσην*)?

503 *τοσσας ανθρωποις δωσει γενε[ας*
αλλ οταν εκπρολιποντες αναι[
Αιθιοπες μεινωσιν εφ [1]) *Αιγυπ[*

Verso.

]. . . [
517]*ηλλαξατοι* [2])
516 *ε]πιβας επι νωτα Λεοντος*
518]*ου Ταυροιο τενοντα*
]*ς αφειλατο νοστιμον ημαρ*
520 *α]πενοσφισε νοστιμον ημαρ*
]*Λιδυμω ηλλαξατο μοιραν*
]*νε Δρακων δ ηρνη* [2])
523]*ο κατα ζωστηρα Λεοντος*

Se, dunque, fra i vv. 505 e 523 il numero dei versi era il medesimo della vulgata, il codice Hermopolitano conteneva 18 versi per pagina. Ma abbiamo ragione di dubitare che così fosse, perchè nella pagina del *recto* c'è un verso di più di quelli a noi altrimenti noti (522[a]), o per dir meglio il concetto del v. 503 è risoluto in due versi [3]). Che se poi osserviamo come i vv. 516 e 517 compaiano trasposti, e come, pur prescindendo da errori e varianti di cui è facile congetturar la fonte [4]), abbondino le varianti vere (per es. 500 *στεροπῆα* per il *γενετῆρα* che tutti gli altri mss. erroneamente ripetono da 498; 502 *κεῖσε δὲ τὰς* per *κεῖς αὐτὸν* ovvero *κεῖς αὐτὰς*), ci persuaderemo facilmente che il nostro frammento ci autorizza ad ammettere redazioni notevolmente diverse da quelle a noi giunte nei codici medievali, dei quali nessuno, se non erro, è più antico del s. XIV. In somma, mentre *in genere* i papiri greco-egizii ci hanno abituati a considerare i testi medievali dei classici come meno lontani dalla tradizione antica di quello che solevamo credere [1]), qui vediamo invece che sarà prudenza non aver fede nella tradizione che conosciamo: e convien rassegnarsi a non tentare neppure la restituzione di un testo originariamente vago ed incerto; nel corso di molti secoli spesso rimaneggiato, ampliato, interpolato; senza salda consistenza anche al tempo a cui il nostro frammento ci riporta, cioè per lo meno al quarto secolo dell'era nostra [2]).

1) *Sic.* Ho in mente che non compaia qui la prima volta questa falsa aspirazione nella parola *Αἴγυπτος* etc., ma non so indicarne con precisione altri esempii. Cf. ad ogni modo Crönert, *Mem. Herculan.* p. 148 sqq.

2) Delle lettere seguenti non riman traccia: *ἠλλάξατ' ὀιζύς vulg.* Così anche alla fine del v. 522, dove non pare neppure che ci sia posto per ancora nove lettere, quante ne ha la vulgata (*ἠρνήσατο Ζώνην*).

3) Cf., del resto, le indicazioni sticometriche, per alcuni libri, nei codici F ed L.

4) *νόστιμον ἦμαρ* è ripetuto per semplice errore nel v. 520; nel precedente, *ἀφείλατο* (per *ἀφήρπασε*) deriva da Hom. *α* 9, dove naturalmente *ἀφείλετο*.

2) Frammenti d'ignoto poeta.

Recto.

γαμβρον εχειν Αχιλ[ηα
εσσο [3]) *παϊς Πριαμοιο[*
Ἴλιον αμφιπολευε[
δευρο περιπτυξω σε τ[
5 *Αιακιδην ενοησα κα[*
χαιρε μοι ευδιον ομμα[
χαιρε Πολυξεινης ερατ[
Τρωσι και Αργειοισιν ε[
αλλ' ϊθι νυν ποτι νημε[
10 *σειο Πολυξεινης ερα[*
ευγαμον αγλαοπαιδα τ[
σημαινω δ' [α]μα πασι δ[

Verso.

] . . [. . . . .]χ . ζ[.]ι⟨?⟩
]*αν νοον εισετι Μοιρα*
]*οις οθεν ηριπεν Εκτωρ*
Πο]λυξεινης ϊμεναιοις

1) Si vede ora la bella memoria del Kenyon, *The evidence of greek papyri with regard to textual criticism* (Dai *Proceedings of the British Academy*, Vol. I —, 1904).

2) La scrittura mi era parsa non più recente del IV secolo. Il signor Kenyon, che ha avuto la bontà di esaminare il facsimile, è della stessa opinione, ma non sarebbe neppure alieno dall'attribuirla alla fine del III o al principio del IV: e al suo giudizio è prudenza rimettersi.

3) Credo che così abbia inteso lo scriba, quantunque l'ultima lettera abbia l'apparenza di un *θ* piuttosto che di un *ο*.

5]εασομεν εκ γαρ εννους
ο]μοφρονα [1]) φασι γενεσθαι
]ην φιλοτητα κομιζειν
]θαλαμους μεμψειε Λακαινης
α]πορριψαντες εννω
10 Πολυξ]ειν̣ην Αχιλ̣ηος
] . εις πατερ ου σεο πατρην
] . η μακαρεσσιν εριζω
] . ς εβαλοντο τιθηνην

Questi frammenti sono in un pezzetto di papiro (dimensioni massime cm. 8,2 × 9), della medesima provenienza del precedente frammento membranaceo. Nella tavola fototipica sono riprodotti e il *recto* (n. **2**) e il *verso* (n. **3**). Appartengono essi ad un poema o poemetto che aveva per argomento la saga dell'amore di Achille per Polissena e delle trattative che avrebbero dovuto condurre alla fine della guerra e alle nozze dell'eroe con la figliuola di Priamo; oppure ad un poema, in cui tutto ciò era soltanto episodio. Non c'è dubbio che sieno da attribuire ad un tardo poeta di Egitto, di scuola più o meno Nonniana, come la struttura degli esametri dimostra: citerò soltanto, in confronto del v. 9 del *verso*, Nonn. Dionys. 40,215 *Βάκχοι δ' ἐκροτάλιζον ἀπορρίψαντες ἐννώ*. Ma chi saprà dargli un nome, trattandosi di un tempo e di un paese dove ' andavano pazzi per la poesia ' [2])? La scrittura non mi sembra più antica del secolo V [3]); possono dunque esser versi di un contemporaneo di Ciro di Panopoli [4]), magari di questo *ἐποποιός* stesso, a cui Calliope *ὤπασε μαζόν* (Anth. Plan. IV 217,1), ma della cui poesia epica noi non sappiamo nulla, e possiamo perciò prenderci il gusto di attribuirgli qualche cosa, senza pericolo per ora di essere smentiti dai confronti.

G. Vitelli.

[1]) Più probabile che *ὠ]μόφρονα*.

[2]) Cf. Rohde, *Der griech. Roman*[2] p. 357 n. 2.

[3]) Anche il signor Kenyon non esclude che possa essere del V secolo, ma non esclude neppure che sia un po' più antica (fine del IV).

[4]) Bücheler, come è noto, pensava a lui per i frammenti di *Blemyomachia*, di tipo ben diverso da questi nostri. Su Ciro Panopolita si veda anche H. Delehaye, *Rev. des ét. gr.* IX 216 sqq.

PER IL TEATRO ANTICO

Il nostro prof. Brugnola ha più volte dato notizia ai lettori di drammi antichi risuscitati o rinnovati su teatri francesi. In Inghilterra si osa anche di più, arrivando perfino alla rappresentazione di tragedie classiche nell'originale greco. D'una rappresentazione dell'*Alcestis* d'Euripide al *Breadfield College*, avemmo qualche tempo fa notizia da una lettera comunicataci dalla compianta signora Isabella M. Anderton, che anche in queste ultime dolorose settimane di sua vita, si esaltava e si commoveva per ogni cosa bella e buona e voleva eccitarci ad imitare il nobile ardore de' suoi connazionali. Noi non possiamo per ora promettere miracoli; ma molti nostri amici e consoci di buona volontà lavorano con entusiasmo per riaprire, con una tragedia classica, il teatro di Fiesole. Ci auguriamo di poter dare al più presto notizie precise e sicure. Ecco ora, nelle sue parti essenziali, la lettera:

« Alcune esecuzioni sono state date (p. es. a Oxford e a Cambridge) in un teatro moderno con musica moderna; quelle di Bradfield riproducono tutte le antiche condizioni dello spettacolo tranne le maschere e i coturni, che le dimensioni del teatro rendono inutili.

Breadfield College dove le esecuzioni di drammi greci hanno luogo, è presso Reading, nella splendida vallata del Tamigi. Gli edifizî principali sono situati sopra una terrazza che domina il fiumicello Pang, circondati dalla cappella, dalle case, botteghe e sale di ginnastica. Gli ospiti si radunano sulla terrazza, onde uno squillo di tromba li chiama al teatro. Noi entriamo dalla strada, per una porta fatta in un'alta siepe verde, cospersa di rose selvatiche, e ci troviamo in un viale che discende ripido a guisa di galleria fra alberi e fogliami fitti e intrecciati che ricoprono tutt'i pendii della terrazza sotto la quale è situato l'anfiteatro.

Giunti in fondo a questo viale, troviamo dei *wand-bearers* che ci forniscono di cuscini. Una voltata a destra, e siamo nella *parodos* destra accanto alla scena, e uscendo così alla luce del sole attraversiamo l'orchestra (con nel centro l'altare a Dionisio sul quale brucia incenso) e siamo condotti ai nostri posti. Già possiamo gettare uno sguardo attorno. Il teatro è costruito nello sterrato d'una vecchia cava di calce. Le bellezze selvagge del posto non sono state alterate; qua e là qualche giovane betulla stende i suoi rami sopra l'*auditorium*; la scena ha un fondo di verde e di alberi in fiore, sicchè l'impressione dell'insieme è quella di una bellezza proprio ideale.

Apparisce l'araldo con una lunga tromba e dà un secondo squillo. Un terzo squillo, e si chiudono le porte; allora egli avanza (facendo da *corago*) e dà un rotolo al primo magistrato (in questo caso il direttore del collegio sig. St. B. Gray) e il dramma (Alcestis) comincia.

Subito colpisce la pronuncia inglese del greco. Nei

programmi della serata è detto che il passaggio alla pronuncia più moderna avrebbe turbato un largo stuolo di uditori abituati all'antica. Anche così però il greco ha un bel suono e presto anche i non inglesi si abituano a quel vocalismo sulle prime tanto strano.

Nella scena fra Apollo e Thanatos, Febo mi sembrò perder troppo del suo carattere di dio, e di mostrare troppa paura, perfin terrore, della morte.... Dopo questo entra per la *parodos* sinistra il coro di anziani accompagnati dai flauti e dalle lire, e prendon posto sulla parte destra della scena. Si canta il coro, e gli anziani eseguiscono alcune *danze* intorno all'altare, sul quale il corifeo getta di tempo in tempo sempre nuovo incenso. . . . . .

Il vestiario è copiato da vasi e sculture greche. I flauti son copie di modelli trovati a Pompei; le lire sono accordate sui modi greci. La musica, scritta per l'occasione, non è deliziosa come musica, e neppure, almeno a nostro parere, un'esatta riproduzione di quella greca. Il sig. Bowton disarma però i critici dicendo di aver voluto presentare una musica che, senza esser erudita, pure producesse un'impressione che armonizzasse meglio che si potesse col resto della rappresentazione.

Si è pubblicata per l'occasione un'edizione speciale del testo, nelle due lingue inglese e greco su due colonne parallele. La traduzione, l'opera di due o tre giovani della VI, è lavoro di molto pregio.

In quanto all'esecuzione, considerando che essa fu tutta sostenuta da giovani scolari della età al massimo di 17 o 18 anni, bisogna convenire che essa fu proprio una meraviglia di bellezza, e fa grande onore alla abilità di organizzatore, alla attività e alla dottrina del sig. Gray direttore. . . . . ».

A proposito d'un'alcaica dell'Ariosto

Nell'ultimo volume pubblicato (XV) delle Opere complete del Carducci (Bologna, Zanichelli 1905) è ristampato lo Studio su "La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara", che, anche uscendo dopo trent'anni dalla sua prima edizione, rimane modello imitabile di monografia dotta senza essere pesante. Che l'Ariosto da giovane molto non attendesse alle lettere latine, come alcuni suoi biografi vorrebbero, giustamente il Carducci ricava (pag. 132-134) dalle parole stesse del poeta; che rapidi e maravigliosi progressi facesse nella conoscenza della letteratura di Roma, attestano le sue poesie latine, se a ventott'anni, nel gennaio o febbraio del 1502 componeva l'Epitalamio per le nozze di Lucrezia Borgia, che è un'elegante e felice imitazione del carme LXII di Catullo con qualche reminiscenza virgiliana. Si direbbe quasi che l'appassionato e forse un po' affrettato studio d'assimilarsi i classici s'appalesi per queste imitazioni che ricordano un po' troppo da vicino l'originale. Ci sono, come fu notato altrove, tra i poeti moderni latini alcuni che direttamente imitano i classici, altri siffattamente imbevuti di poesia classica, che ispirandosi a quella ne traggono canti originali. Tale non fu sempre l'Ariosto.

Il Carducci scrive a pag. 218: "Il Foscolo, che amava Catullo, lodò l'Ariosto di eleganza nel verseggiare latino. Ed eleganti veramente e caldi e rapidi di movimento mi paiono molti di que' suoi versi che riportai in questi Studi. E sentita e resa con calor lirico vero mi pare.... la figurazione di Saffo nella poesia a Giulia (Pigna 305, Polidori 344) che sembra scritta negli anni intorno al 1500".

Ora, appunto il movimento e il periodare magnifico della prima parte dell'ode, è bene notarlo, fu tolto di peso da quell'Orazio che l'Ariosto tanto amava, e precisamente dall'ode quarta del quarto libro, scritta in onore di Druso, vincitore dei Vindelici. Si riscontrino le prime quattro strofe dell'Ariosto con quelle celebri d'Orazio. Udiamo prima l'Ariosto:

Qualem scientem carminis et lyra
Sapho tonantem molliter aurea
Expertem amorum atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,

5 Vocavit altis e penetralibus
Pubentis agri conspicuus nitor
Herbaeque flosculique hiantes
Flatibus egelidis favoni;

Mox dithirambos aeoliae impulit
10 Testudini committere spiritus
Strepens per altas ilices et
Marmur aquae prope defluentis;

Qualemve doctam Calliopen modos
Cui rex deorum sistere tinnula
15 Permisit amnes voce, flavae
Iuppiter ob meritum parentis . . .

E ora confrontiamo, verso per verso, Orazio:

Qualem ministrum fulminis alitem
Cui rex deorum regnum in aves vagas
Permisit expertus fidelem
Iuppiter in Ganymede flavo,

5 Olim iuventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium,
Vernique iam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus

Venti paventem, mox in ovilia
10 Demisit hostem vividus impetus
Nunc in reluctantes dracones;
Egit amor dapis atque pugnae;

Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta fulvae matris ab ubere
15 Iam lacte depulsum leonem
Dente novo peritura vidit . . .

L'andamento, come si vede, è identico sì nell'una che nell'altra ode; se non che mentre Orazio, con un rapido e mirabile trapasso, séguita riprendendo l'ultimo verbo: 'Videre Raeti bella sub Alpibus | Drusum gerentem Vindelici.....', l'Ariosto stempera un po' l'immagine aggiungendo un'altra strofe che contiene il verbo, il quale sarà poi ripetuto al principio

della strofa seguente; ed anch'essa è formata, in parte, di ben noti ricordi oraziani.

Audivit olim libera coelitum
Iam iam fugatis mensa gigantibus
Manum Tonantis et deorum
20 Praesidium ad citharam canentem:

Audivi....

Ogni lettore intelligente potrà da sé scorgere quanto l'Ariosto sia lontano dall'arte finissima di Orazio, e come molti effetti vadano perduti nell'imitazione. Ma ben a ragione dice il Carducci che è da vedere anche tutto il resto dell'Ode su Giulia che canta. Il poeta dunque séguita:

Audivi eburno pollice Iuliam
Chordas moventem threiciae fidis,
Et arte iucundos magistrâ
Ad numerum strepitus citantem;

25 Et ora vernis aemula floribus
Solventem acutis vocibus in modum,
Nervosque vocales decenter
Carminibus sociantem etruscis;

Cantusque presso gutture mobiles
30 Ducentem ad auras, per tremulas prius
Flexosque concisosque fauces,
Murmure nunc tacito volutos,

Nunc plena in aurem voce refractulos,
Quibus nigranti cedit ab arbore
35 In roscidis quidquid viretis
Vere canit volucrum tepente.

Lasciamo l'*eburnus pollex*, che ricorda gli *eburni digiti* di Properzio (II 1, 9), la *threicia fides* che ricorda la properziana *threicia lyra* d'Orfeo, e il *presso gutture* che rammenta gli *ovantes gutture corvi* di Virgilio (Georgiche I v. 423) e altre frasi che si potrebbero rintracciare; a me non pare improbabile che quando il poeta scriveva le due strofe sul canto di Giulia ricordasse uno dei non molti passi di Plinio il naturalista scritti con garbo e sapore artistico (arte sua o accattata?), nel quale descrive il canto dell'usignolo. "Primum tanta vox tam parvo in corpusculo, tam pertinax spiritus; deinde in una perfecta musica scientia modulatus editur sonus, et nunc continuo spiritu trahitur in longum nunc variatur inflexo; nunc distinguitur conciso, copulatur intorto; promittitur revocato, infuscatur ex inopinato; interdum et secum ipse murmurat, plenus gravis acutus, creber extentus, ubi visum est, vibrans; summus, medius, imus; breviterque omnia tam parvulis in faucibus quae exquisitis tibiarum tormentis ars hominum excogitavit...." [1]). Bella rappresentazione, forse anche troppo particolareggiata e colorita! Certo non si può parlare di imitazione; ma i colori del quadretto dell'Ariosto sono tutti nella più ampia rappresentazione di Plinio.

Pisa, dicembre 1904.

A. Cosattini.

[1]) hist. nat. X, 29, 43.

Una nuova grammatica della lingua greca *

Mentre da noi i ministri della pubblica istruzione s'ingegnano, come meglio sanno e possono, di sottrarre alla cultura classica il suo più solido ed essenziale fondamento, è bene veder crescere attorno alla triste rovina, per amorosa industria di studiosi, sostegni validi e audaci a difenderne e ristorarne le offese inconsulte. Tanto Carlo Giorni prima, quanto ora Vittorio Puntoni, non sbigottiti dalla ufficiale opera di demolizione, e in cuor loro fiduciosi della ineluttabile vittoria riservata alla causa del greco oltre l'avvilimento dell'ora presente, hanno tentato di rimodernare il vecchio testo grammaticale scolastico, con l'intento comune di 'rendere più agevole' ai giovani nostri l'insegnamento di quell'idioma (rispettivamente pagine VIII e III). È ormai trascorso più di mezzo secolo dacchè apparve, modestamente, a Praga, il fortunato testo del Curtius; e si compiono ora cinquant'anni, dacchè quel testo si ebbe la prima veste italiana per merito di Emilio Teza. Nè la gloria di quel dominio, oltremodo benefico, non contrastata da ulteriori tentativi e solo in parte divisa nei nostri istituti classici dalla grammatica di Vigilio Inama, si può dire tramontata del tutto: chè a protrarne la vitalità cercò di provvedere più d'un rifacimento. Ma l'alacre progresso degli studi glottologici, associato con l'esperienza che pur la scuola somministra, rendeva ormai necessaria un'opera nostrana: la quale, pur tesoreggiando i gloriosi risultati della scienza germanica, ma affrancatasi dalla servitù delle versioni e dei travestimenti, recasse l'impronta del genio italico, e rispondesse meglio agli imperiosi bisogni de' nostri ginnasi e licei.

Il Puntoni, preludendo, non si richiama in alcun modo agli esperimenti di codificazione grammaticale, esteri o nostrani, che lo precedettero; ma ne fa, delicatamente, la critica, diremo così, al modo erodoteo, passandoli sotto silenzio, e mostrando col fatto che non li reputa sufficienti e in tutto lodevoli. È insomma d'opinione, che si possa far meglio. Ed egli ha fatto meglio. La sua grammatica esce vittoriosa dai raffronti, che noi, critici circospetti, ci credemmo in dovere di istituire. Essa si merita quell'epiteto di 'nuova' che le abbiamo dato, malgrado le apparenze esteriori. Perchè il Puntoni, pur rimanendo ligio a certi esempi e paradigmi consacrati dalla grammatica tradizionale, non ha esitato a romperla audacemente con le vecchie partizioni del benemerito modello; ed ha essenzialmente rimaneggiato tutta l'antica materia, pervadendola d'uno spirito più razionale, più pratico; e atteggiandola a originalità e sobrietà di classificazioni e di raggruppamenti.

È una astrazione o convenzione, si sa, l'analisi degli elementi di una lingua e il ripristinamento di

* V. PUNTONI, *Gramm. della lingua greca, compilata per uso delle scuole classiche. Vol. I.* — Palermo, Reber, 1905.

certe forme, smarrite o tramontate, della parola; la quale, come ogni essere vivo, si ricuserebbe per istinto alle spietate vivisezioni del linguista e del grammatico. Ma è una astrazione o convenzione utile e necessaria, una creazione ipotetica o arbitraria, ma indispensabile, una anatomia sagace e benefica e gioconda, che ci consente di penetrare nell'intimo magistero di questo complesso prodotto, naturale e storico, che è il linguaggio; e di sorprendervi le leggi misteriose e fatali, che ne governano il portentoso rigoglio e la mirabile varietà. Peraltro: se idealmente piace e parve fin qui didatticamente raccomandabile il rigido criterio, il quale studia isolatamente la parola antica, guardandola successivamente sotto il suo triplice aspetto, fonetico, morfologico e sintattico; nel caso pratico si riconosce ora la necessità di contaminare, a dir così, con imprestiti o anticipazioni illegittime, i tre diversi dominii, rispettando meglio l'unità organica e vitale della lingua, e rendendo possibile nella scuola l'applicazione progressiva dei principii, via via che l'analisi li esplica e li determina. Contemperate così le varie esigenze della trattazione, non meraviglierà di trovare raccolte in discreta e ragionevole misura, qua e là, a illuminare la morfologia, le acconce nozioni di sintassi e di stilistica. È questa la novità più appariscente, e che forse sembrerà la più disputabile, del libro.

Dalla linguistica comparata e dalla etimologia è dedotto quel tanto che serve a ricostruire la genesi della parola, e a rievocarne l'anima originaria, lumeggiandola. E mentre con le radici e gli etimi, magari ipotetici, si risale al gran ceppo ariano, non si trascura (e come sarebbe stato possibile?) la comparazione con le forme parallele o derivate del latino. In particolar modo risplende di pregi la trattazione della flessione nominale e della coniugazione: instituita decisamente l'una sulla sua ragione tematica triplice, e ricondotta l'altra al suo più logico schema quinario, giusta gli ultimi risultamenti scientifici.

L'impresa, malgrado i sussidi delle discipline affini e gli esempi della pratica anteriore, non era facile. Al legislatore di quell'antico e fecondo e meraviglioso idioma le difficoltà fanno ressa da tutte parti. E le gravi difficoltà si comprendono bene, sol che si pensi alla grande varietà dialettale di quella lingua, alla sua immensa diffusione e alla non estinta vitalità; e non si ometta la considerazione della mobilità e versatilità plastica dell'ingegno di quel popolo. Ci sono le seduzioni della erudizione etimologica e storica (alla quale, per esempio, in un campo attiguo indulge ora curiosamente il valentissimo Ceci); e c'è da tener d'occhio la tradizione delle varietà dialettali e la consuetudine dei generi letterarii nell'Ellade; ed anche la ragione storica della lingua non è, a me sembra, da trascurare affatto, pur professando di considerare soltanto l'attico e nel solo periodo della sua gloriosa classicità. Certo è che forse nessuna altra lingua, per il suo rapido e fervido svolgimento logico e la vegeta longevità storica, presenta uno spettacolo di maggior dovizia e di varietà anomala quasi anarchica; mettendo a mal partito l'industria, anche se abile, del grammatico, che mal riesce a costringere nelle schematiche divisioni e suddivisioni tante libere estrinsecazioni ideali, apparentemente illogiche e psicologicamente mirabili.

Ingegno severo e matematico (se così posso esprimermi), il Puntoni riesce a dominare la ribelle materia; e atteggia i ragguagli e le formule ad una rigorosa esattezza, anche esteriore, quasi algebrica. Ciò non è senza il vantaggio di una grande lucidità e precisione; anche se la faccenda nella pratica possa riuscire alquanto ostica. Opportunamente è omesso tutto ciò che è elemento speculativo, problematico o filosofico, e che si attiene alla grammatica generale delle lingue. Pure, con tutto il suo prudente spirito di innovazione e critica, l'A. non ha saputo salvarsi dalle ingombranti scorie di certi espedienti mnemonici ed empirici, vero retaggio della grammatica tradizionale: i quali dovrebbero ormai aver fatto il loro tempo, e che certo scompariranno nelle successive edizioni. Anche qualche nomenclatura è impropria o può riuscire equivoca.

Del resto, sarebbe non solo ingiusto, ma assurdo il pretendere che il nuovo tentativo, in questa che è la sua prima redazione, possa andare immune da ogni menda. Ma sono difetti o imperfezioni lievi, accessorie e formali, che non ledono l'ossatura organica e solida del lavoro egregio. Si è facili critici, ritoccando ed emendando qua e là, con mano amorosa ed esperta. Ma si è più facili profeti, prevedendo felicissime sorti di sovranità nelle nostre scuole al nuovo testo; il quale potrà rendere insigni servigi alla nostra cultura classica, sempre che la furia iconoclasta ministeriale non riesca a trionfare pur di questa pietosa larva, che è lo studio del greco in Italia *).

G. Setti.

Padova, novembre 1904.

*) All'operoso e intelligente editore Alberto Reber di Palermo vada la lode del bel nitore e della grande correttezza dei tipi: con che è provveduto pure al riguardo *dell'igiene scolastica*, tanto raccomandata in Germania ed in Austria dagli stessi moderatori eccelsi degli studi.

NOTIZIE

a)

Dalle « Raccolte Artistiche di Ravenna » illustrate da Corrado Ricci (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1905) togliamo le seguenti notizie relative alla Porta Aurea, eretta da Tiberio Claudio. La porta rimase interrata e trascurata fino al secolo XVI: quando nel Consiglio di Ravenna del 28 settembre 1522 si discusse l'idea di ristaurarla e di riaprirla: se ne

domandò la licenza al pontefice, che non la concesse: ma diciotto anni più tardi frate Francesco da Vicenza, « priore della venerabile canonica di Porto .... sapiando che la mente et universal intentione di V. S. (i magnifici signori savii) è de invigilare sì che le antique et splendide fabriche, le quali non tanto sono ad ornamento della patria ma a chi le vede e ben considera rendono stupor grandissimo, si venghino a riparare et conservare » manifestava ai savi « un suo concetto, qual sarebbe questo che a tutte sue spese con peritissimi et ingegniosissimi marmorarii et con ogni diligentissima diligentia et arte levarebbe dil detto luogo tutta l'antedetta porta dalli proprii fondamenti e la condurrebbe su la contrada di piazza Maggiore et ivi... la farebbe nel proprio e medesimo modo et ordine che al presente se retrova et ancho, se possibil sarà, *con qualche gionta megliore* etc. ». Due disegni del Sangallo giovine, conservati nelle RR. Gallerie degli Uffizi, ci mostrano come fosse in origine la porta: un disegno del Palladio, nel Museo di Vicenza, la rappresenta invece con quelle ' gionte megliori ' che frate Francesco avrebbe voluto farci. Ma il suo progetto non fu accolto: nel 1582 la porta fu demolita completamente e parte dei marmi adoperata come materiale di costruzione: ne rimangono alcuni frammenti nel Museo nazionale di Classe.

***

Il quinto volume degli ' Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche ' (sezione IV: archeologia) già annunziato nel precedente fascicolo contiene quattro relazioni (Colini; Orsi; Ghirardini; Pigorini) e ventotto comunicazioni. Di queste citeremo le seguenti: T. Asbhy (junior), *Documenti inediti relativi alla storia della via Appia* (p. 125-133); A. Puschi, *Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell'Istria* (p. 135-145); G. Lafaye, *Ieux de table sur des monuments funèraires d'époque romaine* (p. 157-164); O. Montelius, *Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto* (p. 233-241); L. Mariani, *Dei recenti scavi in Aufidena* (p. 243-253); L. Savignoni, *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (p. 255-265); R. Mengarelli, *Gli scavi di Satricum* (Ferriere di Conca) e *la necropoli di Caracupe (presso Sermoneta e Norma)*, p. 267-275; G. Ghirardini, *Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dall' a. 1900 al 1902* (p. 277-294); A. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900* (p. 295-349); F. Eusebio, *Notizie del Museo Storico-Archeologico d'Alba* (p. 485-492); G. Boni, *Foro Romano* (p. 493-584).

Nel volume IX, testè pubblicato, che contiene gli atti della sezione V: *Storia del Diritto, Storia delle scienze economiche e sociali*, citeremo fra le relazioni e le comunicazioni le seguenti: C. Appleton, *Nature et antiquité des leges XII Tabularum*, (p. 23-37); l'A. sostiene che le XII Tavole erano nel sesto secolo di Roma un documento ufficiale e antichissimo; P. Collinet, *La persistance des formules d'action au Bas-Empire, d'après l'interpretatio Gai (palimpseste d'Autun)* §§ 108-112, p. 63-67; F. Buonamici, *La riproduzione in fototipia del manoscritto fiorentino delle Pandette*, (p. 179-188); V. Scialoja, *Per la critica delle Pandette* (p. 189-192); Idem, *Per una raccolta di formule relative al diritto romano*, (p. 193-194); A. Zocco-Rosa, *Sul metodo de' compilatori nella composizione delle istituzioni di Giustiniano*, (p. 219-221): Idem, *Nuove osservazioni sul testamentum in procinctu*, (p. 223-226); Idem, *Sponsio e Iusiurandum, (ad Pauli Exc. ex lib. Sexti Pompei Festi de verb. significatu)*, p. 227-230; E. Ehrlich, *Die Anfänge des testamentum per aes et libram*, (p. 329-337); E. Cuq, De l'utilitè des schede de Borghesi sur les préfets du Prètoire pour l'histoire de la lègislation du Bas-Empire, (p. 339-346); G. B. Milesi, *La separazione dei due poteri civile e militare in Roma antica* etc., (p. 369-374).

Fra gli ultimi articoli pubblicati nell'eccellente *Dizionario epigrafico di antichità Romane di* Ettore De Ruggiero, sono notevoli quello del dottor G. Cardinali, *frumentatio, fullones* del dott. L. Pernier, *funus* del dott. A. De Vincenti e quello della dottor. signorina L. Cesano, *Fulmen*.

La monografia di A. Schulten sull'*Africa Romana* è stata tradotta in lingua italiana dalla dott. signorina L. Cesano, con prefazione del prof. D. Vaglieri (Roma-Milano 1904).

Antichità e Archeologia.

Il professore G. WISSOWA della università di Halle ha riunito col titolo ' Gesammelte Abhandlungen zür römischen Religions-und Stadtgeschichte ' (München 1904) quindici memorie pertinenti alla storia della religione e della città di Roma che formano una appendice al manuale dello stesso autore: *Religion und Kultus der Römer*. Ne diamo i titoli: I. *De Veneris simulacris Romanis;* II. *Monumenta ad religionem Romanam spectantia tria;* III. *Silvanus und Genossen, Relief in Florenz;* IV. *Die Uberlieferung über die römischen Penaten;* V. *Römische Sagen;* VI. *Der Tempel des Quirinus in Rom;* VII. *De feriis anni Romanorum vetustissimi observationes selectae;* VIII. *De dis Romanorum indigetibus et novensidibus disputatio;* IX. *Die saecularfeier des Augustus;* X. *Argei;* XI. *Septimontium und Subura;* XII. *Analecta romana topographica;* XIII. *Römische Götterbilder;* XIV. *De equitum singularium titulis Romanis observatiuncula;* XV. *Echte und falsche « Sondergötter » in der römischen Religion.*

EDM. COURBAUD. *Le case di campagna romane sotto la repubblica e l'impero* (Rev. d. D. Mondes LXXIV [1904], p. 163-197).

F. GROSSI-GONDI. *Di due ville imperiali nel Tusculano* (Bull. Com. A. di Roma XXXII [1904] p. 111-146).

M. PIROUTET. *Studio sulle fibule preromane dei tumuli dei dintorni di Salins* (Rev. Arch. 1904², p. 52-82).

Importantissima è la pubblicazione di P. GUSMAN (l'autore della eccellente opera sopra Pompei) sulla *Villa imperiale di Tivoli* (*Villa Adriana*). È un bellissimo volume di p. 346 in 4° (Paris 1904) ornato di splendide illustrazioni e accompagnato da una elegante prefazione di Gastone Boissier.

E. MAYNIAL. *La Base Casali* (Mélanges de l'Éc. Fr. de Rome, XXIII [1903], p. 27-81). È un'illustrazione di un monumento che si trova nel cortile di Belvedere in Vaticano, appartenuto già alla famiglia Casali e la cui base è ornata con vari rilievi che ricordano episodi della leggenda di Marte, al quale il monumento fu dedicato nella metà del secondo secolo, al tempo degli Antonini.

L. CORRERA. *Il tempio dei Dioscuri a Napoli* (Estr. dagli atti della R. Accademia di A. L. e B. A. di Napoli, vol. XXIII, 1904) Napoli, 1904. In questa eccellente memoria si studia e s'illustra il tempio dedicato ai Dioscuri in Napoli, dove oggi sorge la Chiesa di S. Paolo e che doveva risalire all'epoca della fondazione della città, perchè ai Dioscuri, che erano una delle tre maggiori divinità patrie (Apollo e Demeter le altre) non poteva mancare un culto speciale fin dalle origini. Nel medio evo il tempio pagano fu trasformato in chiesa cristiana; non ne rimase che il pronao (con la greca iscrizione) diventato vestibolo della chiesa. Un documento importante, finora inedito, cioè l'album dei disegni di Francesco d'Ollanda, pittore portoghese, che si conserva in un codice della Biblioteca dell'Escuriale di Madrid, contiene il prospetto del tempio napoletano dei Dioscuri e permette di risolvere i dubbi esistenti intorno alla forma di esso e alla epigrafe greca che leggevasi sull'epistilio del tempio.

Epigrafia.

D. VAGLIERI. *Iscrizioni romane nel Montenegro* (Bull. Com. A. di Roma, XXXII [1904], p. 284-285.

M. BESNIER. *Raccolta delle iscrizioni antiche del Marocco* (Archives Marocaines 1904 p. 51).

Geografia.

M. BESNIER. *Geografia del Marocco.* Mauretania Tingitana (Archives Marocaines 1904, p. 65).

Istituzioni.

O. HIRSCHEFILD. *Il giorno della dedicazione dell'altare di Augusto in Lugudunum* (Westd. Zeitschr. fur G. u. K. XXIII [1904], p. 89-91).

IOS. ZELLER. *La data del trasferimento della praefestum Galliarum* da Treviri ad Arles (ibidem, p. 91-102).

Letteratura.

Una nuova edizione critica dei carmi di Lucilio ha cominciato testè a pubblicare FEDERICO MARX. É uscito ora il primo volume (Lipsiae 1904) che contiene: prolegomena, testimonia, fasti Luciliani; carminum reliquiae, indices (*nomina propria; auctores, verba latina gramatica, metrica, res memorabiles*). Il secondo volume conterrà il commento.

C. MARCHESI. *La poesia sepolcrale nelle elegie properziane* (Riv. d'Italia VII [1904], p. 775-795).

IULIUS ZIEHEN. *Studi storico-critici sul testo dell'antologia Salmasiana* (Philologus LXIII [1904], p. 362-377).

C. PASCAL. *Narrationes fabularum.* Trattatello falsamente attribuito a Lattanzio; studio sulle lezioni del Codice Napoletano che lo contiene (Bull. di Fil. XI [1904] p. 112-114).

Storia.

G. MUSOTTO. Intorno alla tradizione della morte di Germanico figlio di Druso presso Tacito, Dione Cassio e Svetonio (Riv. di Storia Antica IX [1904], p. 1-6).

G. GRASSO. *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia* (ibidem, p. 31-53).

Topografia.

G. TOMASSETTI. *Il lago Curzio nel Foro Romano* (Bull. Comm. A. di Roma XXXII [1904], p. 181-187).

B. LUINI. *L'acqua Appia e l'acquedotto Appio* (ibidem, p. 215-232).

b)

Storia politica e geografia antica.

G. HÖLSCHER. *Die Quellen des Josephus für die Zeit vom Exil bis zum judischen Kriege.* Leipziger Dissertation. Leipzig, Teubner (1904). [Giuseppe avrebbe adoperato direttamente le grandi opere di Strabone e di Nicola Damasceno; per la guerra giudaica fino alla morte di Erode dipenderebbe dal secondo: tutte le notizie sui Seleucidi sarebbero attinte a Strabone].

M. HOLLEAUX. *Πτολεμαῖος Ἀνσιμάχου.* Bulletin de Correspondance hellénique (1904), 408-419. [Sulla personalità del principe di Telmesso di questo nome].

F. SOLMSEN. *Eigennamen als Zeugen der Stammesmischung in Böotien.* Rheinisches Museum, 59 (1904), 481-505.

HÖFER. *Pantosvölker, Ephoros und Apollonios von Rhodos.* Ibd. 542-564.

R. MEISTER. *Dorer und Achäer.* Erster Teil. Sächsische Abhandlungen, XXIV, N. III. [Contributi dialettologici alla questione della distinzione di questi due stipiti].

M. WEISS. *Die Küsten des Pontus bei Sophokles.* Wiener Studien, 26 (1904), 1-13.

G. CARDINALI. *Creta e le grandi potenze ellenistiche sino alla guerra di Litto.* Riv. di storia antica, IX (1904), 69-94.

G. NICCOLINI, *Per la storia di Sparta.* Ibd. 94-108. [Studi sul *συνοικισμός*].

Archeologia.

E. N. GARDINER. *Further notes on the Greek jump.* Journal of Hellenic Studies, XXIV (1904), 179-194. [Fa seguito a un altro articolo del medesimo autore comparso in questo stesso giornale nel fascicolo precedente, p. 70, e intitolato: *Phaillus and his record jump*].

K. A. MAC DOWALL. *Two heads related to the Choiseul-Gouffier type.* Ibd. 203-207.

— *The so-called Sardanapalus.* Ibd. 255-261. [Questo tipo deriverebbe, più o meno direttamente, da un Dioniso di Alcamene].

A. M. RAMSAY. *The early Christian art of Isaura Nova.* Ibd. 262-292. [L'età di tutti questi monumenti cadrebbe tra il 250 e il 400].

P. GARDNER. *Vases added to the Ashmolean Museum.* Ibd. 293-316.

R. C. BOSANQUET. *Some late Minoan vases found in Greece.* Ibd. 317-329. [Tenta di provare l'origine cre-

tese di alcuni vasi scoperti a Vafio di Laconia, a Filacopi di Melo e a Micene].

W. VOLLGRAFF. *Fouilles d'Argos.* Bulletin de correspondance hellénique (1904), 364-399. [Scavi fatti nella necropoli di Deiras provano l'esistenza di uno stabilimento miceneo nel luogo occupato più tardi dalla città di Argo].

J. DE MOT. *Vases égéens en forme d'animaux.* Revue Archéologique, IV (1904), 201-224.

O. NUOFFER. *Der Rennwagen im Altertum.* Erster Teil. Leipzig, Teubner (1904). [Distingue due tipi: il primo a cassa, usato in Babilonia prima del mille, e un altro leggiero, forse di origine siriaca, usato in Egitto sotto il nuovo impero e passato di lì in Grecia].

A. FURTWÄNGLER. *Zu früheren Abhandlungen.* I *Zu den Marathonischen Weihgeschenken der Athener in Delphi.* II *Zu den Tempeln der Akropolis.* III *Zum Tropaion von Adamkliss.* Münchener Sitzungsberichte (1904), 365-417.

TH. MACRIDY-BEY. *À travers les nécropoles sidoniennes.* Revue biblique, I (1904), 547-572.

E. ASSMANN. *Das Floss des Odysseus, sein Bau und sein phönikischer Ursprung.* Belin, Weidmann (1904).

Antichità ed epigrafia.

È apparso il terzo fascicolo della seconda metà del terzo volume della *Sammlung der griechischen Dialektinschriften.* Contiene le iscrizioni cretesi.

G. COUSIN. *Inscriptions du sanctuaire de Zeus Panamaros.* Bulletin de correspondance hellénique (1904), 342-352.

M. HOLLEAUX. *Remarques sur les décrets de Panamara.* Ibd. 353-364.

W. VOLLGRAFF. *Inscriptions d'Argos.* Ibd. 420-429.

L. BIZARD. *Inscriptions de Boeotie.* Ibd. 430-434.

D. M. ROBINSON. *Notes on the delian choregic inscriptions.* American Journal of Philology, XXV (1904), 184-191.

M. N. TOD. *A new fragment of the « Edictum Diocletiani.* Journal of Hellenic Studies, XXIV (1904), 195-202. [É un frammento di traduzione in greco dell'editto scoperto su una stele di Corone].

C. C. EDGAR. *An Jonian dedication to Isis.* Ibd. 338.

P. DEITERS. *Zwei kretische Inschriften aus Magnesia.* Rheinisches Museum, 59 (1904), 565-579.

A. KÖRTE. *Zu den Bleitäfelchen von Styra.* Ibd. 616-622.

Storia dell'arte bizantina.

A. MUNOZ. *Alcune fonti letterarie per la storia dell'arte bizantina.* Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, X (1904), 221-232.

Papirologia e diplomatica.

E. BRECCIA e G. VITELLI. *Da papiri greci di Egitto.* Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, XIII, 121-136.

N. FESTA. *Una pergamena greca dell'archivio di Stato di Roma.* Ibd. 179-197.

P. FOUCART. *Un papyrus de Ptolemée III.* Revue archéologique, IV (1904), 158-171.

Storia del diritto.

E. DRERUP. *Zum Recht von Gortyn.* Philologus, 63 (1904), 475-477.

Storia letteraria, critica dei testi, ermeneutica.

Essendo apparsi anche i volumi IV e V, l'edizione di Polibio curata da TH. BUTTNER WOBST giunge finalmente a termine.

***

Tra le edizioni importanti uscite negli ultimi tempi segnaliamo particolarmente quella che E. DRERUP ha procurato delle lettere di Eschine *Aeschinis quae feruntur epistolae.* Leipzig, Dieterich, (1904).

***

K. WELZHOFER. *Die Komposition der Staatsreden des Demosthenes,* I *Die drei olyntischen Reden.* Programm Straubing, Appel (1904).

O. RÖSSNER. *Untersuchungen zur Komposition der Odyssee.* Merseburg (1904). [Cerca di stabilire l'unità dell'Odissea, provando che le diverse parti di essa sono congiunte da un pensiero morale fondamentale unico].

W. SCHMIDT. *Herodes περὶ πολιτείας.* Rheinisches Museum, 59 (1904) 512-524. [Tenta di provare che siamo dinanzi a un brano declamatorio della seconda sofistica].

R. SCHNEIDER. *Die Sammlung der Fragmente des Apollonios Dyskolos.* Ibd. 580-587.

T. LITT. *Uber eine Quelle von Plutarchs Aetia Romana.* Ibd. 603-615. [Sarebbero i fasti di Verrio].

A. LUDWICH. *Fragment einer unbekannten Iliasrecension.* Philologus, 63 (1904), 473-474. [Si tratta dei versi di A 484-494 scoperti, in una forma che si allontana molto dalla consueta, dal Vitelli in un papiro egiziano].

C. SCHULTESS. *Herodes Atticus.* Wissenschaftliche Beilage zum Iahresberichte des Wilhelm-Gymnasium zu Hamburg (1904).

S. SCHNEIDER. *Ein sozialpolitischer Traktat und sein Verfasser.* Wiener Studien, 26 (1904), 14-32. [Identifica il così detto *Anonymus Iamblichi* con l'*Ἀλήθεια* di Antifonte: il Blass aveva già colto nel vero].

J. ZAHLFLEISCH. *Zur Meteorologie des Aristoteles.* Ibd. 43-61. [Articolo in continuazione].

N. CRESCINI. *Di Agatone poeta tragico.* Riv. di storia antica, IX 1904, 7-30.

L. LEVI. *Intorno a Timoteo.* Ibd. 54-68. [Articolo notevole per acutezza di induzione. Timoteo avrebbe composto i suoi *Πέρσαι* tra il 415 e il 412. Il malo trattamento usatogli dagli Spartani consisterebbe nell'avergli proibito di prender parte alle Carnee. Tra le audaci novità imputategli sarebbe la principale quella di avere assegnato al coro parte della recitazione del ditirambo].

A. AMANTE. *Sui versi omerici* Ω 602 sqq. Ibd. 120-130.

A. CAFFARATTI. *Il poema di Apollonio Rodio nella vita letteraria alessandrima.* Bologna, Cuppini (1904).

G. L. HENDRICKSON. *The peripathetic mean of style and the three stylistic characters.* American Journal of Philology, XXV (1904), 125-146. [La teorica dei diffe-

renti stili, come si trova sia in Dionisio sia in altre fonti, non deriva da Teofrasto. Questi, sulle tracce di Aristotele, definiva l'eccellenza dello stile un μέσον, conforme alla tendenza generale della dottrina peripatetica della virtù].

T. G. TUCKER. *Adversaria upon the fragments of the minor tragedians.* Classical Review, XVIII (1904), 383-365.

W. A. OLDFATHER. *On Euripides Alcestis 96-98.* Ibd. 386.

W. A. D. ROUSE. *Greek und eastern parallels to Herodotus III, 119.* Ibd. 386-387.

J. COOK WILSON. *Musici scriptores graeci: emendations and discussions.* Ibd. 387-391.

A. REICH. *Der König mit der Dörnenkrone.* Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, VII (1904) 705-733. [Ricerche interessantissime sul mimo dell'asino e su quello della crocifissione].

Storia della filosofia.

R. RICHTER. *Der Skeptizismus in der Philosophie.* Erster Teil. Leipzig, Dürr (1904).

G. ZUCCANTE. *Sul concetto del bene in Socrate a proposito del suo asserto utilitarismo.* Rivista filosofica, VII (1904), 453-476.

H. DIMMLER. *Aristotelische Metaphysik auf Grund der Ousialehre entwicklungsgeschichtlich dargestellt.* Kempten, Kösel (1904).

A. BRIEGER. *Heraklit der Dunkle.* Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, VII (1904), 686-704.

M. HOFFMANN. *Zur Erklärung platonischer Dialoge: V. Memnon.* Zeitschrift für Gymnasienwesen, 68 (1904), 609-614.

Storia delle religioni, mitologia, agiografia, patristica.

A. P. OPPÉ. *The chasm at Delphi.* Journal of Hellenic Studies, XXIV (1904), 214-240. [Il vero χάσμα delfico è la gola di Castalia: tutto il resto è invenzione di sacerdoti o di storici troppo creduli].

J. E. HARRISON. *Mystica vannus Iacchi.* Ibd. 241-254. [Investiga, giovandosi dei monumenti figurati, quale tra i vari modi di vagliare abbia potuto assumere una significazione mistica].

F. H, MARSHALL. *Antique rings pierced with gold nails.* Ibd. 332-335. [Sono oggetti forniti di virtù magica per doppia ragione, come anelli e come aghi].

A. DIETERICH. *Mutter Erde.* Archiv für Religionswissenschaft, VIII (1904), 1-50. [Articolo in continuazione].

H. OSTHOFF. *Etymologische Beiträge zur Mythologie und Religionsgeschichte. 2 πέλωρ und τέρας.* Ibd. 51-67.

O. SCHRÖDER. *Hyperboreer.* Ibd. 69-84. [La patria della credenza negli iperborei è la Tracia].

J. H. HOLWERDE. *Die Tholos in Epidauros.* Rheinisches Museum, 59 (1904), 532-541. [La Tholos epidaurica era, per dir così, il tempio del serpente che rappresentava Asclepio].

W. H. ROSCHER. *Die Sieben- und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen.* Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, N. I.

F. MARX. *Philoktet-Hephaistos.* Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, VII (1904) 673-685.

T. G. TUCKER e J. E. HARRISON. *The mysteries in the Frogs of Aristophanes.* Classical Review, XVIII (1904), 415-418. [Sono i misteri di Agra e non i maggiori].

***

Nella collezione berlinese degli scrittori greci dei primi tre secoli è uscito il terzo volume delle opere di Eusebio. La prima parte contiene l'*Onomastico* a cura di E. Klostermann, la seconda la Theophania, ed è curata da H. Gressmann. Le prefazioni sono di grande importanza non solo per la valutazione dei manoscritti e di ogni altro sussidio alla costituzione del testo, ma anche per la questione delle fonti.

***

BATTIFOL. *Nouveaux fragments évangeliques de Behnesa.* Révue biblique, (1904) [Sono stati redatti nella prima metà del secondo secolo].

P. FRANCHI DE' CAVALIERI. *Osservazioni sopra alcuni atti di martiri da Settimio Severo a Massimino Daza.* Nuovo bullettino di archeologia cristiana, X (1904), 539.

Metrica.

O. SCHRÖDER. *Pindarica.* VI. *Aeolische Strophen abermals.* Philologus, 63 (1904), 321-341.

A. HÜMER. *Gibt es einen Vers μιμίαμβος?* Wiener Studien, 26 (1904), 33-42.

Storia della musica.

H. RIEMANN. *Handbuch der Musikgeschichte.* Erster Band. Altertum und Mittelalter. Leipzig, Breitkopf und Härtel (1904).

Storia delle scienze.

P. TANNERY. *Inauthenticité de la division du canon, attribuée à Euclide.* Comptes rendus de l'Academie d'inscriptions et belles lettres (1904), 434-445).

Varietà.

J. C. ROLFE. *Some references to seasickness in the Greek and Latin writers.* American Journal of Philology, XXV (1904), 192-200.

F. DENARO-PANDOLFINI. *Versioni poetiche dal latino.* Palermo, Sandron, 1905.

Di traduzioni in versi da poeti latini se ne pubblican tante, ma di rado avviene di imbattersi in versioni così spontanee, così veramente poetiche come quelle che si leggono in questo libro di saggi.

Precede la versione di due libri biblici, il Cantico dei Cantici e il libro di Ruth, versione fatta dal testo della volgata senza alcun intento ermeneutico, ma esclusivamente per far opera d'arte. Segue poi la versione di parecchie elegie di Properzio, e cioè la 3ª e l'11ª del libro primo, l'11ª, la 16ª e la 17ª del libro quarto (sec. la divisione Baehrens), la 2ª, la 3ª, la 6ª e la 7ª del quinto. Appresso leggesi la versione di

tutto Tibullo, comprese le poesie di Ligdamo e Sulpicia, escluso solo il panegirico a Messala. Questa versione è dedicata con una bellissima epistola in versi a Mario Rapisardi. Seguono alcune versioni da Ovidio, e cioè di due elegie fra le tristi, la 3ª del terzo libro e la 2ª del quarto, e di parecchie delle Eroidi (Ipermestra, Arianna, Ero, Enone, Ermione, Briseide, Filli, Issipile, Deianira). Infine è qui pubblicato un frammento dell'epitalamio di Claudio Claudiano per le nozze di Onorio e Maria e la versione di due fra i *carmina* di Baldassarre Castiglione, la " Cleopatra " e " ad una fanciulla che passeggia sulla riva del mare ".

Per quel che riguarda il metro, non sempre il traduttore si servì dell'endecasillabo sciolto, ma qualche volta usò la terzina, qualche altra volta, secondo me meno opportunamente, l'ottava, raramente anche la quartina a tre endecasillabi seguiti da un settenario o quinario (saffica). Tale varietà di metri però si osserva solo nella traduzione di Tibullo; in tutto il resto regna esclusivamente lo sciolto endecasillabo.

Il pregio principale di questi saggi di versione sta non tanto nella quasi sempre fedele riproduzione del pensiero e dei sentimenti dell'Autore tradotto, quanto nella spontaneità della frase e nella scorrevolezza armoniosa del verso. Non ti pare d'aver davanti delle traduzioni, ma sì componimenti originali e di recente fattura. Serva d'esempio quel passo della 3ª elegia del primo di Tibullo, ove il poeta, malato a Corcira, s'immagina e ripensa la casa di Delia, e dice:

. . . . . Ma tu casta,
Prego, ti serba, e, sedula custode
Del tuo santo pudor, la vecchia madre
A te segga vicina. Essa ti narri
Le sue novelle, e giù protenda al lume
De la lucerna assai lunghi gli stami
De la folta conocchia, e a te d'intorno
Al suo molto lavor l'ancella intesa,
Vinta dal sonno, ad ora od or da l'opra
Stanca, si resti. Allor d'un tratto io venga,
Nè alcun mi annunzi, ma ti stia davanti
Quasi sceso dal cielo. O Delia mia,
Allor, quale sarai, corrimi incontro,
Sciolte le lunghe treccie e scalzo il piede.
È questo del mio cor l'unico voto,
E la nitida aurora a noi rimeni
Co' suoi rosei destrier sì lieto giorno.
(Cfr. del testo latino: 1, 3, 83-fine).

Quanta facilità e freschezza! Ma non è questo che un passo di tanti che si potrebbero scegliere a dar saggio del valore di questa traduzione. Anche i luoghi biblici sono assai belli, specialmente il libro di Ruth è un vero gioiello. Il Denaro-Pandolfini è uno studioso solitario che vive, mi si dice, nella sua nativa Termini Imerese presso Palermo, schivo di ogni mondano rumore, tutto intento a studi letterari e poetici. Già s'era fatto conoscere nella repubblica letteraria con un volume di versi originali, che fu accolto con plauso dagli intelligenti, come prodotto di una ricca e facile vena. Ora con questo volume di versioni ha dato la prova dei buoni studi suoi, e ha fatto vedere con quale preparazione, a base di classicismo, abbia egli nutrito il suo spirito. Nel dargli la debita lode, noi esortiamo il Denaro-Pandolfini a continuare i suoi fecondi studi, e darci presto in veste italiana tutto il Properzio e l'Ovidio elegiaco.

F. R.

LUDWIG TRAUBE. *Palaeographische Forschungen, Vierter Teil.* München, 1904.

In questo quarto fascicolo delle sue ricerche paleografiche, fascicolo pubblicato nelle *Abhandlungen* dell'Accademia delle scienze Bavarese (Cl. III. Vol. XXIV, parte 1ª) il valente latinista e paleografo di Monaco comprese due studi assai interessanti non solo per la paleografia latina ma anche per la storia letteraria.

Il primo concerne alcuni frammenti dei libri 33, 35 39 di Livio, scritti in bel carattere unciale su 31 pezzetti staccati di pergamena, che furono trovati lo scorso Maggio nella biblioteca di Bamberg in Baviera da quel bibliotecario Giov. Fischer. S'è trovato che 16 di questi pezzetti appartenevano a un foglio di un codice, scritto a tre colonne e contenente nella pagina anteriore il testo liviano da 33, 34, 9 a 33, 36, 5 e nella pagina posteriore il seguito sino a 33, 37, 6. Altri 6 pezzetti erano parte di un foglio contenente del 35º libro da 5, 10 a 6, 1 e da 8, 4 a 8, 9; finalmente gli altri 9 pezzi erano del foglio che conteneva il testo del 39º libro da 36, 4 a 36, 16 (*recto*) e da 37, 1 a 37, 15 (*verso*).

L'importanza di questo ritrovamento si rileva da questo che per via di congetture acutissime e fondatissime, il Traube è riuscito a stabilire che questi tre fogli appartenevano a un codice della 4ª decade di Livio proveniente dall'Italia, acquistato probabilmente a Piacenza da Ottone III verso il 1000, e per opera poi di Enrico II passato con altri alla biblioteca di Bamberga. Da questo codice di scrittura unciale è derivato per copia fatta in Germania, il Bambergese M. IV. 9 che è attualmente il più importante fra i codici liviani della quarta decade, e ne derivò pure un codice di Spira, e un altro che portato in Italia servì di fonte a quasi tutti i manoscritti di più recente data. Solo il codice di Magonza, ora perduto, del quale si ha memoria in edizioni del cinquecento (Angot e Carbach, Mainz 1519, Gelenio, Basilea 1535, Modio, Francoforte 1588) proveniva da un altro archetipo. I frammenti di Bamberga dunque hanno una vera importanza ripresentandoci l'archetipo medievale da cui tutti i codici attuali son derivati. È un merito del Traube di aver dimostrato tutto ciò con un'argomentazione ingegnosa basata su sparsi indizi, la quale fa fede della sua dottrina paleografica e del suo singolare acume. La sua memoria è corredata di tavole fotografiche che presentano il *recto* e il *verso* del 1º e del 3º dei detti fogli ripristinati con grande pazienza e abilità. Riproducendo nell'ultima parte della sua trattazione il testo di tali fogli completato nei luoghi lacunosi, il Traube lo correda ancora in margine di varianti del codice Bambergese e del Magonzese, la-

voro che sarà ben utile a qualsiasi futuro editore della 4ª decade. E ancora è da aggiungere che la dissertazione del Traube riassume molto bene lo stato delle cose rispetto agli archetipi ed ectipi esistenti di tutte le superstiti decadi liviane, e offre preziose notizie sul fondo di manoscritti classici conservati a Bamberga e sulla storia di quella biblioteca.

Il secondo studio del Traube intitolato « Anonymus Cortesianus » è specialmente interessante per noi Italiani perchè smaschera una nostra falsificazione letteraria che data da una ventina d'anni. Nel 1884 il prof. Giacomo Cortese pubblicava un frammento latino che diceva aver trovato sulla guardia pergamenacea di una vecchia edizione delle Metamorfosi d'Ovidio. Soggiungeva che questo frammento doveva essere un brano del libro di Cornelio Nipote *de historicis latinis*, parlandovisi di un Albino, arrabbiato amatore di cose greche, detto ivi autore di una storia in greco dedicata al poeta Ennio. Il frammento latino ebbe fortuna; perchè se anche dotti latinisti come il Bücheler negarono fosse di Cornelio (Museo Renano, 1884 p. 623), tutti però lo credettero antico; e lo citarono nelle loro storie letterarie il Teuffel-Schwabe, lo Schanz, lo Schaefer (*Abriss der Quellenkunde*, 2ª parte) e maestri come Giovanni Vahlen, non dubitarono di accoglierne la notizia che al vecchio Ennio dedicasse un' opera il tanto più giovane Albino. Or bene il Traube fa vedere qui in modo che non ammette replica, che si tratta di una falsificazione. Anzitutto la pergamena che doveva contenere in scrittura unciale del 4° o 5° sec. il preteso frammento corneliano, e, soprascritte di mano del 7° secolo, alcune parole di Agostino *De civitate Dei*, III, 6, come va che, contro il solito, era scritta soltanto da una parte? E come va che era scritta in righi lunghissimi anzichè in due colonne come si usava? Fatta la proporzione tra la grandezza delle lettere e i margini che dovevano esserci, si avrebbe avuto alle mani un codice di formato enorme e impossibile. Poi nel facsimile pubblicato dal Cortese, le lettere unciali son disuguali, incerte e lasciano perplesso il paleografo che le osserva. Tratteggiate come sono nei soli contorni, non riprodotte coi tratti spessi e neri delle vere scritture antiche, fanno pensare.... all'uso che seguiva Angelo Mai nel riprodurre le pagine dei palimpsesti ambrosiani, vaticani, borbonici che veniva via via studiando. E infatti il Traube dimostra che la scrittura cortesiana fu imitata dal facsimile del palimpsesto vaticano pubblicato dal Mai nella sua prima edizione dei libri *De republica* di Cicerone (Roma 1822). Basta mettere a raffronto le tavole VI e VII aggiunte dal Traube, e riguardare la forma e la grandezza delle lettere, sia della scrittura sottostante sia di quella soprastante, per rimanere persuasi senza alcuna ombra di dubbio. Una lettera non si trovava nel facsimile del Mai, la X; ebbene l'anonimo cortesiano in due luoghi dove avrebbe dovuto usare la X, cercò evitarla, una volta scrivendo *estollebat* invece di *extollebat*, un'altra *praetessebat* per *praetexebat*, cancellando però i due *ss* in modo da lasciar credere che ivi fosse una rasura. E la poca pratica paleografica dell'anonimo si rivela qua e là; ad es. egli usò anche in mezzo al rigo il nesso A E che nel palimpsesto ciceroniano era stato adoperato solo per ristrettezza di spazio in fine; e ha diviso tra un rigo e l'altro la parola *propter* così da scrivere *pr* nel primo e *opter* nel secondo, che non era certo l'uso dei calligrafi romani; e ha scritto di seguito *remrspectantibus*, ossia *rem r(omanam) spectantibus* senza separare col punto la *r*. La falsificazione non potrebbe essere più evidente. Fa meraviglia che abbia potuto essere creduta senza sospetto per tanti anni; il Traube ricorda, a confronto, il *Testamentum C. Julii Caesaris*, accolto da un uomo come il Mabillon nella sua opera monumentale. E chiude il suo scritto con queste severe parole: *At vos interea valete, abite illuc unde malum pedem attulistis*. Alle quali bisogna per forza che tutti sottoscriviamo.

F. R.

ADOLF MÜLLER. *Ästhetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophokles*. Paderborn, Schöningh, 1904.

Il lavoro del Müller fa degno seguito al commento estetico delle poesie liriche oraziane del Gebhardi, e a quelli sull'Iliade del Kammer e del Sitzler sull'Odissea pubblicati dallo stesso editore. Infatti non si tratta di uno di quei soliti libri che, sotto la pompa del titolo, nascondono povertà di contenuto e vacuità di pensiero, ma di un'opera condotta con sani criterî, nella quale l'a. sa congiungere alla serietà del metodo scientifico ed alla conoscenza dei risultati filologici di questi ultimi tempi, molta perizia nell'analisi estetica e molta chiarezza nell'esposizione. Non dico con questo che tutto sia oro e che non si possa muovere all'a. nessuna critica; voglio soltanto far rilevare che i pregi superano di gran lunga i difetti. Il libro assai voluminoso si divide in cinque parti: *Sofocle come uomo e come artista; la materia e la costruzione delle sette tragedie superstiti; i caratteri; le parti liriche e la tragedia come opera artistica complessiva; elementi per una rappresentazione tragica nel 5 secolo*. Le ultime due parti trattano argomenti generali, e specialmente la quinta nella quale si discute delle teorie del Dörpfeld e del Puchstein sul difficile problema delle parti costitutive del teatro greco. Io non posso, naturalmente, far qui un riassunto del libro del Müller, e mi limito piuttosto ad alcune osservazioni. E, prima di tutto, poichè l'a. si rivolge agli scolari e alle persone colte che sentono ancora tutte le bellezze della poesia antica, avrebbe fatto meglio ad abbondare un po' più in citazioni, necessarie per chi, non essendo uno studioso di professione, volesse tuttavia conoscere un po' più addentro la storia del teatro greco. Anche certi lati delle quistioni dovevano essere meglio sviscerati. Così per es. quando il Müller afferma che Eschilo per mezzo del bello volle esercitare un'alta influenza religiosa e morale, si trova, sì, d'accordo con la maggior parte dei critici ed ha

secondo me pienamente ragione, ma dimentica di ricordare che vi è tutta una scuola, in Germania stessa, la quale sostiene il contrario. Parimente, discutendo sulla natura e il significato del coro nella tragedia, l'a. ha ragione di credere falsa la celebre definizione dello Schlegel, perchè il coro è stato fino a Sofocle attore e non spettatore. Ma perchè non ricordare, accanto allo Schlegel e allo Schiller, l'opera del Nietzsche che formulò sul carattere del coro tragico greco una teoria tutt'altro che trascurabile?

Che poi in un lavoro così esteso non manchino qua e là i motivi di dissenso dalla tesi sostenuta dall'a., non deve meravigliare. Il Müller crede senza restrizioni alla notizia di Suida che Sofocle componesse uno scritto in prosa sul *coro*, senza curarsi dei motivi molto serî che rendono assai ploblematica un'apparizione letteraria di tal genere, in un tempo come quello. Inoltre sul dramma storico egli espone alcune idee sulle quali merita il conto di fermarsi. Secondo l'a., sarebbe stato un gran vantaggio per lo sviluppo del dramma nell'antichità, se i greci avessero continuato sulla strada tracciata da Frinico e da Eschilo, i quali — portando sulla scena fatti della storia nazionale — tentarono di allargare il campo della materia e dell'ispirazione tragica. Se il dramma storico rimase un tentativo isolato si deve al fatto che una possibile esplosione delle passioni politiche, in un popolo impressionabile come il greco, avrebbe turbato il carattere austero delle feste religiose. L'agone tragico era la parte più solenne delle grandi Dionisiache, ed ogni elemento profano doveva esserne escluso (p. 33). Si può rispondere al Müller che non fu unicamente nè principalmente la preoccupazione religiosa, la quale impedì al dramma storico di svilupparsi e perfezionarsi, quando vediamo uno spirito profondamente religioso come Eschilo scegliere a soggetto drammatico la vittoria di Salamina. Più che dalla p litica o da uno scrupolo di eccessiva religiosità, i Greci, nel bandire dalla scena la storia, furono guidati da un fine intuito artistico. Se, come dicono giustamente il Feuerbach e il Wilamowitz, la caratteristica del genio ellenico consiste nella rappresentazione e nell'espressione di ciò che è veramente *essenziale*, i greci dovevano ispirarsi al mito e non alla storia. Il mito, racchiudendo i sentimenti primitivi e universali, ci dà il tipo; la storia invece rappresenta sempre qualche cosa ch'è contingente e mutevole.

Passando ad un altro ordine di osservazioni, noto che la ricerca sulla leggenda di Filottete nella tradizione letteraria pecca di soverchia trascuratezza e di deficienza nella critica dei fonti. Già io non so se, dopo gli studî del Kehmptzow su Q. Smirneo, si possa realmente sostenere che un poeta epico del 4° sec. d. C. ci dà la materia genuina degli antichissimi epici, e non piuttosto un amalgama di motivi desunti, oltre che da Omero e dai poeti ciclici, anche dai lirici, dai tragici e dagli alessandrini. Oltre a ciò il Müller si limita a citare la magra testimonianza di Proclo e si dimentica di Apollodoro. Che fosse invece proprio il caso di ricordare anche l'Epitome Vaticana è dimostrato dal fatto che Apollodoro discorda in questo punto dalla narrazione di Proclo, e discorda così notevolmente che il Wagner — non so se a torto o a ragione — propende a vedere nell'Epi ome il sunto di un'opera posteriore al ciclo epico, ma anteriore alla tragedia.

Ma questi dissensi dalla tesi del Müller e le piccole e inevitabili mende non devono impedirci, ripeto, di ammirare tutto ciò che di buono e di bello il suo libro contiene. Tra le pagine più belle mi piace citare quelle sull'ironia (79 sg.) e sulla colpa tragica (298 sg.). Anche l'analisi dei caratteri e specialmente di quelli di Edipo, di Antigone e di Elettra mi sembra condotta maestrevolmente. In conclusione, dobbiamo augurarci che il Müller ci dia presto altri commenti estetici, sui poeti dell'antichità, serî e, come il presente, dilettevoli

T. Tosi.

D.r ANTONIO GIOVANNI CERVI. *Nuova Antologia Liviana.* Parte I. *Singularia certamina* per la 5ª ginnasiale. Catania, fratelli Battiato, 1905, pag. 43.

Questo libretto, col quale gli editori iniziano una « nuova biblioteca per le scuole secondarie » fu — ci dice l'A. — pensato nella scuola, con gli alunni e per gli alunni. E tuttavia io dubito, che alla scuola esso sia per recare molto vantaggio: i tredici brani scelti sono, è vero, per la loro facilità adatti a chi prende in mano Livio per la prima volta: ma questa, se anche la precipua, non è certo l'unica dote, che in una simile raccolta si debba desiderare; molti altri brani si potevano scegliere, altrettanto facili e piani, i quali meglio valessero a far conoscere Livio anche sotto qualche altro aspetto; perchè è un fatto, che questa serie di duelli, descritti spesso quasi con le medesime parole, riesce troppo monotono: ed io ho una gran paura che gli scolari finiscano con l'annoiarcisi. Oltre a ciò, è a dolere, che nel mettere insieme i vari passi, qua e là sia sfuggita all'A. qualche piccola sconnessione, la quale nuoce non poco all'intelligenza del testo: così ad es. la nota 2 a pag. 27 diventa, lacunosa com'è, un indovinello; e come potrà il giovane comprendere le parole « *aemulunque decoris sui* » (VII, p. 23. Liv. VII 26, 12), senza sapere che il dittatore era T. Manlio Torquato?

Quanto al commento, lo vorremmo più decisamente scolastico: molto quindi toglieremmo via, che non può nè giovare nè interessare il discepolo, e parecchio aggiungeremmo, per meglio illustrare il pensiero dello scrittore e l'arte finissima, con cui è espresso. Perchè, ad es., citare Gellio e Nigidio Figulo a proposito del significato di *infestus* (III 5) o di *praepes* (VII 7), e a proposito del prodigio occorso a M. Valerio Corvo non far notare l'importanza data da Livio a tali fenomeni soprannaturali? Nè si potrà, senza una parola di commento, capire quanto fosse cosa straordinaria essere eletto console a 23 anni (p. 24).

Insomma, a parte altre piccole mende — (non direi perfettamente uguale a « *haud procul* » il *nec* « *procul* » di Liv. I 25. 10 (II 20) dove il *nec* ha piuttosto il significato di « neanche », nè chiamerei zeugma un *ἀπὸ κοινοῦ* (X 12), — il commento ci sembra che non offra ai giovani tutto l'aiuto necessario per la versione (alcuni passi piuttosto difficili sono lasciati senza note IV p. 13 *contra quem et ille....*; VI p. 21 *carminum prope modum...*) e una guida sapiente, che faccia loro gustare la mirabile arte liviana (così ad es. l'indeterminatezza di quel *Sensit in se iri Brutus* (p. 11), la profonda ironia di quel *Decorum erat* TUM *ipsis capessere pugnam ducibus*, le allitterazioni *rex regia* (p. 6), *victus.... victori* (p. 9), *extorres expulit* (p. 11) ecc. ecc., eran tutte cose da far notare).

Qualunque commento, anche ottimo, dev'essere, certo, integrato dalla viva voce dell'insegnante; ma ciò non toglie, che esso debba offrire per se stesso allo studente tutto il sussidio desiderato e, anche, qualche cosa di più: altrimenti, ogni commento scolastico sarebbe inutile....., specialmente se composto da un insegnante. Il che diciamo per il desiderio del meglio, senza però disconoscere che il lavoretto del prof. Cervi ha pregi e che egli potrà facilmente rimediare alle mende e ai difetti in una seconda edizione che gli auguriamo.

Castelvetrano, novembre 1904.

G. Gentilli.

ANDREA GUSTARELLI. *Un' ode giovanile di Orazio* (I, 28). Estratto dall'*Ars Nova* IV 8-9. Messina, Tip. Siciliana, 1905. pag. 60.

Un altro tentativo di risolvere questa tanto *vexata quaestio*, un'altra serie di sottigliezze per giungere a proporre una fra le tante divisioni dell'ode, divisioni che poi — lo riconosce l'A. stesso consentendo col Cantarelli (n. 23) — sono tutte « affatto arbitrarie ». E chi ormai in tanto strazio riconoscerebbe *disiecti membra poetae?*

Questa volta, i versi pronunciati dal nocchiero (chè l'A. intende l'ode come un dialogo) sarebbero: 1-6. 14-15. 17-20, e quelli pronunciati da Archita i 7-13. 15-16. 21-36; in base a questa distribuzione l'A. ricostruisce il dialogo. Ma una tal divisione a noi, più che arbitraria, sembra inverosimile. Se infatti nel v. 11 ironia c'è (e l'A. lo considera come « il punto più culminante della satira », p. 22), esso non sta troppo bene in bocca ad Archita. Ancora, ci pare troppo brusco e tutt'altro che « di una vivissima naturalezza » il distacco del v. 13 dal 14. E poi, francamente, spezzare tre volte il dialogo dal v. 13 al 17, ci sembra in verità un po' troppo, anche perchè i vv. 17-20, posti in bocca allo stesso interlocutore dei vv. 15-16, sono uno svolgimento naturalissimo - e non una ripetizione poco spiegabile (p. 11) — del concetto ivi racchiuso, mentre sarebbero quasi ridicoli, pronunciati dal nocchiero come commento all' « amara conclusione » di Archita. Sicchè a questo si potrebbero senz'alcuna difficoltà attribuire per lo meno tutti i versi dal 15 al 36.

Anche meno solida e meno concludente è l'ultima parte del lavoro, con la quale l'A. tenta di stabilire la data della nostra ode. Che essa sia un componimento giovanile, nessuno potrà negarlo, e non c'era forse bisogno d'insisterci tanto. Ma voler stabilire che essa sia stata scritta prima del 712, anzichè dopo il 713, è, fin a nuova prova, impresa del tutto vana.

Concludendo, è veramente deplorevole tutto questo sciupìo di forze di giovani, come è il Gustarelli, studiosi e attivi, intorno a un argomento, al quale troppo difficile, o forse impossibile, riesce ormai il portare un contributo nuovo. Dice bene l'A.: « ogni pietra, anche se piccola, serve a far la muraglia »; purchè, però, le basi siano un po' solide: altrimenti, arrivati a un certo punto, converrà rifarci da capo.

Castelvetrano, novembre 1904.

G. Gentilli.

I poemi omerici nelle più celebri traduzioni italiane, con note di NICOLA FESTA. Vol. II. *L'Odissea tradotta da* IPPOLITO PINDEMONTE. Ed. Paravia, 1905. L. 2.

Ecco, per le nostre scuole classiche, un libro veramente nuovo e veramente utile. Lo annunziamo con le parole stesse dell'*Avvertenza:* ' Le note di questa edizione — scrive il prof. Festa — differiscono dagli altri commenti usati nelle nostre scuole, in quanto hanno soprattutto di mira il confronto delle traduzioni col testo greco. Le parole fra virgolette dicono quale sarebbe stata la traduzione esatta del greco, dovunque il Pindemonte se ne discosta. Così le giunte e le omissioni del traduttore sono scrupolosamente indicate, purchè non si tratti di cose insignificanti per il senso e per l'effetto poetico. In tal modo soltanto potrà un lettore ignaro del greco farsi un'idea approssimativamente esatta del contenuto e della forma dei poemi omerici; e per i lettori avviati nello studio del greco, ma non ancora così provetti da poter leggere Omero speditamente da sè, la presente edizione diverrà un valido aiuto, quando sia usata con criterio '.

Il giovine, dunque, è messo in grado di notare le aggiunte quasi sempre inopportune, le omissioni spesso dannose, gli errori non di rado gravissimi di questa famosa traduzione; meglio ancora, è guidato a osservare come e quanto il Pindemonte falsi il colorito della schietta narrazione omerica, anche dove materialmente intende il senso; e così, usando ' con criterio ' di questo lavoro, ha modo di studiare insieme e il greco e l'italiano, non solo imparando a *intendere*, ma anche educandosi a *sentire* il ' poeta sovrano '. Certo il buon Pindemonte ne esce malconcio, ma la colpa non è del prof. Festa! Per conto nostro, all'augurio che in tutti i nostri Licei questo libro porti il suo validissimo aiuto alla educazione intellettuale classica, uniamo l'altro che Giovanni Pascoli non voglia tenerci più a

lungo celate le sue traduzioni dei poemi omerici.... O forse egli indugia perchè, invece che in *esametri italiani*, vuol darcele in quei suoi maravigliosi endecasillabi dei 'Canti Conviviali'? Intanto che aspettiamo, il prof. Festa non ci faccia desiderar troppo l'*Iliade* del Monti, annotata con gli stessi criterii (sarà il vol. I della raccolta), e la *Introduzione alla lettura dei poemi omerici*, che promette ed annunzia nella *Avvertenza*.

E. Pistelli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Domenica 18 decembre fu tenuta l'assemblea generale dei Soci, preseduta dal Senatore Comparetti, per l'approvazione del consuntivo, presentato dall'Economo Prof. P. Stromboli. Letta la relazione dei Sindaci, il bilancio fu approvato con voti unanimi nella forma seguente:

Conto PROVENTI e SPESE dell'Esercizio 1903-1904.

SPESE.

Bullettino: Spese di compilazione, stampa e spedizione	L.	2807. 82
Stipendio al Commesso	»	360. —
Salari e gratificazioni	»	297. —
Spese di esazione	»	37. 75
Spese di stampati	»	104. 63
Spese di cancelleria	»	21. 26
Spese postali	»	51. 23
Impianto luce-elettrica, quota a carico del presente esercizio	»	97. —
Spese varie	»	49. 63
Minor valore sopra mobili e libri	»	155. 30
Abbuoni concessi ai Soci	»	36. —
Soci radiati, morti e dimessi	»	104. —
Avanzo dell'esercizio	»	481. 62
TOTALE	L.	4603. 24

ENTRATE.

Per quote dovute dai Soci	L.	3999. —
Per abbonamenti al Bullettino e vendite	»	248. 05
Interessi sopra deposito alla R. Azienda dei Presti	»	175. —
Interessi sopra deposito alla Cassa di Risparmio	»	79. 97
Elargizione di un socio benemerito	»	100. —
Aggi di riscossione	»	1. 22
TOTALE	L.	4603. 24

Conto CASSA di DANARO CONTANTE a mano dell'Economo.

ENTRATA.

Rimanenza al 30 Giugno 1903			L.	893. 51
a) da Soci Ordinari	L.	2160. 00	»	3124. —
b) » Aggregati	»	964. 00		
Quote arretrate esercizi precedenti			»	895. —
» anticipate			»	75. —
Da aggi su dette riscossioni			»	1. 22
Interessi ritirati dall'Azienda dei Presti			»	175. —
Per abbonamenti e vendita del Bullettino			»	248. 05
Elargizione di un socio benemerito			»	100. —
TOTALE			L.	5511. 78

USCITA.

Pagato per il Bullettino:				
a) Compilazione	L.	942. 50	L.	2807. 82
b) Stampa	»	1726. 21		
c) Spedizione	»	139. 11		
Stipendio al Commesso			»	360. —
Salari e gratificazioni			»	297. —
Spese di esazione			»	37. 75
» di stampati			»	104. 63
» di cancelleria			»	21. 26
» di posta			»	51. 23
» varie			»	49. 63
Impianto luce-elettrica			»	397. —
Acquisto mobili			»	25. —
Bussolone a capo alla scala			»	62. 50
Libri, per tanti comprati			»	74. 80
Deposito alla Cassa di Risparmio			»	100. —
Rimanenza al 30 Giugno 1904 come dallo stato attivo e passivo			»	1123. 16
TOTALE			L.	5511. 78

Stato ATTIVO e PASSIVO al 30 Giugno 1904.

ATTIVO.

Cassa a mano dell'Economo al 30 Giugno 1904	L.	1123. 16
R. Azienda dei Presti per tante depositate al 30 Giugno 1904	»	5060. 16
Cassa di Risparmio per capitale e frutti al 30 Giugno 1904	»	2438. 24
Mobili e Libri esistenti al 30 Giugno 1904	»	3613. 14
Soci Ordinari e Aggregati arretrati dall'esercizio 1903-04	»	743. —
Dagli esercizi precedenti	»	415. —
TOTALE	L.	13392. 70

PASSIVO.

Soci Creditori per quote anticipate	L.	75. —
Fondo di riserva	»	3000. —
Capitale netto al 30 Giugno 1904	»	9836. 08
Avanzo netto dell'Esercizio 1903-04	»	481. 62
TOTALE	L.	13392. 70

FONDO PER LE CONFERENZE.

ENTRATA.

Nuova elargizione della N. D. Duchessa Enrichetta di Sermoneta	L.	100. —

USCITA.

Deficit al 30 Giugno 1904 (come da bilancio precedente)	L.	66. 89
Fondo	L.	100. —
Deficit	»	66. 89
Rimanenza al 30 Giugno 1904	L.	33. 11

L'Assemblea espresse all'Economo e ai Sindaci la gratitudine della Società per l'egregia opera loro.

NUOVI SOCI ORDINARI.

Prof. G. Carboni, Roma
Comm. Napoleone Castellini R. Provveditore degli Studi, Roma
Mario Barone, Roma

NUOVO SOCIO AGGREGATO.

Mr. Moses Stephen Slaughter, University of Wisconsin

Il Comitato Romano della nostra Società si è costituito eleggendo a *presidente* il prof. Nicola Festa, a *vicepresidente* il prof. G. Staderini, a *segretario* il prof. Alessandro Sabatucci, a *economo* il prof. Luigi Trompeo, a *consiglieri* Giorgio Pasquali, prof. Ettore Romagnoli, prof. Nicola Schiavetti.

Il Comitato di Firenze prepara una Serie di 'letture' dell'Odissea, che avranno principio nel Gennaio prossimo.

LIBRI RICEVUTI

LUIGI GALANTE. Studi sull'Atticismo. Firenze, tip. Barbèra, 1904.

— I 'Cynegetica' di Oppiano tradotti da Lorenzo Lippi di Colle (dalla *Miscell. stor. della Valdelsa*, fasc. 33-34). Castelfiorentino, 1904.

— *De Vitae SS. Xenophontis et Sociorum codd. florentinis.* (Ex Analect. Bollandianis XII). Bruxelles, 1903.

C. O. ZURETTI. L'Iliade Commentata. Vol. IV, libri XXI-XXIV. Torino, Loescher, 1905.

A. GUSTARELLI. Un'Ode giovanile di Orazio (I 28). Messina, tip. Siciliana, 1905.

— Stilistica latina. Livorno, Giusti, 1905.

A. G. CERVI. Nuova Antologia Liviana. Parte I. *Singularia Certamina* per la V ginnasiale. Catania, Battiato, 1905.

F. CALONGHI e L. MACCARI. Esercizi latini. Parte I. (Il nome e il verbo regolare). Livorno, Giusti, 1905.

ENRICO COCCHIA. La Grammatica elementare della lingua latina ad uso delle scuole secondarie classiche. Seconda edizione interamente rifatta ed emendata (due vol.). Napoli, Pierro, 1905.

ENRICO MESTICA. Istituzioni di letteratura di Giovanni Mestica, compendiate ad uso delle Scuole Secondarie. Paravia, 1905.

T. FROSINI. *De quibusdam latini sermonis proprietatibus in verbis referendis conspicuis.* Catania, Rizzo, 1904.

F. CORAZZINI. Peregrinazioni marittime di Ulisse secondo l'Odissea (dalla *Rivista Marittima*, Maggio 1904). Città di Castello, Lapi, 1904.

FELICE RAMORINO. Lelio, Dell'Amicizia. Dialogo di M. T. Cicerone. Traduzione. Piacenza, 1904.

G. TORTOLI. In memoria di Giuseppe Rigutini. Firenze, 1904.

TITO GIRONI. I Fasti di Ovidio. Volgarizzamento poetico. Paravia, 1904.

G. ROBERTI. Erodoto e la tirannide di Pisistrato (dalla *Rivista Tridentina* III 4). Trento, 1904.

ATTILIO DE MARCHI. Gli animali nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana a proposito di un cippo Milanese (dai *Rendic. del R. Ist. Lomb.* II, XXXVII). Milano, 1904.

C. MARCHESI. Le redazioni trecentistiche volgari del *De Amicitia* di Cicerone secondo i codd. fiorentini (dal *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* XLIII). Torino, 1904.

ADOLFO GANDIGLIO. *Cantores Euphorionis.* Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola Romana. Bologna, Zanichelli, 1904.

SALVATORE ROSSI. *Cornelio Taciti ab excessu divi Augusti liber XV.* Recensione e note. Paravia, 1904.

LUIGI ARATA. La poesia e l'arte de' sepolcri negli epigrammi del VII libro della antologia palatina. Pesaro, 1904.

— L'inno di Callimaco ad Artemide. Pesaro, 1904.

ANTONIO CIMA. La tragedia Romana *Octavia* e gli annali di Tacito. Pisa, Nistri, 1904.

ATTILIO DE MARCHI. Tito Livio. Passi scelti ad illustrare le istituzioni religiose politiche e militari di Roma antica, con commenti, introduzioni, appendici, carte e illustrazioni. Milano, Vallardi, 1904.

F. GROSSI GONDI. La villeggiatura Tusculana di M. T. Cicerone (dalla *Civiltà Cattolica* 1300-1306). Roma, 1905.

A. GUSTARELLI. Questioni intorno all'enclitica latina (dalla *Riv. di St. antica* IX, 1). Feltre, 1904.

L. LEVI. Intorno a Timoteo (dalla *Riv. di St. antica* IX, 1) Feltre 1904.

R. CARROZZARI. *Maecenatis epistula* (per Nozze Cavazza-Righi). Taranto, 1904.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6